



**L'Europa di Mario Pedini.  
Un percorso fra cultura e politica  
nello spirito dell'umanesimo cristiano**

Luca Barbaini

2022

Associazione Universitaria di Studi Europei

---

**L'Europa di Mario Pedini.  
Un percorso fra cultura e politica nello spirito  
dell'umanesimo cristiano**

**Luca Barbaini**

Maggio 2022

### Comitato Scientifico

Daniela Felisini, Salvatore Aloisio, Fulvio Attinà, Enrique Banùs, Léonce Bekemans,  
Silvia Bruzzi, Bart De Schutter, Jacqueline Gower, Ariane Landuyt,  
Giuliana Laschi, Francesca Longo, Bruno Marasà, Umberto Morelli,  
Daniele Pasquinucci, Stelios Perrakis, Fausto Pocar, Franco Praussello,  
Carlo Secchi, Antonio Tizzano, Peter Xuereb

### Comitato Editoriale

Lara Piccardo, Francesco Velo

© Associazione Universitaria di Studi Europei  
Via Columbia, 1 – 00133 ROME - ITALY  
Sito internet: [www.ause.eu](http://www.ause.eu)



Luca Barbaini, *L'Europa di Mario Pedini. Un percorso fra cultura e politica nello spirito dell'umanesimo cristiano*

ISBN: 978-88-99051-105

ISSN: 2499-9105 *Studi sull'integrazione europea*

Editore: Associazione Universitaria di Studi Europei – AUSE 2022 - Rome - IT



This project has been funded with support from the European Commission, Erasmus + Jean Monnt Programme- – EACEA, Education, Audiovisual and Culture Executive Agency. This publication reflects the views only of the authors, and the Commission cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.

Project: “Italian Association of European Studies” (EACEA Project no. 621343 - 2020)

## Indice

<i>Introduzione</i>	pag.	5
<b>Capitolo primo</b>	»	13
<b>La formazione bresciana</b>		
1.1 Fra cristianesimo e cultura umanistica	»	7
1.2 Nel solco di una lunga tradizione	»	9
1.3 Gli studi universitari	»	13
1.4 Il «pacifismo universale»	»	16
<b>Capitolo secondo</b>	»	21
<b>L'impegno politico nell'Italia della ricostruzione</b>		
2.1 L'adesione alla Democrazia Cristiana	»	21
2.2 Le varie anime del mondo cattolico	»	28
2.3 Redattore de «Il Cittadino»	»	33
2.4 L'Europa e la “terza forza”	»	40
2.5 «La organizzazione regionale e il problema della sicurezza collettiva»	»	50
<b>Capitolo terzo</b>	»	59
<b>Fra politica nazionale e vocazione europeista</b>		
3.1 Costruire l'Europa	»	59
3.2 Un «concerto a due pianoforti»	»	69
3.3 La stagione di De Gaulle	»	80
3.4 Il rilancio del progetto europeo	»	87
3.5 Africa ed Europa	»	98
3.6 Un nuovo inizio	»	105
Bibliografia	»	111



## *Introduzione*

Nel corso degli ultimi anni la ricerca storica si è spesso interrogata sulle ragioni di ordine culturale che avevano indotto diversi partiti, varie associazioni, gruppi intellettuali e numerosi protagonisti della scena politica del secondo dopoguerra, a guardare con crescente interesse alle proposte per giungere a un'effettiva unità del vecchio continente. Si ricordino, ad esempio, gli studi dedicati, limitatamente al caso italiano, al dibattito sorto su questi temi in seno alla Democrazia Cristiana o al percorso che aveva portato Alcide De Gasperi a farsi carico delle istanze federaliste. L'attenzione degli studiosi si è frequentemente soffermata anche sulla elaborazione intellettuale riconducibile a personaggi apparentemente "minori" del panorama politico, culturale e sociale del secondo dopoguerra, eppure non meno significativi per tratteggiare un quadro d'insieme delle varie sensibilità che, sin dagli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, si erano interrogati, da un punto di vista politico e insieme ideale, sulla crisi europea e sugli strumenti per porvi rimedio.

Il presente contributo intende soffermarsi su una di queste figure apparentemente "minori" all'interno del mondo cattolico italiano, ma non meno interessante per l'approccio con cui avrebbe interpretato il processo di integrazione europea alla luce della sua formazione intimamente cristiana e profondamente umanistica. Sarebbe stato lo stesso protagonista di queste pagine, il bresciano Mario Pedini, a rimarcare l'importanza delle intuizioni maturate durante il percorso formativo che avevano segnato la sua giovinezza. Nel dare alle stampe la monografia pubblicata nel 1994 con il titolo *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, Pedini non aveva esitato a sottolineare il profondo legame fra la cultura umanistica in cui era cresciuto e l'impegno civile che, da lì a pochi anni, lo avrebbe portato a condividere il sogno europeista. Le sue parole sembravano fondere vari registri espositivi quasi a rivelare il tentativo di muoversi fra i ricordi personali e un'analisi più oggettiva capace di indurre il lettore a intuire il senso di una vocazione civile e, al tempo stesso, squisitamente intellettuale. Se ne intuiva fra le righe la rivendicazione "orgogliosa" della bontà insita in una proposta politica che, ormai alla fine della lunga stagione democristiana, sembrava inevitabilmente destinata a lasciare il passo a nuove sensibilità:

Aleggiava d'altronde sull'orizzonte ancora incerto d'Italia e sul voto democratico del 18 aprile – leggiamo – anche la prima luce di un europeismo che De Gasperi, Saragat, Sforza, Einaudi, in solidarietà ideale con Adenauer il tedesco, con Schuman il francese, con Spaak il belga e sull'onda del messaggio europeista di Churchill, pronunciato nel '47 a Zurigo, venivano disegnando e che costituirà ormai da allora, soprattutto per noi giovani democratici, il più esaltante miraggio.

E noi quell'eupeismo lo inquadreremo subito nell'umanesimo di Maritain e, soprattutto, nella proposta del mirabile libro di Sturzo *L'ordine internazionale* che l'editore Einaudi diffondeva nelle ancora povere librerie. E quell'eupeismo ormai avviato ci rendeva ancor più convinti della Democrazia Cristiana che per la sua stessa natura non poteva che essere europeista e alleata ai partiti che in Belgio, in Germania, nella stessa Francia ove il Movimento Repubblicano Popolare (M.R.P.) di ispirazione cattolica molto pesava, guardavano con fiducia all'eupeismo come a democrazia<sup>1</sup>.

Simili osservazioni devono essere vagliate alla luce delle fonti coeve, ma sembrano meritare attenzione in ragione della sagacia con cui il loro autore era riuscito a mettere a fuoco un'analisi – sia pure necessariamente di parte – sulle ragioni della decennale egemonia cattolica nella politica del dopoguerra, sulle sue contraddizioni e, al tempo stesso, sul suo sincero anelito europeista. La testimonianza di Mario Pedini, da questo punto di vista, rappresenta un tassello da mettere a confronto con le memorie dei protagonisti – ascesi a ruoli apicali o rimasti in seconda fila – che avevano preso parte al dibattito europeista del secondo dopoguerra.

Il caso di Pedini merita particolare attenzione, inoltre, per la nitidezza con cui avrebbe saputo descrivere le peculiarità del movimento cattolico bresciano e il contributo apportato da questa tradizione alle dinamiche interne al mondo ecclesiale italiano. La storiografia si è ampiamente dilungata sulle differenti sensibilità presenti in seno al cattolicesimo italiano del secondo dopoguerra e sulle contraddizioni emerse in occasione delle scelte che i governi democristiani erano stati chiamati ad assumere in politica economica e nelle alleanze internazionali.

Il volume, che qui si presenta, vuole soffermarsi sul percorso intellettuale e politico di Mario Pedini, focalizzandosi in particolar modo sulla sua formazione umanistica e cristiana intese quali momenti cruciali nell'itinerario che lo avrebbe portato a impegnarsi nel processo di integrazione europea.

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana. Ricordi personali di vita politica 1945-1984*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1994, pp. 22-23.

## CAPITOLO PRIMO

### LA FORMAZIONE BRESCIANA

#### 1.1 *Fra cristianesimo e cultura umanistica*

Sin dalla prima pagina delle sue memorie, apparse nel 1994 con il titolo *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, il senatore bresciano Mario Pedini<sup>2</sup> non aveva esitato a ricordare come, negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, avesse iniziato a interrogarsi sull'urgenza di coniugare la "vocazione" intellettuale, coltivata negli anni della giovinezza grazie allo studio della letteratura e della filosofia, a una nuova "missione" civile da cui, ormai, si sentiva interpellato di fronte alle inedite sfide che la storia sembrava prospettare alla sua generazione. Le sue parole – sia pure connotate da un tono marcatamente apologetico – appaiono illuminanti:

Aprile 1945: la nostra pianura, la bassa, è di nuovo inondata di primavera sotto un cielo vivo di nubi luminose. Anche nella mia Montichiari, provenienti dalla strada di Mantova, arrivano gli americani. Gli alleati» dilagano vittoriosi di paese in paese, i fascisti repubblicani fuggono, i tedeschi si arrendono. La Resistenza scende dalle montagne, emerge dalle città, vince finalmente la sua generosa battaglia. Il fascismo è crollato, Benito Mussolini è stato fucilato, la Repubblica di Salò è cancellata per sempre. Di Adolfo Hitler non si sa più nulla. La guerra è finita ed i prigionieri cominciano a ritornare. Portano il diario sofferto dei nostri fratelli di Tobruk, dell'Albania, dell'Armir, la notizia dell'olocausto di Cefalonia e di altri orrori. Il mondo guarda incredulo alle prime testimonianze incredibili ed orrende dei campi di sterminio e dell'olocausto. Dovunque commozione ma anche speranza, timore, ansia. Come salvarla infatti questa libertà recuperata dalla prostituzione civile di cui farà ritratto *La pelle* di Malaparte, come proteggerla dal camaleontismo politico, dal rischio di una guerra civile che incombe e dal veleno delle vendette private e politiche? Bisogna recuperare, con la libertà, ordine, civiltà, forza morale di ricostruzione e valori antichi. Ed alla ricostruzione gli italiani, senza distinzione, guardano con impegno. Non possono perdere tempo se vogliono essere ancora artefici del loro futuro e partecipare ad un mondo

---

<sup>2</sup> Su Mario Pedini (1918-2003) si veda P. Borruso e E. Conti (a cura di), *Mario Pedini e l'impegno internazionale. A cent'anni dalla nascita (1918-2018)*, Brescia, Morcelliana, 2020.

nuovo. Non si può ritornare dunque – soddisfatti di ciò che pur si è fatto per resistere al fascismo – ai propri libri di filosofia o di letteratura; non si può indugiare sul proprio pianoforte mentre il paese diventa orchestra disordinata<sup>3</sup>.

Originario di Montichiari, in provincia di Brescia, Mario Pedini era nato il 27 dicembre 1918. Il padre svolgeva il lavoro di maestro elementare presso la scuola dello stesso comune e la madre, Amalia Rossi era figlia del procuratore del Registro. terminate le scuole elementari e medie, aveva frequentato il liceo classico di Castiglione delle Stiviere, comune in provincia di Mantova ma non molto distante da Montichiari. Si era quindi iscritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, dove nel 1943 avrebbe conseguito la laurea in filosofia, sotto la guida di Michele Federico Sciacca<sup>4</sup>, con una tesi dal titolo *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam e suoi riflessi religiosi, sociali, politici*, per poi ottenere una successiva laurea in Giurisprudenza. Questo il contesto – come si vedrà – in cui il giovane Mario aveva compiuto il suo itinerario formativo, maturando una graduale avversione verso l'ideologia totalitaria del regime.

Sarebbe stato lo stesso Pedini a rifarsi all'ambiente bresciano in cui si era formato culturalmente e spiritualmente per spiegare il significato della sua adesione, negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, alla Democrazia Cristiana. Lo stesso retroterra culturale, profondamente cattolico e radicalmente antifascista, lo aveva portato a guardare con entusiasmo alla Resistenza di cui, tuttavia, aveva condiviso la battaglia solo idealmente, senza cimentarsi personalmente nella guerra partigiana. Non a caso, Elisabetta Conti rileva l'importanza per l'allora ventitreenne Mario dell'incontro, nel 1941, con don Luigi Fossati. Sacerdote di notevole ingegno e acuta sensibilità, avrebbe retto la parrocchia del Duomo di Brescia dal 1941 al 1965, distinguendosi nella Resistenza bresciana e impegnandosi per avvicinare i giovani cattolici bresciani agli scritti di Rosmini, di Maritan e dello stesso Luigi Sturzo. Sarebbe stata l'occasione, per il giovane Pedini, di discutere del suo lavoro di tesi su Erasmo e sul contributo che l'umanesimo cristiano del filosofo olandese avrebbe potuto offrire alla ricostruzione<sup>5</sup>.

La tradizione cattolica bresciana, con le sue peculiarità, e l'eredità dell'umanesimo, in cui era stato educato culturalmente, avrebbero rappresentato i

---

<sup>3</sup> Cfr. M. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana. Ricordi personali di vita politica 1945-1984*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1994, p. 7.

<sup>4</sup> Sul personaggio si veda la voce, a cura di Pier Paolo Ottonello, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91 (2018).

<sup>5</sup> Cfr. E. Conti, *La formazione bresciana di Mario Pedini*, in *Mario Pedini e l'impegno internazionale. A cent'anni dalla nascita (1918-2018)*, cit., p. 54.

due cardini della formazione di Pedini. Conviene soffermarsi con particolare attenzione proprio su questa prima fase dell'itinerario umano e spirituale vissuto dal giovane Mario nel corso di anni cruciali, non solo per la storia italiana, ma per l'elaborazione intellettuale che avrebbe segnato la formazione di parte significativa della futura classe dirigente cattolica.

## 1.2 *Nel solco di una lunga tradizione*

Per contestualizzare il percorso formativo di Mario Pedini è necessario tornare alla singolarità del movimento cattolico bresciano<sup>6</sup> di fine Ottocento e alle ragioni che avevano spinto i cattolici bresciani a cercare un'alleanza con i liberali moderati. Come noto, il dibattito politico e culturale bresciano negli ultimi decenni dell'Ottocento era caratterizzato da un anticlericalismo particolarmente aggressivo che trovava in Giuseppe Zanardelli<sup>7</sup> il suo rappresentante più autorevole. Indicativa la determinazione con cui le forze che facevano capo al politico bresciano avevano esautorato i cattolici dalla vita politica cittadina e da quelle stesse realtà assistenziali che, in questa fase, a molti credenti sembravano l'unico presidio di attività pubblica rimasto alla Chiesa e alle sue organizzazioni. Non meno virulente le polemiche condotte dal periodico cittadino, «*La Provincia*»<sup>8</sup>, contro il vescovo e le autorità diocesane. In questo quadro, comune per la verità a molte realtà dell'Italia postunitaria, uomini come Giorgio Montini<sup>9</sup>, Giuseppe Tovini<sup>10</sup> e Giovanni Maria Longinotti<sup>11</sup>, si erano presto resi conto di dovere stringere con le forze moderate una vera e propria alleanza politica che, non senza contraddizioni e tentennamenti, avrebbe gradualmente spinto i cattolici bresciani a riconoscere la bontà di alcuni aspetti, per quanto circoscritti, della tradizione culturale tipica del mondo liberale e moderato. Eloquente la distanza de «*Il Cittadino di Brescia*», diretto da Giorgio Montini e voce del movimento cattolico locale, dai toni spesso utilizzati dai gruppi

---

<sup>6</sup> Sul movimento cattolico bresciano si veda A. Fappani, *Il Movimento Cattolico a Brescia*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1980.

<sup>7</sup> Cfr. C. Vallauri, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878*, Milano, Giuffrè, 1967.

<sup>8</sup> Cfr. F. Molinari e A. Fappani, «*Il Cittadino di Brescia*» (1878-1926). *Mezzo secolo di lotte per la libertà*, Brescia, Centro studi e ricerche Alcide De Gasperi, 1978.

<sup>9</sup> Cfr. A. Fappani, *Giorgio Montini*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 399-400.

<sup>10</sup> Cfr. O. Cavalleri, *Idee e movimenti politici a Brescia nell'età zanardelliana (1876-1903)*, Brescia, Ce. Doc. 1989.

<sup>11</sup> Cfr. O. Cavalleri, *Giovanni Maria Longinotti*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 314-318.

intransigenti di alcune diocesi vicine o dallo stesso «L'Osservatore cattolico» di Milano nella virulenta critica contro quanti in seno al mondo ecclesiale, con il rischio di venire accusati dagli ambienti conservatori di simpatie eterodosse sul piano dottrinale e scarsa obbedienza alle direttive delle gerarchie ecclesiastiche, si erano mostrati desiderosi di ottenere una deroga al «non expedit». I sospetti verso simili gruppi si sarebbero presto tradotti nell'esplicita accusa di indulgere a una serie di gravi errori dottrinali riassumibili in quella che Pio X, nell'enciclica *Pascendi* del 1907, avrebbe qualificato come l'eresia del modernismo intesa, secondo le parole dello stesso papa Sarto, come compendio di tutte le eresie. Un approccio, quello dei cattolici bresciani, che sin da questa fase era sembrato invece rivendicare con intelligenza e, al tempo stesso, con moderazione la partecipazione dei credenti alla vita politica, la loro fedeltà alla Patria e, finanche, ai valori risorgimentali. Si ricordi, inoltre, come la sincera attenzione dei cattolici bresciani ai principi del liberalismo si fosse quasi subito accompagnata a una certa dinamicità culturale degli stessi circoli giovanili attivi nel contesto ecclesiale locale<sup>12</sup>.

L'originalità del cattolicesimo bresciano di fine Ottocento non deve trarre in errore. Non sembra azzardato tentare di leggere anche la formazione di Pedini alla luce della dialettica che, sin dagli ultimi anni dell'Ottocento, aveva attraversato il cattolicesimo italiano sul concetto di “modernità”<sup>13</sup>. Le stesse fonti sembrano rilevare l'opportunità di adottare simile metro interpretativo. Indicativa l'apparente dicotomia che, agli occhi del giovane Mario, aveva caratterizzato la storia della società europea e del mondo ecclesiale negli ultimi secoli. Alcune indizi potranno

---

<sup>12</sup> Nel 1909 lo stesso Giorgio Montini dalle colonne de «Il Cittadino di Brescia» faceva memoria della fondazione del Circolo della Gioventù cattolica di Brescia: «Si era nel 1877; in Brescia non c'era che il Circolo della Gioventù Cattolica, uno dei primissimi in Italia, fondato circa dieci anni prima, per opera di un altro camuno, altra *anima* generosa, il Prof. Lorenzi, che lo presiedette e che prestissimo scomparve, colpito da morbo fatale. Il Circolo aveva la sua azione circoscritta alla città; alla meglio viveva e lottava, tenendo testa, avversatissimo, alle irruenze di un giacobinismo tracotante e implacabile [...]». Cfr. G. Montini, *Alcuni ricordi*, in «Il Cittadino di Brescia», 16 maggio 1909. La fondazione del Circolo nel 1868 aveva rappresentato per il cattolicesimo bresciano una data di indubbio valore non solo simbolico. In tale fucina, infatti, si formarono gran parte delle figure di spicco del movimento cattolico locale. Cfr. Fappani, *Il Movimento Cattolico a Brescia*, cit., pp. 29-33.

<sup>13</sup> Sul concetto di “modernità” come chiave interpretativa per leggere le scelte e le contraddizioni del cattolicesimo novecentesco, a titolo esemplificativo, si vedano A. Acerbi, *La Chiesa nel tempo. Sguardi sui progetti di relazioni tra Chiesa e società civile negli ultimi cento anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1979; G. Campanini, *Cristianesimo e democrazia, studi sul pensiero politico cattolico del '900*, Brescia, Morcelliana, 1980; A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982, pp. 41-84.

giungere – come si vedrà – dai suoi studi universitari e, in particolar modo, dalla sua tesi di laurea su Erasmo. La sua analisi era destinata a farsi più grave in riferimento all'età contemporanea. Significativi gli accenni dedicati alla crisi modernista di inizio Novecento. La circostanza non deve meravigliare. In sede storiografica si è spesso insistito sulla continuità fra alcuni ambienti sensibili alle istanze novatrici di inizio secolo e i circoli universitari<sup>14</sup> cattolici che, in più occasioni, avevano attinto importanti stimoli di riflessione da personalità variamente coinvolte nella polemica modernista. Non a caso, nel corso dei decenni successivi alcuni settori dei circoli universitari cattolici, se pur in una prospettiva ormai molto lontana dalle tendenze di stampo vagamente modernisteggianti di inizio Novecento, avrebbero continuato a manifestare una certa attenzione verso i temi legati al rinnovamento religioso che avevano animato gli esordi del movimento universitario<sup>15</sup>. Lo stesso Presidente dei Laureati, Iginio Righetti<sup>16</sup>, in un intervento ospitato nel 1935 dalle pagine del «Bollettino Laureati» non aveva fatto mistero di scorgere nella riflessione sul rapporto fra tradizione e modernità il carattere qualificante degli intellettuali di Azione Cattolica<sup>17</sup>. Un approccio, quello di Righetti, che era profondamente segnato dalla riflessione sviluppata nel corso degli anni immediatamente precedenti in seno alla FUCI grazie all'insegnamento profuso da mons. Giovanni Battista Montini. La

---

<sup>14</sup> Cfr. M.C. Giuntella, *La FUCI tra modernismo Partito Popolare e Fascismo*, Roma, Studium, 2000, pp. 21-133.

<sup>15</sup> Lo stesso Renato Moro afferma: «L'indirizzo culturale fucino si caratterizzava così per il rifiuto, da una parte, di una linea antimoderna che venga intesa come pura chiusura difensiva e, dall'altra, di qualsiasi avventura speculativa che mettesse in pericolo non solo la certezza dogmatica, ma anche i vincoli disciplinari col magistero ecclesiastico. Esso in definitiva tende al recupero di certe istanze moderniste, ma solo nel senso di una vera e propria risposta al modernismo in chiave ortodossa». Cfr. R. Moro, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica dopo il '31*, in «Storia contemporanea», VI (1975), 4, p. 741.

<sup>16</sup> Su Iginio Righetti (1904-1939) si rimanda a N. Antonetti, *Righetti, Iginio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, II, *I protagonisti*, pp. 540-545.

<sup>17</sup> «Molti cattolici – leggiamo – s'illudono di consacrarsi all'apostolato della Verità, ripetendo più o meno meccanicamente proposizioni antiche e venerande che, non c'è dubbio, racchiudono la sapienza cristiana; ma che splende di una luce pallida perché remota. Si direbbe che essi dedicano di salvare la verità, la quale non ha bisogno di difensori, e non a salvare la vita degli uomini con la luce della verità [...]. Un errore non meno frequente e non meno dannoso dell'altro, sta nel credere che la modernità stia nelle forme esterne, non nella realtà da cui sono materiate; e che il compito dei cristiani sia non tanto nel giudicare la sostanza, per rispondere agli interrogativi e ai problemi che essa pone, alcuni anche angosciosi; ma piuttosto nel tentare una conciliazione tra quelle forme, che in sé sono prive di senso, e l'insegnamento della verità». Cfr. I. Righetti, *La XIX Settimana Sociale*, in «Bollettino Laureati», 1935, 6, p. 23.

ricerca storica si è ampiamente soffermata sul contributo apportato in questi anni dalla sensibilità tipicamente bresciana del giovane Montini alla formazione di una futura classe dirigente cattolica.<sup>18</sup>

In realtà, le fonti non consentono di parlare per Mario Pedini di uno stabile legame con gli ambienti fucini. Altrettanto estemporanea era stata, probabilmente, la sua partecipazione all'associazionismo e allo stesso movimento cattolico bresciano. Il vero tramite che lo aveva introdotto ai valori dell'umanesimo cristiano era coinciso con la formazione letteraria e filosofica acquisita negli anni del liceo e dell'università. Eloquenti le parole che, nella sua autobiografia, avrebbe dedicato alla formazione liceale: «È naturale d'altronde per la maggior parte di noi giovani di oggi essere aperti al fascino della democrazia e della libertà. Quando il nostro insegnante di filosofia al liceo – il prof. Cheula dagli occhi chiari e luminosi come il suo animo – ci aveva convinto nell'uomo “come misura delle cose” e creatura di Dio, persona umana responsabile dei suoi atti e quando, facendo eco al latino del *De officiis* ci illustrava Agostino, Cartesio, Leibniz, già fermentavano in noi l'amore della libertà e il senso del diritto, già eravamo giovani avversi a tirannia, a razzismo, a materialismo»<sup>19</sup>. Queste le premesse intellettuali che, stando alle sue parole, lo avrebbero spinto, all'indomani del 25 aprile 1945, a intuire l'urgenza di impegnarsi nella nuova democrazia per la costruzione di un «mondo nuovo» ormai destinato a stagliarsi all'orizzonte «pieno di fascino e ricco di prospettive». Il registro, volutamente enfatico, sembrava comunque rilevare la consapevolezza, a decenni di distanza, di dovere tornare con la memoria a uno snodo cruciale della sua formazione culturale e politica. D'altra parte, i toni vagamente apologetici erano parsi lasciare spazio, in alcuni passi, a valutazioni meno di maniera sui possibili «rischi» di un «mondo nuovo non [...] ancora manifesti, come [...] le sue possibili lusinghe». In ogni caso, se ne deduce chiaramente la propensione a interpretare la vicenda storica con uno sguardo rivolto fin da subito verso una dimensione esplicitamente internazionale<sup>20</sup>.

Le fonti coeve sembrano avvalorare le informazioni offerte dalle memorie di Pedini. Da qui la scelta di interrogare le testimonianze più antiche ricavabili dagli archivi per verificare come il giovane bresciano si fosse mostrato propenso a interpretare i grandi eventi di cui la sua generazione era stata partecipe fra la fine

---

<sup>18</sup> Cfr. R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, Bologna, il Mulino, 1979.

<sup>19</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 8.

<sup>20</sup> Proseguiva: «Per mesi e mesi, da Radio Londra, abbiamo sentito di uguaglianza dei popoli, di pace mondiale. Da qualche tempo sappiamo che è pronta la "Carta delle Nazioni Unite" come superamento della fallita "Società delle Nazioni" e chiave del futuro sistema politico mondiale». *Ibidem*, p. 7.

della seconda guerra mondiale e la nascita della repubblica. Significativo il richiamo alle opere lette al liceo e, in particolar modo, nel corso degli studi universitari che gli avevano dato l'opportunità di accostare gli scritti di Erasmo da Rotterdam. Le memorie di Pedini sono molto chiare nel ricordare come sin da studente, «nei tempi della dittatura», vi avesse ricavato uno stimolo a interrogarsi sui principi di quell'«internazionalismo cristiano» e di quel «rinascente umanesimo europeo»<sup>21</sup>, ancora guardato con sospetto in alcuni ambienti accademici, ma sempre più chiaramente destinato a offrire una soluzione alla crisi internazionale. È necessario interrogare le fonti per verificare l'attendibilità di simili parole.

### 1.3 *Gli studi universitari*

Meritano particolare attenzione le informazioni offerte dalla tesi di laurea su Erasmo da Rotterdam discussa dal giovane Mario nel 1943 presso l'Università di Pavia. Come anticipato, nel corso dei decenni successivi lo stesso Pedini non avrebbe fatto mistero di essere stato introdotto al significato più autentico dell'umanesimo cristiano dalla lezione di Erasmo. L'importanza degli scritti di Erasmo nel percorso formativo di Pedini trova conferma nella scelta di riprendere anni più tardi la tesi di laurea in una monografia, ampiamente rielaborata e aggiornata, pubblicata nel 1973 con il titolo *Erasmo da Rotterdam. Una proposta politica*<sup>22</sup>. Gli interventi e i numerosi discorsi pronunciati da Pedini nel corso della sua decennale attività politica testimoniano la frequenza del richiamo alle opere di Erasmo.

È necessario soffermarsi brevemente sul tramite che, ancora studente, lo aveva introdotto agli scritti del filosofo olandese: il filosofo Michele Federico Sciacca con cui si sarebbe laureato presso l'Università di Pavia nel 1943. Non può certamente passare inosservato, fra l'altro, come il profilo accademico e umano dello Sciacca fosse destinato, per così dire, a incrociarsi con la tradizione di quel cattolicesimo bresciano da cui, in un certo senso, proveniva lo stesso Pedini. Significativi gli interventi a firma di Sciacca che – come si vedrà – la rivista bresciana «Humanitas» avrebbe ospitato nel corso degli anni Cinquanta. Lo stesso percorso formativo e accademico dello Sciacca spiega l'importanza assunta dagli studi umanistici nell'itinerario del giovane Pedini. Il contesto familiare – era nato nel 1908 a Giarre in provincia di Catania da un casato di antica nobiltà – lo aveva introdotto ai classici della letteratura greca e romana da cui, dopo gli anni del liceo, si era però allontanato

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>22</sup> Cfr. M. Pedini, *Erasmo da Rotterdam. Una proposta politica*, Milano, A. Martello, 1973.

per indirizzarsi alla filosofia. Si era quindi trasferito a Napoli per conseguire la laurea in filosofia nel 1930 sotto la guida di Antonio Aliotta che, solo tre anni più tardi, gli aveva offerto di collaborare alla rivista «Logos» di cui era stato contemporaneamente nominato condirettore. Nel frattempo aveva iniziato a insegnare storia della filosofia antica presso l'ateneo partenopeo, non senza intrattenere proficui scambi epistolari con studiosi e filosofi di primo piano nella cultura italiana di questi anni come lo stesso con Gentile. Indicativa l'attenzione tributata al pensiero di Platone<sup>23</sup> e, soprattutto, di Rosmini, su cui nel 1938 avrebbe pubblicato una monografia con il titolo *La filosofia morale di A. Rosmini*<sup>24</sup>. Non meno evidente la simpatia manifestata nei suoi scritti verso quell'indirizzo allora rappresentato, fra gli altri, dagli studi di Armando Carlini<sup>25</sup> che, prendendo gradualmente le distanze da Croce e dallo stesso Gentile, sembrava ammiccare a uno spiritualismo cristiano sia pure declinato in chiave esclusivamente soggettivistica. Ne era testimonianza, fra l'altro, il positivo giudizio che proprio il Carlini avrebbe riservato ai suoi lavori in occasione del concorso per la cattedra di Storia della filosofia presso l'Università di Pavia dove sarebbe riuscito a prendere servizio nel 1938 per trasferirsi solo più tardi, al 1947, all'Università di Genova.

Gli anni pavesi avrebbero coinciso, per il filosofo siciliano, con una fase particolarmente feconda nella ricerca. Si ricordi, fra l'altro, la pubblicazione in tre volumi de *La filosofia nel suo sviluppo storico*<sup>26</sup>, la sua partecipazione al Movimento di Gallarate che, grazie al confronto fra filosofi come Felice Battaglia, Augusto Guzzo e Luigi Stefanini, si sarebbe interessato ai grandi temi affrontati dalla filosofia cristiana e ai suoi autori più importanti, da Tommaso d'Aquino a Sant'Agostino. Come anticipato, sin dalla sua fondazione nel 1946 avrebbe inoltre collaborato assiduamente con la rivista bresciana «Humanitas» di cui sarebbe divenuto anche condirettore. Un percorso intellettuale e umano, insomma, da cui si evince la crescente attenzione verso i problemi legati alla vita religiosa e alle sue ripercussioni filosofiche, sociali e, non da ultime, più squisitamente politiche.

Può essere utile soffermarsi sui richiami contenuti nella tesi di Pedini all'opera di Sciacca. Non è difficile intuire come una ricerca su Erasmo si aprisse, potenzialmente, a una disamina di ampio respiro intorno a quesiti di ordine politologico, filosofico e più squisitamente teologico che, sin dall'umanesimo, avevano spinto gli intellettuali europei a interrogarsi sulla secolare antinomia fra

---

<sup>23</sup> Cfr. M.F. Sciacca, *La metafisica di Platone*, vol. I, *Il problema cosmologico*, Roma, Perrella, 1938.

<sup>24</sup> Cfr. M.F. Sciacca, *La filosofia morale di A. Rosmini*, Roma, Perrella, 1938.

<sup>25</sup> Cfr. C. Del Bello, *Carlini, Armando*, in *Dizionario bibliografico degli italiani*, vol. 20, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1977.

<sup>26</sup> Cfr. M.F. Sciacca, *La filosofia nel suo sviluppo storico*, Napoli, 1940-1941.

guerra e pace. Lo stesso titolo della dissertazione, *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam e suoi riflessi religiosi, sociali, politici*<sup>27</sup>, non faceva mistero di volersi misurare su temi sicuramente impegnativi e, forse, particolarmente scottanti per il dibattito accademico nell'Italia fascista di questi anni. Non meno interessante l'approccio utilizzato dal giovane laureando per misurarsi con la letteratura scientifica apparsa sull'argomento negli ultimi anni, ad iniziare dagli studi elaborati in seno al Movimento di Oxford. Si ricordino, ad esempio, le opere di James Anthony Froude<sup>28</sup>, gli studi dati alle stampe solo pochi anni più tardi da Percy Stafford Allen<sup>29</sup>, dall'abate Henri Bremond<sup>30</sup> o da Johan Huizinga<sup>31</sup>.

Il punto di riferimento per l'analisi del giovane laureando non poteva che coincidere, tuttavia, con gli scritti del suo relatore. Degna di nota la puntualità con cui aveva ricordato le perplessità espresse dallo Sciacca, «nel suo saggio sulla filosofia italiana», in merito alla disinvoltura con la quale Giovanni Gentile, muovendo «da posizioni aprioristiche», aveva preteso «di fare assolutamente del Rinascimento la premessa della filosofia idealista»<sup>32</sup>. Eloquentemente il richiamo al volume pubblicato nel 1941 dallo Sciacca con il titolo *La filosofia italiana* per l'editore Bocca<sup>33</sup>. Leggiamo: «Per Gentile, allievo dello Spaventa, si deve vedere nel rinascimento solamente sintomi che offrono adito a una filosofia immanentistica, giungendo così a una

---

<sup>27</sup> Si rimanda al dattiloscritto della tesi di laurea, dal titolo *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam e suoi riflessi religiosi, sociali, politici*, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia nell'anno accademico 1941-1942 da Mario Pedini. La fonte è attualmente conservata presso l'Archivio Storico dell'Università di Pavia [d'ora in poi: Pedini, *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam*].

<sup>28</sup> Cfr. J.A. Froude, *Life and letters of Erasmus. Lectures delivered at Oxford*, London, Longmans, Green, and co., 1894.

<sup>29</sup> Cfr. P.S. Allen, *The age of Erasmus. Lectures delivered in the Universities of Oxford and London*, Oxford, Clarendon press, 1914; Id., *The young Erasmus*, in *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam*, Basel, Braus-Riggenbach, 1936.

<sup>30</sup> Cfr. H. Bremond, *Autour de l'Humanisme d'Érasme a Pascal*, Paris, B. Grasset, 1937. Henri Bremond (1865-1933) si era interessato alla storia del misticismo cristiano e a molti dei temi dibattuti negli anni della crisi modernista di inizio secolo, entrando in contatto con Antonio Fogazzaro e con George Tyrrell – avrebbe partecipato alle esequie dell'ex gesuita irlandese incorrendo nella sospensione *a divinis* che successivamente sarebbe stata revocata –, senza però arrivare a condividerne esplicitamente le tesi. Si vedano, ad esempio, *Don Giuseppe De Luca et l'abbé Henri Bremond (1929-1933). De "L'histoire littéraire du sentiment religieux en France" a "L'archivio italiano per la storia della pietà" d'après des documents inédits*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1965; A. Savignano, *Henri Bremond. Pregbiera, poesia e filosofia della religione*, Benucci, Perugia 1980.

<sup>31</sup> Cfr. J. Huizinga, *Erasmo*, Torino, Einaudi, 1941.

<sup>32</sup> Cfr. Pedini, *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam*, p. 16.

<sup>33</sup> Cfr. M.F. Sciacca, *La filosofia italiana*, Milano, Bocca, 1941.

spersonalizzazione della nostra filosofia rinascimentale, e soprattutto a una negazione della sua italianità, a un offuscamento della sua serenità classica e cristiana tra le brume del pensiero nordico. Così, ad esempio, Giordano Bruno ha importanza in quanto anticipa un panteismo dinamico alla Hegel. E il Campanella deve essere considerato solo in quanto riduce la religione pressappoco all'autocoscienza»<sup>34</sup>. Non passi inosservata la prontezza con cui il giovane Pedini aveva sottolineato l'attualità del filosofo olandese: «Con Erasmo – osservava – vedremo l'umanesimo tentare di tradurre in norma pratica di vita, di concretizzarsi in una realtà sociale attraverso il rinnovamento dell'individuo, della società, della Chiesa, alla cui base sta il rispetto e la valorizzazione della libera personalità umana già rivendicata dal cristianesimo. Con Erasmo vedremo l'umanesimo non come trionfo pagano o estetico, ma come esperienza di vita reale, rivoluzione che affronta i più assillanti problemi sociali e individuali alla luce della moralità cristiana: anzi rivoluzione che aveva in sé i più sicuri postulati per un sano e durevole rinnovamento della società»<sup>35</sup>. Il passo è cruciale per comprendere il significato del lavoro di Pedini. Vi emergeva il tentativo di interrogarsi sulla possibile attualità del pensiero di Erasmo intorno a questioni di cruciale importanza in vista di un complessivo rinnovamento, non più procrastinabile, dell'intera società e dei suoi corpi intermedi. Un aspetto, fra tutti, sembrava però destinato a monopolizzare la sua attenzione: l'inevitabile sviluppo dei rapporti internazionali nello spirito dell'umanesimo cristiano descritto da Erasmo.

#### 1.4 *Il «pacifismo universale»*

La lettura della tesi di Pedini conferma la maturità con cui il giovane laureando doveva interpretare il repentino evolversi della situazione internazionale verso una crisi di sistema destinata a sfociare in un nuovo conflitto. Come anticipato, il suo approccio sembrava doverosamente partire dalla letteratura scientifica più recente sull'opera di Erasmo per spaziare, tuttavia, a valutazioni di più ampia portata sulla situazione attuale. Non senza districarsi con originalità fra gli studi pubblicati dallo Sciacca, dall'abate Bremond e dello Huizinga<sup>36</sup>, Pedini aveva ritenuto di dovere porre l'accento sui limiti con cui la scuola del Burckhardt aveva preteso di «ridurre il rinascimento al trionfo del paganesimo e ad un esaurimento della coscienza religiosa». Similare – a suo giudizio – la pervicacia di Giovanni Gentile nel «negare ogni rapporto di identità tra rinascimento e medioevo», così da «[offrire] al primo un

---

<sup>34</sup> Cfr. Pedini, *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam*, p. 16.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 29-30.

<sup>36</sup> Cfr. J. Huizinga, *Autunno del medioevo*, Firenze, Sansoni, 1942.

significato cristiano, ma di un cristianesimo come esperienza solo intellettuale»<sup>37</sup>. Da qui, fra l'altro, la propensione di numerosi studiosi contemporanei a «schematizzare la storia in fasi nettamente distinte», sino a sminuire l'influsso del cristianesimo su pensatori chiaramente ascrivibili alla cultura umanista come Erasmo<sup>38</sup>. Ne era indizio, nella sua diagnosi, la caparbia con cui lo stesso Gentile e la sua scuola avevano preteso di leggere «il rinnovamento religioso dell'umanesimo come formulazione di un cristianesimo immanentistico»<sup>39</sup> avulso da ogni esperienza trascendente. In realtà, l'analisi di Pedini non aveva fatto mistero di puntare a focalizzarsi sull'attualità del pensiero elaborato dal filosofo olandese: «All'opera di Erasmo – leggiamo – ci avviciniamo con il desiderio di cogliervi una parola di sana verità e di buon senso tanto necessaria in questa epoca nella quale l'azione è tanto incerta per il deprezzamento dei valori morali che un tempo la guidavano, una parola di esaltazione della nostra personalità sul cui valore ci induce oggi a dubitare la realtà della vita, una parola di fede per le nostre aspirazioni religiose ancora vive sotto la nebbia di un ormai abitudinario scetticismo. Nostro proposito è quello di cogliere quanto di vivo, attuale, utile per il sempre più necessario rinnovamento della società potremmo trarre dalla filosofia di chi tanto ha operato per il progresso morale dell'umanità»<sup>40</sup>. Il passo aiuta a circoscrivere i due poli intorno a cui si sarebbe dipanato il lavoro di Pedini nella pagine successive: lo sforzo, da un lato, di rileggere la storiografia contemporanea alla luce delle intuizioni formulate da studiosi come lo Sciacca, il Bremond o lo stesso Huizinga e, dall'altro, l'urgenza – come avrebbe scritto poche pagine dopo – di rifarsi a una «filosofia che [riuscisse a divenire] norma sana di vita pratica», capace di «[appianare] in un pacifismo universale le passioni sociali»<sup>41</sup>.

Sarà necessario fare cenno solo fugacemente alle pagine tributate dalla dissertazione ai limiti dell'interpretazione storiografica spesso proposta, sin dalla fine dell'Ottocento, dalla maggioranza degli studiosi sul contributo apportato dalla tradizione cristiana alla cultura occidentale. Indicative le ragioni addotte dal giovane

---

<sup>37</sup> Cfr. Pedini, *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam*, pp. 1-2.

<sup>38</sup> «Se non si può non constatare che la tradizione cristiana è in realtà insopprimibile nella storia di ogni secolo – scriveva –, si giustifica implicitamente lo strano fenomeno dichiarando che il cristianesimo vive solo perché trincerato nelle mura di un organismo politico forte quale la Chiesa cattolica: solo a queste condizioni si riconosce che il cristianesimo è ancora vivo anche nel Cinquecento. Per di più questa dichiarata indifferenza religiosa del riconoscimento la si dimostra proprio comunque i dati della vita umanistica che sembrerebbero invece confermarsi come espressione di atteggiamenti fondamentalmente religiose». *Ibidem*, pp. 4-5.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 14. Pedini rimandava a quanto affermato dal Gentile in *Giordano Bruno nella storia della cultura*, Milano, Remo Sandron, 1907, p. 261 e ss.

<sup>40</sup> Cfr. Pedini, *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam*, p. 32

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 14.

studente bresciano per criticare l'approccio metodologico della scuola che faceva capo al Burckhardt e, per certi versi, allo stesso Gentile. Degna di nota, fra l'altro, il tentativo di interrogarsi sulle cause spirituali e culturali della crisi attraversata dalla società del Cinquecento che Erasmo aveva denunciato nelle sue opere, sino a opporsi, «in nome del suo amore dell'armonia, e del suo conseguente pacifismo», alla «violenza rivoluzionaria» interpretata come «rimedio estremo alla gravità di un male del quale non si era acquistata coscienza»<sup>42</sup>. L'allusione ai temi del dibattito politico contemporaneo era evidente. Non meno importante la pervicacia nell'offrire una lettura della storia europea sulla scorta dell'antica dialettica, presente in seno al cristianesimo, fra le tendenze restauratrici e le istanze riformatrici. Il pensiero utopico di Tommaso Moro gli offriva, probabilmente, uno stimolo da cui partire: «Ambedue – scriveva – aspirano a rinnovare la società in base al classicismo e rifacendosi alle fonti del cristianesimo primitivo, ma mentre quello scrive l'utopia con la coscienza di abbandonarsi a un sogno utopistico, Erasmo scrivere con la volontà di venire a portare la sua parola per un concreto rinnovamento sociale. Ad ogni modo anch'egli sbocca senza averne l'attenzione nel clima utopistico [...]». Nella sua prospettiva, Erasmo aveva dimostrato di «[credere] ingenuamente in un rinnovamento radicale della società, [di credere] che quella sana moralità che lo [illuminava potesse] diventare la moralità del principe cinquecentesco, [di credere] che la moderazione e la sua volontà di carità cristiana [potesse essere] la norma che regola i rapporti tra individuo e individuo, Stato e Stato, [di credere] che la pace che [aveva saputo] conquistare come armonia tra le opposte esigenze del suo animo [potesse] divenire la base essenziale di un vagheggiato pacifismo universale». Restava da chiedersi, tuttavia, se «l'ideale politico di Erasmo con il suo pacifismo» non fosse «una ingenua utopia». La sua risposta era netta: «Dobbiamo più condannare noi stessi che non Erasmo, riconoscendo la nostra incapacità a realizzare il suo insegnamento. Amiamo sempre chiamare utopia ogni ideale che trascende, più che le nostre possibilità, la nostra volontà»<sup>43</sup>.

L'analisi di Pedini era giunta, probabilmente, al passaggio più delicato dell'intera dissertazione: «Lo scritto sociale – proseguiva – suscita innegabilmente in noi più interesse che ogni scritto di qualsiasi altro argomento: in esso si riflettono i problemi che in ogni epoca sempre ci tormentano con una necessità di soluzione, poiché la lotta tra Stato e individuo è il disgustoso ma reale dramma della storia, poiché l'umanità affronta in ogni secolo una nuova crisi sociale ed è sempre bisognosa di una parola di insegnamento»<sup>44</sup>. Non meno originale il richiamo, da parte sua,

---

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 106-107.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 108.

all'attualità del filosofo olandese: «Il lato politico-sociale della poliedrica figura di Erasmo – osservava – è quanto mai interessante e soprattutto attuale specie in epoca come la nostra nella quale l'individuo corre il rischio di essere annullato sotto la realtà di uno Stato che, assommando i tradizionali egoismi di classe e facendolo sotto un'ipocrita maschera dell'ideale, nega all'individuo il diritto ad una vita propria»<sup>45</sup>. Significativo l'accento sui limiti della storiografia contemporanea nel pretendere di interpretare il ruolo della tradizione cristiana nella rinascita delle scienze e delle lettere durante l'umanesimo. Ne era indizio, ai suoi occhi, la «visione» gentiliana secondo cui la «politica del Cinquecento» dovesse essere letta unicamente come uno scontro di poteri basato, in ultima analisi, su una «“forte individualità” e sulla forza»<sup>46</sup>. La testimonianza di Erasmo gli sembrava confermare, invece, la centralità del dibattito intellettuale che, in questa fase, si era sviluppato in seno al mondo ecclesiale cinquecentesco intorno all'urgenza di riscoprire gli scritti dei classici e degli stessi Padri della Chiesa per «liberarsi da ogni particolarismo di classe o di nazione»<sup>47</sup>.

Può essere istruttivo il confronto fra il pensiero di Erasmo e le opere di argomento politico redatte secoli prima da Dante Alighieri. Merita un accenno, ad esempio, l'insistenza su quella che definiva l'«insopprimibile esigenza a credere nella possibilità di uno Stato in grado di abbracciare tutti i popoli in un organismo politico unico, di instaurare un pacifismo universale». Nella sua prospettiva, «mentre per Dante lo Stato universale si [sarebbe potuto realizzare] solo come impero, quindi come organismo politico reale e ben definito, l'universalismo di Erasmo [prescindeva] quasi completamente da ogni realtà politica dell'universalismo, ma [doveva essere] piuttosto una realtà sociale in quanto realtà che si fonda su valori spirituali: esso [doveva] spontaneamente scaturire da una società cristiana e spontaneamente scaturita dalla individualità». A dire il vero, Pedini non aveva esitato a riconoscere che la formazione delle monarchie nazionali aveva indotto Erasmo a interrogarsi sulla natura dello Stato moderno senza per questo rinunciare a scorgere nello «Stato universale, prima che realtà politica, [una] realtà spirituale, unione

---

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 108-109.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 111. Pedini non aveva mancato di rimandare a quanto affermato da Gentile in *Giordano Bruno nella storia della cultura*, cit., p. 263 e ss.

<sup>47</sup> «Anche nel campo politico – leggiamo – Erasmo si muove nel clima cristiano: il suo individuo è l'uomo di Cristo, il suo Stato è lo Stato ideale di una società prettamente cristiana. È il cristianesimo che anche qui viene valorizzato da Erasmo in uno dei suoi aspetti più intimi anche se non sempre riconosciuto: nel suo aspetto sociale, perché è innegabile che se anche vogliamo rimanere indifferenti al cristianesimo come fenomeno religioso in nome di una esperienza forse più pura, non potremo mai negare l'altissimo valore sociale dell'esperienza cristiana, l'apporto positivo che per il benessere di una società possono avere le verità di Cristo». Cfr. Pedini, *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam*, pp. 111-113.

fraterna tra popoli, oltre ogni querela nazionalistica»<sup>48</sup>. Ne discendeva la scelta di soffermarsi su concetti quali il capitalismo o l'«interesse di classe». La sua lettura dell'opera di Erasmo era probabilmente condizionata da un riferimento al presente: «L'economia – leggiamo – deve essere controllata dallo Stato, non perché al capitalismo privato si sostituisca il capitalismo di Stato, e perché lo Stato si serva del capitale per opprimere l'individuo, ma proprio invece per impedire la formazione del capitalismo, per garantire all'uomo la libertà da ogni fenomeno economico che possa comprenderlo, per evitare quelle eccessive libertà che negano la libertà stessa, per affermare quella libertà universale che è la vera libertà»<sup>49</sup>. Nella diagnosi di Pedini il punto più originale e, al tempo stesso, più attuale del riflesso di Erasmo coincideva, tuttavia, con la radicale «reazione al bellicismo» che pervadeva i suoi scritti: «La guerra è per Erasmo la negazione della libertà umana, in essa l'uomo dimentica la sua dignità, distrugge la ricchezza, turba la moralità, sovverte ogni ordine sociale, realizza l'interesse di una sola classe, avvilisce il domani sino a farlo strumento cieco di egoismi personali. Erasmo combatte la guerra perché vede in essa il maggiore ostacolo alla realizzazione di quella società cristiana che vagheggia. Egli è deciso partigiano del pacifismo, il suo Stato preferisce alla violenza la mansueta comprensione, rispetta i diritti degli altri Stati con i quali coopera». Sembravano fatalmente destinate a riproporsi le perplessità sull'utopismo del filosofo olandese. Ancora una volta, però, la risposta di Pedini era stata molto netta: «Il pacifismo di Erasmo non è certo come si è voluto spesso presentarlo il patto eroico di uno Stato fiacco, non può essere indice di debolezza il tentativo di realizzare una esperienza sociale di tanto valore morale: essa richiede invece la cooperazione di personalità che abbiano in sé un valore spirituale, che abbiano raggiunto un alto livello morale, che abbiano superato il loro particolarismo in una concezione universale [...]». Da qui la conclusione che Erasmo si fosse fatto «l'apostolo di una confederazione di popoli uniti da comuni esigenze spirituali, interessi economici e identità di lingua: avvicina in ogni momento i potenti per indurli alla mitezza, alla pace cristiana»<sup>50</sup>.

Le osservazioni di Pedini appaiono indubbiamente quanto mai originali per i tempi e confermavano l'attenzione con cui il giovane laureando fosse propenso a interpretare il deflagrare delle tensioni internazionali.

---

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 121-122.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 122-123.

## CAPITOLO SECONDO

### L'IMPEGNO POLITICO NELL'ITALIA DELLA RICOSTRUZIONE

#### 2.1 *L'adesione alla Democrazia Cristiana*

Può essere utile rifarsi ancora una volta alle memorie di Pedini per verificarne l'attendibilità alla luce delle fonti più antiche relative alla formazione liceale e universitaria del giovane bresciano. Significativa l'insistenza che se ne ricava sullo stretto legame fra la passione per la democrazia appresa dagli studi umanistici e la vocazione politica a cui avrebbe intuito di essere chiamato, ventisettenne, all'indomani del 25 aprile: «Quell'insegnamento – leggiamo –, sposato ad un profondo amore per l'Italia alimentato di letteratura, di storia della nostra gente e di quotidiani segni della Resistenza, finita la guerra, ritorna ora vivo. Si guarda così al Municipio di casa nostra in modo nuovo, ci si commuove del ritorno in ruolo di un medico condotto a suo tempo sospeso perché ebreo, si saluta il "sindaco" come una riscoperta, si vede nel sacerdote che dal pulpito predica carità per "tutti" un amico sicuro garante anche lui di libertà e si ascolta nella Chiesa un insegnamento quanto mai attuale. E l'ansia di sapere di questi primi giorni di democrazia?». La risposta che ne seguiva non era meno indicativa: «Si legge al galoppo Marx, Lenin, Mounier, Tocqueville – ricordava – ma anche Sturzo e Salvatorelli, così come si leggono le encicliche pontificie dedicate da Pio XII all'ordine internazionale».

La distanza fra il sistema di valori a cui si richiamavano gli autori letti in quei giorni lo dovevano avere indotto verosimilmente a interrogarsi sulla gravità del momento storico e, di conseguenza, sulla radicalità della scelta che stava per compiere: «Perché essere marxista o comunista – proseguiva –, se, è già chiara, al di là del fascino utopico, la conclusione anche con il comunismo sarebbero la dittatura, il privilegio di pochi, il materialismo dialettico, la sudditanza sovietica? Perché aderire al Partito d'Azione, pur benemerito e suggestivo, se io ho cercato sin da ragazzino non aristocrazia ma popolo autentico? Perché non dovrei credere io, suggestionato certo in liceo da Machiavelli e da Guicciardini, ma affascinato all'università dal modello politico del "principe cristiano" disegnato da Erasmo e da Tommaso Moro, che una società liberale, laica ma di tensioni cristiane, di vocazione popolare, possa essere la giusta via per la ricostruzione dell'Italia e, forse, un itinerario nuovo anche per il mio definitivo "ingresso nel religioso"? Nessun dubbio quindi – concludeva –, data la mia formazione

umanistica, la scelta politica che risponda anche a quel problematicismo religioso che è tipico della mia età». Il ricordo dell'ormai anziano politico democristiano era intriso, evidentemente, di una visione necessariamente di parte, ma non meno interessante. Ne emergeva una chiave interpretativa, per quanto personale, da mettere a confronto con le fonti coeve in grado di fare luce sulle ragioni della sua adesione alla Democrazia Cristiana. Eloquenti le ragioni che – stando alla sua testimonianza – lo avevano animato: «Per l'aderenza – leggiamo – di quel partito ad una concezione spiritualista di metafisica della realtà, per la sua vocazione umanistica che ne fa certo movimento aperto pure all'interazionismo e all'interclassismo e capace, per le sue radici culturali, di recuperare i valori del passato»<sup>51</sup>.

Nelle sue parole sembravano fondersi – non senza una certa efficacia espositiva – la rievocazione personale, a tratti quasi intima, dei sentimenti e delle titubanze di quei giorni accanto alla rivendicazione della "missione" – culturale e, insieme, politica – di cui il mondo cattolico italiano sarebbe stato destinato a farsi carico «per chiamare finalmente il popolo italiano ad essere protagonista della sua storia dopo che liberali, nazionalisti, fascisti, massoni gli hanno imposto tante volte le proprie scelte ed i propri errori». Da qui il ricorso all'immagine di un «appello» a cui la storia sembrava chiamare: «Certo noi saremo politici impreparati ed improvvisati – scriveva – ma se si abdica all'appello, chi reggerà l'Italia e gli italiani se non coloro che da tempo e con elaborati piani si sono preparati a dominarli e che della società coltivano visione cupa, classista, risentita? E come testimoniare di fronte allo straniero che ci ha in realtà "liberati" ma che ci guarda con sospetto, la dignità dell'Italia come Paese che può rinascere nel cuore dell'Occidente per volonterosazione di italiani rinnovati?»<sup>52</sup>.

In sede storiografica non può passare inosservata la sproporzione fra le pagine dedicate all'influsso esercitato sulla sua "vocazione" civile dagli studi umanistici e gli accenni riservati all'eredità della Resistenza. Degno di nota, ad esempio, il richiamo alla «testimonianza dei martiri della Resistenza» a cui si accompagnava il ricordo degli accorati appelli affinché dalla «rivoluzione annunciata» si passasse a una fase «di pace, di concordia, di carità cristiana» e «nella ricostruzione [si parlasse] un impegno anche cristiano». Nelle sue parole non vi era semplicemente il riflesso di un'esperienza personale o la memoria delle peculiarità della Resistenza bresciana<sup>53</sup>, ma una visione

---

<sup>51</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 8.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>53</sup> Sull'argomento si veda, fra l'altro, A. Fappani, *Cattolici nella resistenza bresciana (Andrea Trebeschi, Astolfo Lunardi, Emiliano Rinaldini)*, Roma, Editrice Cinque Lune, 1974. Numerosi riferimenti ai rapporti di Pedini con i protagonisti della Resistenza a Brescia in Conti, *La formazione bresciana di Mario Pedini*, cit., pp. 46-56.

politica di più ampio respiro che aveva intuito di potere individuare nella tradizione dell'umanesimo cristiano l'elemento intorno a cui ricomporre le fratture della società italiana. Questo lo spirito che, verosimilmente, doveva averlo guidato nei primi passi compiuti nelle file della Democrazia Cristiana bresciana:

Ecco il Partito e, nel Partito, il contatto vivificante col popolo, la proposta politica, una scuola che si allarga a dismisura e nella quale ti senti nel contempo improvvisato maestro ed impreparato allievo. E con il Partito, il contatto con i problemi reali, con le sofferenze dei più, con le urgenze concrete di una ricostruzione materiale e morale difficilissima e di cui con fervore si discute. Ecco dunque la Sezione D.C. del mio paese, Montichiari, con ben visibile lo "scudo crociato" ed il nome "Libertas" accanto al tricolore. Ne divento il primo Segretario, vi pronuncio discorsi forse difficili e cattedratici davanti a gente semplice e che, più che capirmi, mi "sente" e mi fa credito, non tanto per me quanto per il prestigio di mio padre, il "maestro Pedini". Ecco la paura del parlare, la titubanza, la pastiglia di simpamina che, come ai tempi dell'esame universitario, ti dà coraggio e quasi sfrontatezza; ecco il tavolino sbilenco su cui concioni, in vari paesi, ed accetti i contraddittori. Ecco il "carro di fieno" sul quale parli per la prima volta ai Novagli, la più popolosa delle nostre frazioni, introdotto dall'amico Bruno Mazza e presente don Bruno Melchiorri appoggiato là in fondo alla sua bicicletta, davanti a gente attonita che non vuol sentir parlare di "tessere" perché ricorda la tessera del "federale". Quanto parlo, anche perché è più facile cominciare un discorso che non riuscire a chiuderlo! E sempre a Montichiari, i corsi di inglese, la filodrammatica, la scuola di taglio e cucito, il concerto di pianoforte per far réclame al Partito, la forza creativa delle nostre donne, l'entusiasmo dei giovani, la prudenza degli anziani. Ecco il giornale quindicinale "Scintille" steso con serietà onesta da Ercole Manili appena arrivato, tutto generoso, dal Sud con i "liberatori". Ecco la parola di moderazione convinta nei Comitati di liberazione ove qualcuno vuole solo vendette private e quasi mai giustizia (e occorre invece impegnarsi a recuperare alla democrazia anche coloro che nel ventennio avevano con onestà creduto al fascismo. Ecco, con i primi tesserati della D.C., la guardia alle prime urne elettorali del '46 in aiuto ai carabinieri e alla polizia appena ricostituiti ma che, pur coraggiosi, sembrano scusarsi di esistere; ecco le Settimane sociali cattoliche in cui a un popolo bisognoso di tutto e che supera le difficoltà quotidiane, grazie anche agli aiuti internazionali ed al Piano americano di ricostruzione europea (ERP), si parla comunque ascoltatissimi di libertà, di diritti e di doveri, di famiglia cristiana, di scuola libera, di Trieste. E si mobilita a sostegno delle proposte, accanto a ciò

che hai appreso a scuola, quanto hai potuto arraffare di cultura sociale e quanto hai potuto capire dalla storia dei movimenti politici cristiani in Europa<sup>54</sup>.

Il ricordo di Pedini tradiva uno stile vagamente apologetico, ma sembrava avere il merito di restituire un affresco ancora vivido di passioni e, al tempo stesso, colmo di angosce per il futuro. Un aspetto era parso comunque stagliarsi chiaramente nella sua riflessione: la vocazione europeista dell'Italia. La sua tradizione umanistica e cristiana offriva, prevedibilmente, una solida garanzia di successo presso l'elettorato. È necessario mettere a confronto le memorie di Pedini con le fonti relative ai primi anni del secondo dopoguerra.

Non stupisce, in questa prospettiva, la determinazione con cui – stando ai suoi ricordi – aveva iniziato a lavorare «fin dal maggio '45 quale responsabile organizzativo insieme al giovane e bravo Nino Bonardelli, a Maria Gurrieri, a Riccardo Testa, accanto a Fabiano De Zan impegnato nella sua ricca dottrina a preparare i temi di propaganda». Degno di nota il suo giudizio sulla composizione della Democrazia Cristiana locale. Pedini non aveva mancato di notare come i più venissero da una solida esperienza in seno «all'«Azione Cattolica che li [aveva] da anni portati a riflettere sulla società civile, altri come me da una adesione intellettuale». Significativi gli accenni agli ostacoli incontrati nelle prime relazioni intessute all'interno del partito in sede locale e, soprattutto, in seno al mondo ecclesiale bresciano: «Non è facile disciplinarli, i nostri iscritti, in quelle loro diverse radici: sono comunque uomini liberi – leggiamo – in un partito libero, sono popolo se per popolo intendiamo uomini legati da valori comuni, forti di antiche radici, fedeli alla Chiesa e all'Italia, ceto medio nel senso civile della parola. Non vogliono saperne né di fascismo né di comunismo e molti hanno alle spalle giorni coraggiosi di Resistenza»<sup>55</sup>. Non meno interessante la descrizione della generazione più anziana che si era formata all'insegna dell'antifascismo coltivato da uomini come Giorgio Montini, mentre i sacerdoti più giovani guardavano con ammirazione a figure quali il padre Giulio Bevilacqua o mons. Tredici. Può essere interessante soffermarsi sullo scontro generazionale che si era consumato in occasione del Congresso provinciale della Democrazia Cristiana del 1947. È necessario partire ancora una volta dalle memorie di Pedini:

Ma con la graduale normalizzazione e del vivere anche la D.C. bresciana – come ogni associazione viva – comincia a conoscere le sue tensioni: tensioni tra anziani e giovani nella concezione del modo di essere del Partito anche se tutti sappiamo incanalare ancora quella dialettica verso l'azione concreta. Non sono d'altronde

---

<sup>54</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., pp. 9-10.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 14.

ancora emerse allora le opposte «filosofie» che tormenteranno più tardi la vita democristiana e che degenereranno nel correntismo. E occorre dire, post factum, con sereno compatimento, che anche da noi qui a Brescia le diversificazioni già si sono affrontate al Congresso provinciale del '47 quando, per la prima volta, il Partito giunge alla elezione democratica del suo Comitato. Nasce da quell'evento quasi inavvertito uno scontro di generazioni. In noi giovanissimi appena arrivati, neofiti dell'idea ma anche dell'organizzativismo, vi è la presunzione di capire più degli anziani i tempi nuovi, di essere i veri progressisti, vi è la tendenza cioè a credere che raccogliere e formare "quadri organizzativi" basti per far politica, per creare il partito e per legittimarne la rappresentanza. Negli anziani vi è invece l'illusione, essa pure non priva di supponenza, che rappresentare il passato, aver resistito al fascismo, aver coltivato per anni un patrimonio ideale prezioso significhi titolo automatico di rappresentanza privilegiata, primato che non può essere contestato. Accade così che i giovani scalpitanti –io ne sono uno degli esponenti più accreditati – senza nemmeno grandi sforzi, anzi capitalizzando l'abituale contatto con i delegati, scavalchino nel "congresso", quanto a voti, i "notabili" e si trovino "preminenti" non senza risentimenti amari degli sconfitti<sup>56</sup>.

L'episodio, per quanto marginale, aiuta a farsi un'idea sulle impressioni suscitate nel giovane politico bresciano dalla pluralità degli orientamenti presenti nella DC locale e, indirettamente, all'interno dello stesso mondo cattolico italiano. La storiografia si è lungamente soffermata sulle sfaccettature che caratterizzavano gli ambienti ecclesiali. Eloquenti le contrapposizioni da lì a poco registratesi, a livello nazionale, nella Democrazia Cristiana fra la maggioranza degasperiana del partito e parte significativa di quella nuova generazione cresciuta, nel corso degli anni precedenti, all'interno dell'associazionismo cattolico che, in questa fase, sembrava riconoscersi nelle istanze espresse da uomini come Giovanni Gronchi, Giulio Pastore e, soprattutto, da Giuseppe Dossetti. Sono note le riserve manifestate dalla corrente dossettiana, attraverso la rivista «Cronache Sociali», sulla linea impresa da De Gasperi alla ricostruzione del paese e, soprattutto, sulla politica euro-atlantica tenacemente difesa dal *leader* trentino a dispetto delle riserve nutrite dalla sinistra democristiana verso il nuovo alleato americano<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>57</sup> Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, il Mulino, 1979; G. Formigoni, *Dossetti vicesegretario della DC (1950-51). Tra riforma del partito e nuova statualità*, in «*La memoria pericolosa*» di Giuseppe Dossetti, Grafiche Argentarium, Trento, 1997.

L'inaspettata sintonia sperimentata – nonostante le sue previsioni – a conclusione del congresso della DC bresciana con Lodovico Montini avrebbe saldato fra i due un sodalizio politico e umano destinato a prostrarsi nel corso degli anni. Figlio del deputato popolare Giorgio Montini e fratello maggiore del Sostituto alla Segreteria di Stato Vaticana, in questi anni il nome di Lodovico Montini si era affermato all'interno della compagine democristiana per la sua collaborazione, a livello nazionale, con Alcide De Gasperi che lo aveva chiamato, nei mesi successivi alla liberazione di Roma, a gestire i primi aiuti giunti in Italia<sup>58</sup>. Proiettato ancora giovanissimo nella politica nazionale e internazionale, durante gli anni Venti e Trenta era stato costretto ad abbandonare la vita pubblica pur non rinunciando a operare attivamente all'interno dell'associazionismo ufficiale sino a ricoprire prestigiosi incarichi nel gruppo dirigente dell'Azione Cattolica e del Movimento Laureati. Digni di nota i numerosi articoli apparsi a suo nome in «Studium», la rivista dei Laureati, dalle cui pagine non si era risparmiato nello spronare – sia pure indirettamente – i credenti a rifiutare la politica corporativa fascista e a giudicarne i limiti partendo da un serio confronto con i modelli internazionali allora più accreditati, ad iniziare dal new deal<sup>59</sup>. Fra gli organizzatori del convegno di Camaldoli nel luglio del 1943, durante i mesi immediatamente successivi si sarebbe impegnato, insieme a Sergio Paronetto e ad una ristretta cerchia di intellettuali, per redigerne gli atti poi dati alle stampe, appunto, con il nome di Codice di Camaldoli. La profonda conoscenza del mondo ecclesiale e dell'associazionismo cattolico gli avrebbero dato modo di lavorare, in seno alla stessa Democrazia Cristiana, per favorire il progetto degasperiano e arginare i settori ancora titubanti verso l'unità politica dei cattolici. Non sembra quindi azzardato supporre che, sin da questi anni, il giovane Pedini avesse iniziato a intuire, grazie al confronto con uomini come Lodovico Montini, l'importanza di lavorare per corroborare il disegno centrista sotto un profilo squisitamente culturale per aiutare il mondo cattolico a giungere a una vera unità programmatica e politica. La circostanza appare, se possibile, ancora più evidente in riferimento a quel progetto euro-atlantico maturato in questa fase da De Gasperi che – come si vedrà – avrebbe rappresentato la naturale prospettiva ideale dello stesso Lodovico Montini. È necessario andare per ordine e interrogare le fonti coeve.

D'altra parte, sarebbe stato proprio Mario Pedini a porre l'accento sulla sintonia con Montini. Indicativo il bilancio che, nelle sue memorie, avrebbe tratto al termine del Congresso bresciano del 1947: «Eccoci tutti e tre, io, De Zan, Grazioli, da Lodovico Montini. Con tutta umiltà riconosciamo di aver maneggiato una realtà ben

---

<sup>58</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *La Pontificia Commissione Assistenza Profughi*, in «Storia Contemporanea», 5-6 (1978), pp. 1081-1111.

<sup>59</sup> Cfr. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 477-516.

più grande di noi e di essere andati al di là di quanto non ci fossimo proposti. La disponibilità di Montini è immediata, paterna anche se severa. Impariamo così da lui come proprio la DC abbia bisogno di tutti, come possa vivere solo nell'armonia dei ceti e degli ambienti, nel concorso molteplice di pensiero, di tradizione, di organizzazione»<sup>60</sup>. Come anticipato, non conviene interrogarsi sui risvolti squisitamente locali della vicenda per focalizzarsi piuttosto sulla propensione, da parte sua, a rimarcare l'importanza della lezione appresa in merito all'urgenza di lavorare per l'unità del partito sotto il profilo organizzativo e, soprattutto, culturale. Indicativa l'insistenza, nelle sue memorie, sulle cause di ordine squisitamente intellettuale all'origine delle tensioni emerse all'interno della Democrazia Cristiana nei mesi immediatamente successivi alla vittoria elettorale del 1948:

Ma anche il 18 aprile passa e il tempo nuovo è difficile. Ci attende, come Democrazia Cristiana nazionale, il compito di governare la Repubblica Italiana, rinnovata dalla Costituzione ma al bivio tra dissesto economico e ricupero della moneta (e molta è la fiducia in Pella e Vanoni), tra conservazione e illuminato progressismo, tra solidarietà occidentale e rigurgiti antiamericani e filosovietici sui quali insiste implacabile l'opposizione socialcomunista ancora incerta tra legittimità e rivoluzione, opposizione «comunque» attiva e ostile anche ai progetti europeisti. E non poche tensioni sociali strumentalizzate da un sindacato controllato dai comunisti e prevalente nonostante l'affermazione autonomistica della CISL — il sindacato di Giulio Pastore — tengono tesa la vita del Paese e rendono difficile l'impegno del Governo per la mediazione alimentando disordini e scioperi «da ostruzionismo». La vita interna tormentata negli stessi partiti alleati alla D.C. rende poi cedevole il terreno su cui De Gasperi deve muoversi con la sua coalizione. E il suo navigare diventa anzi ancor più arduo per il graduale emergere, all'interno della stessa D.C. di posizioni contrastanti tra un centro non sempre illuminato e una sinistra ansiosa di socialità ma talvolta velleitaria certo al di là delle intenzioni del suo *leader*, l'on. Dossetti. Lo affianca presto Fanfani promotore di correntismo sul cui beneficio si possono nutrire dubbi<sup>61</sup>.

I ricordi di Pedini necessitano di essere passati al vaglio delle fonti relative a questa fase. Gli articoli apparsi a suo nome dalle pagine del giornale cattolico bresciano, «Il Cittadino», aiutano a farsi un'idea delle impressioni suscitate in lui dagli eventi che avevano segnato la politica nazionale e internazionale. È necessaria, tuttavia, una premessa sulle varie anime che, in questi anni, attraversavano il mondo cattolico italiano.

---

<sup>60</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 19.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 23.

## 2.2 *Le varie anime del mondo cattolico*

In sede storiografica si è spesso insistito sulle sfaccettature del mondo cattolico italiano e sulle contraddizioni che erano sembrate emergere nella strategia comunicativa messa in campo dalla Democrazia Cristiana e dalle sue correnti, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, per orientare l'opinione pubblica cattolica. Molto si è scritto sulla linea editoriale seguita sui temi europeisti dalle riviste destinate alle *élites* intellettuali<sup>62</sup>. D'altra parte, il caso della Democrazia Cristiana costituisce un interessante spaccato del mondo cattolico italiano per la sua fisionomia così fortemente influenzata dalle correnti con le quali il Presidente del Consiglio sarebbe stato impegnato in un'estenuante opera di mediazione. La linea euro-atlantica degasperiana<sup>63</sup>, solo dopo pochi mesi dalla vittoria elettorale del 18 aprile 1948, era stata duramente osteggiata in seno al partito proprio dalle correnti di minoranza che facevano capo all'allora presidente della Camera Gronchi e al giovane deputato reggiano Giuseppe Dossetti. Le critiche del gruppo dossettiano<sup>64</sup>, in particolare dalla fine del 1949, si erano ritagliate un indubbio consenso negli ambienti culturali cattolici. Professore di diritto canonico e fra i più insigni padri costituenti, Giuseppe Dossetti, come La Pira e Lazzati, mostrava di non condividere i presupposti ideali su cui si era indirizzata l'azione di governo e la collaborazione con i partiti laici. In tal senso era letta la posizione dell'Italia agli esordi della Guerra Fredda e la stessa funzione dell'Europa come terzo attore della scena internazionale. Da qui le riserve di Giuseppe Dossetti e degli amici di «Cronache Sociali» alla politica atlantica del governo italiano. Non stupisce, quindi, l'attenzione riservata in sede storiografica al caso di «Cronache Sociali» e alle riserve sollevate dalle sue pagine, in non poche circostanze, alle politiche degasperiane in nome di un disegno dall'alto sapore ideale ma, alla prova dei fatti, spesso rivelatosi connotato da una prospettiva eccessivamente utopica<sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> In proposito si rimanda a D. Pasquinucci – D. Preda – L. Tosi (a cura di), *Communicating Europe. Journals and European Integration 1939-1979*, Berna, Peter Lang, 2013; *Le riviste e l'integrazione europea*, a cura di D. Preda – D. Pasquinucci – L. Tosi, Assago, Wolters Kluwer; Padova, Cedam, 2016.

<sup>63</sup> Sull'argomento si rimanda a P. Pastorelli, *La politica europeista di De Gasperi*, in U. Corsini, K. Repgen (a cura di), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi. Due esperienze di rifondazione della democrazia*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 295-362; G. Formigoni, *Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, il Mulino, 1996; A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico: l'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003; D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, il Mulino, 2004.

<sup>64</sup> Cfr. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., pp. 287-354.

<sup>65</sup> Sulla rivista del gruppo dossettiano si rimanda a P. Pombeni, *Le «Cronache sociali» di Dossetti*.

Studi recenti si sono puntualmente dilungati sui vari periodici legati al mondo democristiano<sup>66</sup> o sulla stessa «Civitas»<sup>67</sup>. Non meno originale il dibattito emerso all'interno dei periodici vicini all'associazionismo<sup>68</sup> o ai circoli intellettuali cattolici quali, ad esempio, la bresciana «Humanitas» da cui sarebbe giunto – pur con qualche precisazione – un sincero plauso alla politica europeista italiana. Eloquente la determinazione profusa dalla rivista bresciana – nata nell'immediato dopoguerra in seno alla Morcelliana – nel lavorare per corroborare sul piano intellettuale le ragioni dell'europeismo degasperiano, non senza rinunciare a guardare con benevolenza alle istanze espresse da alcuni settori della sinistra democristiana. Ne discendeva la propensione della testata a interrogarsi con una certa originalità sul significato culturale e spirituale dell'identità europea, sino a divenire luogo di incontro fra intellettuali di differente tradizione. Rimarchevole la nettezza con cui, presentando il primo numero della rivista nel gennaio del 1946, i redattori lombardi si erano affrettati a chiarire di volersi impegnare per «ricostruire spiritualmente» l'immenso patrimonio umanistico e cristiano seriamente danneggiato dalla furia del conflitto, «[lavorando] senza rifiutare esperienze passate» ma evitando, al tempo stesso, di «[legarsi] ad esse» in modo acritico. L'obiettivo «constatazione dei fatti» e la consapevolezza di dover fare i conti con le accuse di «assenteismo» e settarismo che in passato erano pesate sugli intellettuali cattolici, spingeva dunque «Humanitas» a prefiggersi di «penetrare i problemi del mondo moderno con simpatia, senza opporre formule a formule (...); [contribuendo piuttosto] a dar vita anche in Italia ad una cultura cattolica di ampio respiro [...] che [avviasse] e [attraesse]»<sup>69</sup> a sé un'onesta ricerca sull'uomo contemporaneo. Ben presto la rivista avrebbe mostrato di accostare in una simile prospettiva anche i temi internazionali, ad iniziare dalla crisi europea. Possiamo farci un'idea della singolarità rappresentata in questi anni da «Humanitas» sfogliando, sia pur brevemente, i numerosi articoli, le puntuali rassegne e le argomentate recensioni attraverso cui la testata si sarebbe frequentemente interessata alla situazione internazionale. Nell'estate del 1947 la testata non aveva esitato a ricordare come, di fronte ad un Occidente ormai in crisi e ad «un Oriente russo più solido e minaccioso» quanto mai, fosse giunto il momento di riconoscere

---

*Geografia di un movimento di opinione, 1947-1951*, Firenze, Vallecchi, 1976.

<sup>66</sup> Cfr. P. Acanfora, *La Dc e l'europeizzazione delle masse. Il bollettino «Traguardo» (1948-1957)*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, cit., pp. 269-285.

<sup>67</sup> Cfr. C. Morganti, *Europa ed europeismo nella rivista «Civitas» dal dopoguerra alla crisi delle istituzioni (1950-1965)*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, cit., pp. 287-301.

<sup>68</sup> Cfr. D. Preda, *Il Centro di azione europeistica e le riviste delle organizzazioni cattoliche (1950-1954)*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, cit., pp. 245-268.

<sup>69</sup> Si rinvia alla nota redazionale apparsa in «Humanitas», I (1946), 1, pp. 1-4.

che «due Europe [erano] entrate in lizza» fra loro, quasi ad invitare gli intellettuali cattolici ad interrogarsi se la tradizione cristiana «in queste due Europe avesse ancora potuto rappresentare il solo elemento veramente vitale in grado di fungere da punto di fusione di forme di civiltà diverse e lontane»<sup>70</sup>. L'incombente minaccia costituita dai paesi legati al blocco sovietico pareva quindi spronare il gruppo bresciano a tornare con rinnovata fiducia al patrimonio umanistico dell'Europa cristiana, senza per questo ammiccare a quella visione autoreferenziale in cui spesso avevano indugiato alcuni settori della cultura cattolica.

L'interesse di «Humanitas» si sarebbe presto focalizzato, tuttavia, sulla crisi europea. Eloquente, fra l'altro, la scelta di ospitare, sul fascicolo relativo ai mesi di agosto e settembre del 1950, una sorta di *referendum* fra gli intellettuali contemporanei dal significativo titolo *Che cosa è l'Europa?*. La nota redazionale si era affrettata a spiegarne le ragioni con il desiderio di offrire, «nella linea del proprio programma di chiarificazione e di approfondimento del tempo» moderno, un'occasione per studiare una questione ritenuta di cruciale «attualità ed urgenza»<sup>71</sup>. Le risposte pervenute sarebbero state pubblicate senza ulteriori commenti da parte della rivista che, a conclusione del numero unico, non avrebbe comunque rinunciato ad evidenziare come molti dei saggi pervenuti si fossero soffermati sull'urgenza di salvaguardare il patrimonio greco-romano e cristiano dell'Occidente senza però spiegare più nel dettaglio se si potesse scorgere una differenza fra un'opera tesa unicamente a «difendere» la tradizione europea e i tentativi da mettere in campo per «restaurare» simili valori. Lungi dal farsi intimorire dall'accusa di eccessiva «astrattezza», i redattori bresciani avrebbero notato come il dibattito sul futuro del vecchio continente dovesse necessariamente fondarsi su un simile approccio metodologico per ambire realmente a «scuotere le coscienze, predisporre dal di dentro alle nuove istituzioni internazionali, dare consapevolezza delle radici europee della propria individualità nazionale e della maniera in cui essa [avrebbe potuto integrarsi] in più vasti organismi per ragioni ideali oltreché per rudi esigenze di vita

---

<sup>70</sup> Cfr. *Occidente e Oriente russo*, in «Humanitas», II (1947), 8-9, pp. 785-900.

<sup>71</sup> La rivista aveva spiegato come l'esperimento si indirizzasse a tutti gli intellettuali italiani ed internazionali che avessero voluto rispondere a cinque semplici domande così sinteticamente presentate: «1) Vi è stata e vi è un'Europa?; 2) In caso affermativo, che cosa è stata l'Europa e cos'è oggi, cioè quali sono gli elementi strutturali che la costituirono o la costituiscono, senza dei quali non si può parlare di Europa?; 3) Vi sono nell'Europa elementi antieuropei, prodotti dall'Europa stessa o penetrati in essa dal di fuori?; 4) Quali fattori è necessario restaurare o difendere affinché l'Europa, non solo sopravviva, ma possa ancora essere viva ed operante?; 5) Quale si crede debba essere il suo atteggiamento di fronte a forme di civiltà che hanno una struttura diversa od opposta alla sua e con le quali si trova inevitabilmente in contatto?». Cfr. *Che cosa è l'Europa?*, in «Humanitas», V (1950), 8-9, pp. 763-764.

economica e per contingenti minacce militari»<sup>72</sup>. Simili considerazioni si ascrivevano perfettamente alla linea editoriale seguita dalla rivista. Svariati ed autorevoli i nomi degli studiosi che erano intervenuti su questi temi, da Jean Guitton<sup>73</sup> a Jacques Leclerc<sup>74</sup>.

Non possono sfuggire le parole con cui il filosofo Michele Federico Sciacca si era affrettato a rammentare come, «solo [riconquistando] sé stesso, cioè la sua struttura filosofico-giuridico-religiosa (...), l'Occidente [avrebbe potuto risolvere] la sua crisi, ma anche salvare i valori di quel mondo contemporaneo, che [aveva] tanto contribuito a provocarne la crisi»<sup>75</sup>. Evidente la sintonia con le osservazioni del padre Giulio Bevilacqua secondo cui la tragedia dell'ultimo conflitto aveva evidenziato la crisi, non solo delle antiche strutture politiche e giuridiche europee, ma della stessa cultura occidentale, culla del cristianesimo, e dei valori da essa rappresentati<sup>76</sup>. Non meno interessante la linea editoriale di cui si sarebbe fatto promotore in prima persona lo storico Mario Bendiscioli<sup>77</sup>. Originali, rispetto a parte significativa della stampa cattolica di questi anni, il puntuale richiamo da parte sua all'eredità della Resistenza intesa quale momento dirimente nella nascita della Repubblica e nella formazione di una nuova classe dirigente italiana<sup>78</sup>. Si ricordino, fra l'altro, i numerosi interventi apparsi a suo nome sul contributo che i cattolici avrebbero potuto offrire per aggiornare la cultura contemporanea come si intuiva dal saggio apparso con il titolo *Aspetti dell'universalismo della cultura cattolica* in cui, non singolare puntualità, era parso spronare esplicitamente i credenti a tornare con rinnovata fiducia alla vocazione

---

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 919-921

<sup>73</sup> Cfr. J. Guitton, *Le fonti della cultura occidentale*, in «Humanitas», IV (1949), 8-9, pp. 767-769.

<sup>74</sup> Cfr. J. Leclerc, *Lo Stato di domani*, in «Humanitas», V (1950), 1, pp. 58-67.

<sup>75</sup> Cfr. M.F. Sciacca, *La crisi della civiltà e le speranze dell'Occidente*, in «Humanitas», IV (1949), 3, pp. 248-255.

<sup>76</sup> Cfr. G. Bevilacqua, *Cesare e Dio*, in «Humanitas», V (1950), 1, pp. 109-117; Id., *Declino del cristianesimo?*, *Ibidem*, IX (1954), 3, pp. 329-335.

<sup>77</sup> Sul personaggio vedano, fra l'altro, *Mario Bendiscioli storico*. Convegno di studio (Brescia, 17 marzo 2001), Brescia, Ce.Doc; Morcelliana, 2003; *Mario Bendiscioli. Un percorso di esperienze e studio nella cristianità del '900*, a cura di M. Giuliani, Brescia, Morcelliana, 1994; *Mario Bendiscioli. Intellettuale cristiano*, M. Marcocchi, P. Prodi – M. Taccolini, Brescia, Morcelliana, 2004; F. Torchiani, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica tra le due guerre*, Brescia, Morcelliana, 2016.

<sup>78</sup> Cfr. M. Bendiscioli, *Esiste un secondo risorgimento?*, in «Humanitas», IV (1949), 2, pp. 162-169; Id., rec. a *Il movimento di liberazione in Italia*, (rassegna a cura dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, luglio-settembre 1949), *Ibidem*, 10, p. 977; Id., *L'«altra Germania» in testimonianze postume e rievocazioni*, *Ibidem*, V (1950), 3, pp. 372-383.

eminentemente universalistica del messaggio cristiano<sup>79</sup>. Degno di nota, inoltre, il commento a un classico della letteratura federalista come *Equilibrio ed egemonia* di Ludwig Dehio<sup>80</sup> che – prima nella penisola – solo pochi anni dopo la Morcelliana avrebbe dato alle stampe con un'introduzione dello stesso Bendiscioli in cui non avrebbe esitato ad esprimere il suo interesse per un autore capace di unire quella che definiva «la rinnovazione della storia moderna» a una più avvertita «coscienza etica e politica» della crisi europea.

Ne discendeva, quasi naturalmente, l'invito a prendere finalmente le distanze da tutto quel filone letterario ancora legato all'idea dell'ineludibile «tramonto della civiltà occidentale», tanto in voga fra le due guerre, per incominciare finalmente «ad intendere la storia non più da spettatori o da comparse, ma da attori consapevoli dei valori in gioco e dell'azione da svolgere»<sup>81</sup>. Un approccio insomma, quello di Bendiscioli, che sembrava confermare il notevole consenso guadagnato fra gli intellettuali legati alla rivista bresciana dal suo invito ad intendere il dibattito sull'idea di Europa nella prospettiva di un'autentica "missione" etica e civile<sup>82</sup>. Quanto detto può aiutare a contestualizzare il panorama culturale in cui si muovevano le varie anime della Democrazia Cristiana nella provincia di Brescia. D'altra parte, solo pochi anni più tardi lo stesso Mario Pedini non avrebbe mancato di riconoscersi esplicitamente nella linea editoriale di «Humanitas». Indicativi – come si vedrà – gli articoli apparsi a suo nome da lì a poco tempo nella rivista bresciana. Gli indizi offerti da «Humanitas» aiutano a spiegare, inoltre, lo stile comunicativo della stampa democristiana in terra bresciana.

---

<sup>79</sup> «Si tratta – spiegava – d'un processo ch'è ancora in svolgimento, anzi che in un certo senso si può dire agli inizi. [Così] si è venuto costituendo nel cattolicesimo l'umanesimo più profondo, quello integrale; e con questo l'umanesimo storico, sia pur rinunciando alla sua identificazione contingente colla cultura greco-romana, si perpetua, celebra la sua vittoria interiore, afferma la sua immanente vitalità, come qualsiasi altra cultura che s'inserisca nel sistema cattolico in un rapporto vitale, ch'è di assorbimento ma anche di contributo». Cfr. M. Bendiscioli, *Aspetti dell'universalismo della cultura cattolica*, in «Humanitas», IV (1949), 8-9, pp. 828-834.

<sup>80</sup> Cfr. M. Bendiscioli, *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, in «Humanitas», VIII (1953), 8, pp. 579-587.

<sup>81</sup> Cfr. M. Bendiscioli, *Prefazione* a Ludwig Dehio, *Equilibrio o egemonia*, Brescia, Morcelliana, 1954, pp. 1-24.

<sup>82</sup> Cfr. A. Calderini, *L'unità europea nel mondo antico*, in «Humanitas», VII (1952), 2, pp. 153-165; A. Annoni, *L'idea dell'unità d'Europa negli scrittori italiani del Settecento*, *Ibidem*, 11, pp. 1002-1007.

### 2.3 Redattore de «Il Cittadino»

La testimonianza offerta dalla stampa quotidiana merita particolare attenzione in ragione della varietà sociale e culturale del pubblico a cui la carta stampata si indirizzava in questa fase. Un attento esame dei primi contributi scritti da Pedini per «Il Cittadino» sembrano mettere in guardia, tuttavia, dal parlare di una radicale dicotomia fra la stampa quotidiana e la linea editoriale seguita da riviste più impegnate come «Humanitas». Non a caso, anni più tardi lo stesso Pedini avrebbe rievocato con nostalgia l'impegno profuso nella cura della cronaca internazionale per «Il Cittadino», non esitando a osservare come dalle colonne del giornale bresciano si fosse potuto dilungare a «parlare di politica estera», senza dovere mai rinunciare a soffermarsi sul pensiero di grandi intellettuali e a «riassumere gli splendidi articoli di Walter Lippmann, di Salvatorelli o di Sturzo, anticipatori di un futuro italiano e mondiale non facile»<sup>83</sup>.

D'altra parte, lo storico non può fare a meno di registrare come, proprio in quegli stessi mesi, «Il Cittadino» avesse spesso ospitato gli articoli del politico bresciano che, più di altri, era sembrato mirare a cercare una sintesi fra una riflessione di alto profilo sui destini dell'Europa e un approccio quanto mai pragmatico ai temi internazionali. L'attenzione è destinata a soffermarsi, quasi naturalmente, con gli interventi firmati in questi mesi da Lodovico Montini. Sarebbe stato lo stesso Pedini a rievocare la figura di Montini come il politico, «impegnato in pieno nell'attività internazionale», che tra i «bresciano [era stato] il testimone di questo nascente europeismo nel quale d'altronde [gli sembrava vedere rivivere] un antico ed importante filone della cultura politica europea, da Dubois a Saint Simon, da Leibniz a Kant, da Victor Hugo a Mazzini»<sup>84</sup>.

Interessante il confronto con l'articolo apparso a firma di Montini con il titolo *Formare dei giovani uomini atti al potere democratico*, nel luglio del 1951. Non può sfuggire, ad esempio, la centralità attribuita a un paziente lavoro di formazione che impegnasse il partito e lo stesso associazionismo cattolico, nelle rispettive competenze e nella loro autonomia, a educare una nuova classe dirigente capace di misurarsi con le sfide dell'attualità e della politica contemporanea<sup>85</sup>. Solo qualche mese più tardi Montini avrebbe ripreso simili tesi per rimarcare come le contingenze storiche richiedessero anche ai credenti di impegnarsi in modo da «[rendere] razionale e cosciente l'intervento dello Stato nella vita collettiva», lavorando per

---

<sup>83</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 32.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>85</sup> Cfr. L. Montini, *Formare dei giovani uomini atti al potere democratico*, in «Il Cittadino», 23 luglio 1951.

«[collegare] istituzionalmente lo Stato con una sovranità sopranazionale»<sup>86</sup>. Era evidente il richiamo ai nuovi compiti di cui, secondo gli estensori dello stesso Codice di Camaldoli, lo Stato moderno avrebbe dovuto farsi carico senza per questo ammiccare alle istanze, dal sapore terzaforzista, spesso riproposte dalla sinistra democristiana. La prospettiva di Montini si rivelava perfettamente consapevole dei doveri che lo Stato sarebbe stato chiamato a soddisfare «nella vita collettiva», ma non sembrava rinunciare a un approccio estremamente pragmatico. Da qui l'insistenza sulla necessità di ancorare le istituzioni italiane a una politica sovranazionale di più ampio respiro che, inevitabilmente, potesse sfociare nel progetto europeista<sup>87</sup>.

Similare l'orizzonte che sembrava animare gli articoli firmati da Pedini per «Il Cittadino» fra i primi mesi del 1948 e la primavera del 1953. Rivelatrice la chiarezza con cui, all'inizio del 1948, si era soffermato sul dibattito intorno alla cosiddetta "terza forza". Colpisce, a una prima lettura, la sagacia con cui il giovane bresciano aveva accostato un argomento indubbiamente difficile e foriero di possibili incomprensioni da parte di quanti, negli ambienti ecclesiali, erano abituati a nutrire una certa diffidenza verso la tradizione nord-americana in ragione dei suoi retaggi con la tradizione protestante. La ricerca storica si è ampiamente soffermata sulle perplessità spesso esplicitate da numerosi intellettuali e da vari periodici nei confronti dei vincitori. Indicative le riserve manifestate, all'indomani dalla fine della guerra, in seno alla redazione della stessa rivista dei gesuiti romani, «La Civiltà Cattolica»<sup>88</sup>, verso gli alleati occidentali e l'Unione Sovietica in ragione dell'approccio quasi speculare con cui, in un primo tempo, avrebbero guardato i paesi latini, ad iniziare dall'Italia, sino a imporre un trattato di pace iniquo e punitivo al governo di Roma<sup>89</sup>. Come noto, questi orientamenti avrebbero influito sui giudizi di parte della stampa cattolica e, più in generale, del mondo ecclesiale anche negli anni immediatamente successivi.

---

<sup>86</sup> Cfr. L. Montini, *Tre esigenze per il nuovo Stato*, in «Il Cittadino», 14 dicembre 1952.

<sup>87</sup> Al riguardo mi permetto di rinviare ancora al mio *Cattolicesimo, modernità, europeismo in Lodovico Montini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 303-364.

<sup>88</sup> Sulla linea editoriale seguita sull'argomento dalla rivista si vedano E. Di Nolfo, «*La Civiltà cattolica*» e le scelte di fondo della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, in «Storia e politica» II (1971), pp.187-239; E. Bressan, *L'Europa dal fallimento della CED ai Trattati di Roma nelle riviste gesuitiche di Italia, Francia e Inghilterra*, in A. Canavero e J.D. Durand (a cura di), *Il fattore religioso nell'integrazione europea*, Milano, UNICOPLI, 1999, pp. 293-309.

<sup>89</sup> Cfr. A. Messineo, *La Conferenza di Parigi*, in «La Civiltà Cattolica» 1946, 3, pp. 369-378; Id., *I trattati di pace. Dikatat o contratto?*, *Ibidem*, 4, pp. 401-419; Id., *Sanzioni sicurezza nella stipulazione di una pace giusta*, *Ibidem*, 1947, 4, pp. 3-14.

Si ricordino, a titolo esemplificativo, le parole utilizzate nel gennaio del 1948 da «Orientamenti Sociali», la rivista dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale, per mettere in guardia dalla politica statunitense verso il vecchio continente. La testata non aveva esitato a scorgere negli aiuti dello stesso Piano Marshall uno strumento potenzialmente utilizzabile per condizionare i paesi europei agli interessi americani<sup>90</sup>. Ne discendeva la persuasione che il mondo cattolico e, di conseguenza, la stampa legata all'associazionismo fossero chiamati a ricordare che, «tra le lusinghe e le manovre per inserirla in uno dei due blocchi, l'Italia [dovesse] procedere per una strada di sostanziale indipendenza dall'uno come dall'altro»<sup>91</sup>.

In sede storiografica non si è mancato di rilevare una convergenza fra il sentire del mondo ecclesiale sui temi internazionali e la stampa democristiana. Ne erano testimonianza, ad esempio, la linea esplicitamente neutralista seguita nei mesi a cavallo delle elezioni del 18 aprile dal bollettino del partito, «Traguardo»<sup>92</sup>, o le riserve verso un processo di integrazione europea inteso in termini esclusivamente

---

<sup>90</sup> Leggiamo: «Oggi l'Europa è diventata il campo di un'immane competizione tra America e Russia. L'una e l'altra sostengono uno sforzo supremo per conservare la propria posizione e consolidarla. L'una che ci prova attraverso la concessione di prestiti e con l'approvvigionamento di materie prime; la seconda con la profusione di mezzi propagandistici [...]. Piano Marshall e Cominform: due programmi, due metodi, due mondi [...]. L'Europa è sfatta; né è ingrato di rimettersi in cammino, neppure per un tentativo di ripresa, con le sue sole forze. Abbisogna di aiuti e non c'è che l'America che effettivamente la possa aiutare [...]. L'avvenire è nelle mani della Provvidenza. Però, stando ai fatti, per evitare la catastrofe, sembra che ci sia una via: la ripresa dell'Europa. Se l'Europa ridiventasse padrona di sé stessa, con ogni probabilità i rapporti fra Russia e America segnerebbero una distensione, giacché solo in tale ipotesi la presenza dell'America nel nostro continente cesserebbe di destare sospetto alla Russia e viceversa. L'Europa però non si può rimettere che a due condizioni: sfruttare saggiamente il Piano Marshall e realizzare una collaborazione sempre più intensa in tutti i settori – compreso quello politico – fra i vari Stati di cui risulta». Cfr. *L'Europa al vivo*, in «Orientamenti Sociali», 10 gennaio 1948, p. 2.

<sup>91</sup> Interessanti le parole con cui proseguiva l'articolo: «Gli aiuti che sono venuti e che verranno da qualsivoglia direzione – leggiamo –, sono stati e saranno sempre bene accetti perché significano ricostruzione dell'economia nazionale, pane per i figli; però, è il caso di precisare che sono da accettarsi non a titolo di elemosina o in funzione di agganciamento ad una particolare politica di imperialismo (come da alcuni si vorrebbe fare credere e come da altri si desidererebbe), bensì come espressione di solidarietà mondiale e come incentivo alla rinascita di un popolo sinceramente democratico e indispensabile alla rigenerazione del mondo [...]». Cfr. *L'Italia nell'equilibrio internazionale*, in «Orientamenti Sociali», 10 marzo 1948, pp. 14-15:14.

<sup>92</sup> Cfr. Acanfora, *La Dc e l'europeizzazione delle masse. Il bollettino «Traguardo» (1948-1957)*, cit., pp. 270-273.

difensivi espresse negli articoli ospitati da «Il Popolo»<sup>93</sup>. Se ne ricava l'esigenza di non offrire un argomento ai partiti di sinistra per accusare la DC di ammiccare a una politica foriera di possibili tensioni internazionali, anziché puntare a un più pacifico neutralismo a difesa della dignità nazionale. Eloquente la scelta di presentare l'Europa come una nuova patria che non eliminava, ma potenziava le singole identità nazionali, a cui si accompagnava un approccio caratterizzato da una posizione ancora neutrale sia pure timidamente attento a una soluzione federale<sup>94</sup>. Non meno significativo il tentativo di dedicare qualche accenno – per la verità ancora molto fugace – al contributo che la tradizione cristiana avrebbe potuto offrire per la costruzione di un'Europa unita che testimoniassero come, «nello sfacelo delle vecchie internazionali, l'unica ideologia che [teneva fosse] proprio quella cristiana»<sup>95</sup>.

Significative le diffidenze espresse da lì a poco dalle riviste della sinistra democristiana verso la linea euro-atlantica faticosamente perseguita da Alcide De Gasperi appena giunto alla guida del governo e, con ancora più decisione, dopo le elezioni del 1948. Simili riserve avrebbero inevitabilmente condizionato anche la stampa quotidiana. Leggiamo dalle pagine di «Cronache Sociali» agli inizi del 1948: «La terza forza ha interessato i commentatori politici di tutto il mondo. Di particolare importanza l'adesione incondizionata del *leader* laburista britannico Michael Foot [...]. Egli vede nella realizzazione dell'unità europea l'unica possibilità di impedire il conflitto armato fra le due massime potenze in contrasto: l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti»<sup>96</sup>. Analoghe le conclusioni dell'articolo apparso qualche settimana più tardi a firma di Eugenio Minoli. Dal suo punto di vista, pur riconoscendo che l'Italia non avrebbe potuto dimenticare di dipendere «dall'America e dunque, se essa non ci [avesse voluti] neutrali, noi non [avremmo potuto] esserlo», rimaneva ugualmente vero che simili contingenze non potevano inficiare le ragioni «della neutralità»<sup>97</sup>. Ancora più energico Gianni Baget Bozzo che, qualche mese dopo, aveva insistito nel ribadire come «il potenziale europeismo della Democrazia Cristiana non [potesse] rimanere un puro dato di tradizione», ma dovesse divenire lo strumento per fare sorgere «sul terreno storico della vecchia Cristianità (il Sacro

---

<sup>93</sup> Cfr. *Per l'Unione occidentale*, in «Il Popolo», 25 gennaio 1948; *Nessun impegno dell'Italia per una ipotetica alleanza militare*, *Ibidem*, 28 gennaio 1948.

<sup>94</sup> Cfr. L. Benvenuti, *Vigilia di Interlaken*, in «Il Popolo», 23 novembre 1948.

<sup>95</sup> Cfr. L. Morino, *Rapporti tra dinamica cristiana e nuove strutture internazionali*, in «Il Popolo», 29 settembre 1948.

<sup>96</sup> Cfr. *La "terza forza" tra liberismo e comunismo*, in «Cronache Sociali», 15 gennaio 1948, pp. 13-14.

<sup>97</sup> Cfr. E. Minoli, *Può fare l'Italia una politica neutrale?*, in «Cronache Sociali», 15-30 settembre 1948, pp. 8-9.

Romano Impero ossia la “Piccola Europa”) una nuova Cristianità»<sup>98</sup>. Eloquenti le parole utilizzate nel dicembre del 1948 da «Cronache Sociali» per ironizzare sui limiti dell’approccio statunitense nel prospettare una pacifica collaborazione internazionale che prescindesse da alleanze militari come dimostrato, fra l’altro, dalle polemiche sorte all’interno del mondo cattolico in occasione del dibattito sull’adesione all’alleanza atlantica: «V’è qualcosa, in questa idea, di colossale e di semplice che è proprio della psicologia collettiva della Repubblica stellata. In tale nascita fuori dalle cancellerie sta la forza e la debolezza del Patto Atlantico. Esso può costituire una *union sacrée* per la difesa dei cosiddetti valori occidentali ed avere forza di ideologia dinnanzi a popoli diffidenti ormai di ogni vecchia bandiera che porti – giustamente o non – alla guerra». Ne discendeva la convinzione che, «dietro il paravento di professioni di fede e dei programmi di rinnovamento internazionale», il progetto del Patto Atlantico avesse svelato «l’assillo delle vecchie avidità nazionalistiche o delle ambizioni di prestigio imperiale che tanta parte hanno di responsabilità nella presente crisi dei rapporti fra i popoli del mondo»<sup>99</sup>.

Questo, in estrema sintesi, il dibattito sui temi internazionali che caratterizzava il mondo cattolico negli anni in cui il giovane Pedini aveva iniziato la sua collaborazione editoriale con «Il Cittadino». Se, quindi, sembrava guardare come un modello, da un lato, l’approccio di Lodovico Montini, non poteva certamente ignorare, dall’altro, le divergenze che attraversavano il mondo cattolico. Interessante un articolo apparso a suo nome nel gennaio del 1948, con il titolo *L’Europa e la vecchia favola di Fedro*, in cui si era affrettato a osservare come, «se vi [era] una pallida speranza ancora nei cuori europei che questo vecchio continente [potesse] ancora rinascere ed equilibrare la forza dei due grandi colossi americano e russo con una terza forza che [nascesse] soprattutto dallo spirito di quella civiltà europea che per primi abbiamo tradito, [sarebbe stato necessario] che la nostra politica estera, di noi piccoli, si [inserisse] nel gioco dei grandi, per portare nel loro costume politico l’esempio di ciò che fu più vivo della nostra civiltà: l’equilibrio sano, il senso di giustizia cristiana, una mentalità non condizionata al particolare ma aperta all’universale»<sup>100</sup>. Non passi inosservato il richiamo al patrimonio culturale europeo. In realtà l’analisi del giovane Pedini sembrava muoversi con acume fra la realistica osservazione di quelli che, senza particolare titubanza, da lì a poco avrebbe presentato come i «semi» nefasti

---

<sup>98</sup> Cfr. G. Baget Bozzo, *Per una Democrazia Cristiana europea*, in «Cronache Sociali», 30 dicembre 1949, pp. 9-10.

<sup>99</sup> Cfr. A. Ardigò, *Il Patto Atlantico e la politica estera degli Stati Uniti*, in «Cronache Sociali», 31 dicembre 1948, pp. 10-13: 10.

<sup>100</sup> Cfr. M. Pedini, *L’Europa e la vecchia favola di Fedro*, in «Il Cittadino» del 25 gennaio 1948, p. 1.

dell'odierno «imperialismo russo»<sup>101</sup> e una riflessione di più ampio respiro sui risvolti – culturali e insieme politici – di un serio dibattito intorno alla specificità della tradizione europea. Eloquente la scelta di esordire rimarcando le profonda novità che, ormai, caratterizzavano lo scenario mondiale:

Non è possibile valutare l'opera di politica estera svolta dal nostro Governo se all'esame non si premette una fondamentale considerazione di ordine generale. L'orizzonte della politica internazionale è mutato: dati, circostanze, realtà del tutto nuove, trasformate nel cataclisma della guerra, hanno obbligato la nostra diplomazia ad un rinnovamento di metodo e di finalità. L'Italia non è più quella di dieci anni fa e tanto meno l'Europa, vecchio e naturale campo della nostra azione e dei nostri interessi. L'Europa è oggi inesistente, o solo sopravvive come espressione storica di un passato anche grande. Ieri era un continente autosufficiente, ricco, primo attore di tutta la politica mondiale. Oggi l'Europa è scomparsa nel mare degli odii scaturiti dai nazionalismi dei suoi popoli che nella lotta fratricida hanno prostrato la Madre comune.

La triste constatazione della situazione economica e strategica in cui si trovava, dopo la guerra, il vecchio continente imponevano, quindi, di guardare con realismo alle conseguenze politiche del nuovo *status quo*: «Di riflesso insufficiente nella sua forza politica, l'Europa non può più vivere da sola e si avvilita nella necessaria posizione di “cliente” di potenze ben più forti ed attrezzate, nella cui fisionomia politico-economica essa minaccia di scomparire assorbita per un avvenire che non sarà più suo». D'altra parte, neppure le premesse storiche che avevano portato alla crisi consentivano di essere ottimisti per il futuro.

---

<sup>101</sup> «La Russia – scriveva in un successivo articolo – è oggi doppiamente presente in Europa: nell'Oriente come potenza che detiene militarmente ed economicamente il controllo; nell'Occidente come modello di attuazione dell'ideologia comunista. Così, in una seria valutazione di tale realtà, dobbiamo affermare che oggi per l'Europa il problema attuale non è “comunismo o non comunismo” ma “Russia o non Russia”. Il comunismo è infatti oggi solo il contingente mezzo di realizzazione di una tradizionale aspirazione imperialista che anima la storia di tutta la Russia e per questa realizzazione, sempre come mezzo, si affianca ad uno strumento di ancor più diretta affermazione, la forza. Forza per l'Oriente, comunismo per l'occidente d'Europa. L'azione della politica russa si sviluppa su questo piano duplice, favorita dalle particolari condizioni che il teatro europeo le presenta». Cfr. M. Pedini, *Fame e odio seme dell'imperialismo russo*, in «Il Cittadino» dell'8 febbraio 1948, p. 1.

Degna di nota la perspicacia della ricostruzione storica che Pedini aveva voluto proporre ai lettori del quotidiano bresciano. Il passo merita di essere citato integralmente:

E purtroppo l'Europa si è distrutta con le proprie mani non per la sincera volontà di un mondo migliore e più grande nel bene, ma si è suicidata nel giuoco dei suoi egoismi ed oggi sconta le conseguenze del male posto alla base della sua storia. La sua situazione odierna è così il frutto del tradizionale contrasto tra le sue forze atlantiche e le sue forze continentali. L'Inghilterra che nel primo Ottocento distrugge la Francia napoleonica ed alleata con questa debella nel 1918 l'imperialismo tedesco: le potenze atlantiche che una volta ancora nel '45 reagiscono alla invadenza continentale del Terzo Reich. Scontri che segnano la scomparsa di intere nazioni e che aprono vuoti spaventosi nella compagine europea, nella storia di interi continenti: perché l'antico dissidio europeo sembra farsi mondiale. L'antica competizione sembra infatti rinnovarsi tra l'America, oggi potenza atlantica, erede diretta della frantumata Inghilterra, e la Russia che piombata nei vuoti del Centroeuropa sembra raccogliere l'eredità di tutti quegli interessi continentali che prima erano rappresentati dalla Germania. Il dissidio non è cancellato, ma anzi potenziato nelle proporzioni e, purtroppo, nei mezzi di risoluzione. Questa l'eredità dolorosa che l'Europa lascia al mondo: incolpiamo noi stessi europei del dolore dell'oggi e dell'incertezza del domani.

Non può sfuggire la sagacia con cui Pedini aveva posto l'accento su quello che aveva chiamato il «tradizionale contrasto tra le sue forze atlantiche e le sue forze continentali». L'affresco storico, nei suoi tratti salienti, era indubbiamente pertinente e, al tempo stesso, fortemente coinvolgente anche per quei lettori meno attrezzati culturalmente che, numerosi, si rivolgevano al quotidiano cattolico bresciano per ricavarne una parola competente sui grandi fatti della politica, ma non meno concreta. Si spiega in tal senso, evidentemente, la prontezza dell'articolo nel passare dall'analisi storica alle ripercussioni sull'attualità:

Quale la posizione del vecchio continente in questo dramma in potenza? Semplice: Russia ed America tentano, seppure con metodi e finalità ultime diverse, tra le quali sta la nostra possibilità di scelta, di agganciare questo rudere di continente che pure domani potrà avere ancora una certa importanza, mentre l'Europa, misera ed insufficiente, ha bisogno di appoggiarsi o all'uno o all'altro. Dell'Europa è avvenuto come del cavallo della vecchia favola di Fedro al quale l'uomo pose il freno del dominio in cambio dell'aiuto concesso alla sua lotta. Ma ancora peggio: perché oggi sono in due a contendersi l'arcione, con naturale maggior danno del terzo. Questa la

sostanza della situazione europea al di sopra delle ideologie, e delle pietose maschere retoriche. Non è più l'Europa che ha importanza, ma sono altre e più grandi nazioni extraeuropee che interessano tutto il mondo e che di tutto il mondo si interessano. La nostra politica estera non potrà più essere quindi interesse di problemi soprattutto europei come nel passato, ma deve spostarsi ad orizzonti più ampi come più ampio è oggi il gioco della politica mondiale.

Ne discendeva l'urgenza di inserire il paese in quella che, con parole dense di significato, chiamava «una sintetica visione mondiale». A suo giudizio, in questo approccio dichiaratamente pragmatico e, al tempo stesso, profondamente cattolico, perché ispirato all'universalismo del cristianesimo, risiedeva «il distacco che separa la politica estera dall'ultimo ministro fascista, il conte Ciano, dal primo ministro degli esteri democristiano: l'on. De Gasperi». Queste le premesse culturali e politiche che, nella sua visione, avrebbero consentito al paese e alla stessa Europa di svolgere una autentica funzione pacificatrice fra i due blocchi: «Solo così anche la voce dei piccoli può essere ancora vita per se stessi e per gli altri popoli».

Il programma, secondo Pedini, sembrava insomma delineato. È necessario dedicare ancora qualche accenno agli articoli apparsi a suo nome nel corso di questi mesi dalle colonne del «Cittadino» di Brescia.

#### 2.4 L'Europa e la "terza forza"

Sfogliando i vari interventi pubblicati in questa fase dal giovane Pedini merita di essere ricordato, ad esempio, l'articolo ospitato dal quotidiano bresciano, con il titolo *Pace o guerra? L'Europa deve costituire la "terza forza"*, in data 15 febbraio 1948. Degna di nota la nettezza con cui aveva osservato come le contingenze storiche richiedessero all'Europa di svolgere un ruolo di primo piano nel conflitto, ormai evidente, fra le due superpotenze<sup>102</sup>. Considerato lo *status quo* determinatosi dopo la

---

<sup>102</sup> Leggiamo: «Pace o guerra? La risposta all'attuale interrogativo può darla ancora in buona parte l'Europa. E sarà positiva o negativa a secondo se i suoi popoli accetteranno la storia di questi giorni solo come fatale e inevitabile successione di eventi o se vorranno dominarla nella fede che i fatti possano piegare alla volontà dell'uomo. Guerra nel primo caso, poiché lo sviluppo delle situazioni avviano Russia e America ad un contrasto insanabile, economico-politico, indipendente dalle stesse ideologie che l'uno e l'altro propagandano. Non vogliamo dire tuttavia che la guerra, già in atto sul terreno della concorrenza politica, sia al punto di trasferirsi sul terreno militare; anzi è probabile una distensione suggerita dal reciproco timore e dalla reciproca stanchezza: ma è chiaro comunque che una distensione sarebbe solo il rimandare il contrasto per un temporaneo

sconfitta della Germania, a giudizio di Pedini non rimaneva che prendere atto di come «Russia ed America non [potessero] ormai giungere da sole ad una conciliazione spontanea». Da qui la conclusione che «[occorresse] una forza mediatrice [in grado di agire] come terza forza con la volontà di fermare l'ormai predeterminato corso dei fatti». Spettava all'Europa, dunque, «farsi attore, nella decisione di inserirsi come terreno osmotico tra i due colossi per attutirne i contrasti; inserirsi non come nazioni, ma come continente, poiché in questo mondo allargato, la parola non è più dei singoli, ma delle società dei popoli». Non possono sfuggire le ragioni di ordine meramente politico e di carattere più squisitamente culturale che, dal suo punto di vista, assegnavano al vecchio continente questo compito:

Azione mediatrice profondamente storica, poiché se l'attuale contrasto è il risultato della rivoluzione strategica operata da due guerre che hanno polverizzato l'Europa ponendo Russia ed America ad un diretto contatto che è anche contrasto, possiamo ritenere che il contrasto può essere sanato solo facendo dell'Europa una zona neutra che porti il vecchio continente ad assolvere funzione di intermediario tra Oriente ed Occidente. Come è possibile ciò su un piano di realizzazione pratica? Bisogna salvarci dal pericolo di essere inghiottiti dalla Russia, bisogna approfittare degli aiuti economici dell'America per ridare consistenza all'Europa, tale da assicurarne l'indipendenza nella consistenza politica. Consistenza che tale potrà essere tuttavia solo se fondata nella diffusione di una "coscienza europea" dei suoi popoli i quali, per la pace di tutti, sono chiamati a superare ogni preconcetto di esclusivismo economico e nazionalistico in una volontà di collaborazione economico-politica che nasca da una comune preoccupazione per la pace. Demolire barriere interiori ed esteriori per una Europa unita nello spirito e nella materia. Questa convinzione è oggi presente nell'azione di tutti quei politici che già lavorano per costruire la "terza forza"; il recente discorso di Bevin [sindacalista e uomo politico inglese] è confortevole soprattutto in bocca di un inglese: denota il sorgere di una sensibilità collettiva e il superamento di una tradizionale attitudine egoistica della stessa Inghilterra che, da Elisabetta a Pitt, perseguì sì una politica dell'equilibrio europeo, ma un equilibrio al quale l'Inghilterra tutto chiedeva per la tranquillità dei suoi interessi, senza nulla dare. È l'Inghilterra stessa che oggi per prima riconosce la necessità di un equilibrio europeo svolto in funzione di tutto il mondo e al quale essa deve collaborare per prima con i sacrifici che anche in politica l'altruismo comporta.

---

armistizio; sarebbe solo pace di equilibrio materiale, di tre mesi o di trent'anni, fondata su due forze che si bilancerebbero sino al cedimento dell'una o dell'altra». Cfr. M. Pedini, *Pace o guerra? L'Europa deve costituire la "terza forza"*, in «Il Cittadino», del 15 febbraio 1948.

Il piano Bevin chiama a raccolta l'Europa libera perché si unisca in una terza forza indipendente sia dall'America sia dalla Russia: l'Europa sembra rispondere.

Ancora una volta negli scritti di Pedini sembrava emergere con forza il tentativo di coniugare una riflessione storica sulle ragioni della fine dell'antico equilibrio europeo a un'analisi politica non meno impegnativa sulle prospettive future. L'approccio si doveva probabilmente rivelare tutt'altro che scontato per la maggioranza dei lettori, ma indubbiamente efficace.

Non poteva mancare un accenno alle posizioni sostenute dai principali partiti italiani:

Potremo realizzare tale piano nel contrasto delle super-nazioni? L'America non può non vederlo come intelligente risposta alla generosità dei suoi aiuti, in quanto esso mira ad impiegarli per la costruzione di una pace cui l'America ha tutto l'interesse. La Russia già lo osteggia per bocca dei suoi agenti, da Togliatti a Nenni a Thorez, in quanto lo vede come volontà di sottrarsi al suo imperialismo: la presenza dell'America le impedisce tuttavia una decisiva contrazione: approfittiamone! Bisogna mettere la Russia di fronte al fatto compiuto, nello stesso vantaggio del suo popolo per cui sarà un bene sostituire un'avventura di guerra con la possibilità di una collaborazione con l'Europa e attraverso questa con l'America. È quindi un'opera di mediazione che l'Europa vorrebbe compiere per l'instaurazione di un equilibrio mondiale nel vantaggio suo e altrui; un equilibrio sostanziale: essere il ponte cioè disteso tra due pilastri sui quali si sostenga, salvandoli nello stesso tempo da una rovinosa caduta che sarebbe anche la sua caduta. Ma per essere mediatori tra due forti bisogna soddisfare due condizioni: essere liberi ed essere forti; la "terza via" ha bisogno di forza e di libertà; lavoriamo per queste finalità precise e per la pace che, seppure *in extremis*, ancora è possibile: l'America ci è di aiuto su questa via, non di ostacolo.

Il giudizio sui partiti di sinistra era evidentemente scontato. A una più attenta lettura colpisce maggiormente, forse, l'insistenza sulle opportunità offerte dagli aiuti americani quasi a volere spronare indirettamente quei settori del cattolicesimo italiano a lasciare da parte le antiche rive nei confronti del mondo anglosassone per lavorare senza condizionamenti – curiosa l'espressione "liberi" e forti" – alla edificazione di una «terza via» fra le due superpotenze. Ne discendeva, quasi a corollario, un rischiamo alla missione "cristiana" dell'Europa:

Così – proseguiva – l'Europa in tale missione raccoglierà il meglio della sua civiltà cristiana, se come in passato, saprà ancora trovare la capacità di comporre le antitesi in sintesi vitali ed equilibrate, come nel proprio interno tra comunismo e

liberismo, così nel mondo tra Russia ed America. Il problema è solo questo: avere la buona volontà e giungere in tempo. Lavoriamo dunque per questa “terza forza” con la fiducia che come la Provvidenza aiuta gli uomini buoni, così aiuterà anche i popoli che vogliono il bene.

Un approccio, insomma, quanto mai attento a utilizzare sugli strumenti comunicativi e pedagogici più idonei per rendere partecipe l'elettorato cattolico delle scelte ideali che ispiravano la politica europeista della Democrazia Cristiana, ma al tempo stesso estremamente pragmatico.

Si ricordi, ad esempio, la determinazione con cui qualche giorno più tardi si era premurato di difendere la politica estera degasperiana dall'accusa di non essere riuscita a influire sullo scontro fra le due superpotenze o, peggio, di avere schierato inequivocabilmente il paese a favore degli Stati Uniti<sup>103</sup>. Da questo punto di vista, quindi, le prossime elezioni del 18 aprile gli sembravano rappresentare un momento storico in cui il paese sarebbe stato chiamato a un «“scelta” gravida di responsabilità e di risonanze internazionali che possono portare anche la nostra decisione al destino d'Europa». Gli effetti delle consultazioni elettorali e la stessa posizione geografica dell'Italia avrebbero probabilmente contribuito a segnare le sorti del vecchio

---

<sup>103</sup> Spiegava: «Vi è oggi chi, suggestionato dal dramma storico che si svolge, nostro malgrado, su una scena ormai mondiale, nega all'Italia qualsiasi possibilità di concorso al dramma stesso, qualsiasi capacità di pesare pro o contro una o l'altra soluzione. Non è il caso di essere così decisamente rinunciatari: è vero che l'Italia, sconfitta, misera, insufficiente, è scaduta dal ruolo di primaria potenza, è vero che il suo avvenire di pace o di guerra è condizionato allo sviluppo dei rapporti delle potenze più grandi, che non possiamo cioè fare una politica nostra, se non coordinandola con un indirizzo politico generale che è di altri; ma è altrettanto vero che proprio per questa dipendenza della nostra soluzione, da soluzioni più generali, l'Italia ha ancora un valore nel concorso personale che essa può dare alle stesse: non potrà certo decidere della guerra e della pace del mondo, ma comunque senza l'apporto della pace italiana, nemmeno quella del mondo potrà essere reale. E questo non solo perché la pace può nascere solo dalla volontà di tutti i popoli, ma anche per la particolare posizione geografica dell'Italia, baricentro d'Europa, limite estremo tra mondo slavo e mondo atlantico, tale per questo che una sua opzione per l'uno o per l'altro non può non avere ripercussioni internazionali, e per questo particolarmente cara all'attenzione delle supernazioni». Cfr. M. Pedini, *La politica estera del governo De Gasperi*, in «Il Cittadino», 22 febbraio 1948.

continente<sup>104</sup>. D'altra parte, la recente politica sovietica nei confronti di un paese come la Cecoslovacchia non sembrava lasciare sperare in senso positivo<sup>105</sup>.

Interessanti le similitudini con le tesi sostenute di lì a pochi mesi da Lodovico Montini. Degno di nota l'auspicio formulato nell'articolo firmato da Montini per «Il Popolo», nell'ottobre di quello stesso anno, affinché gli autentici sostenitori della pace si impegnassero a fare dell'Europa una «forza di mediazione o di pacificazione fra gli eventuali contendenti». Non era difficile ricavarvi la convinzione di doversi muovere sul doppio binario della propaganda "politica" più contingente e dell'approfondimento culturale che, in prospettiva, guardasse alla formazione di una vera sensibilità sui temi europei: «A parte che essa possa giungere ad “aspetti ideali” – leggiamo –, come quelli di diventare forza di mediazione o di pacificazione fra gli eventuali contendenti; essa resta comunque una politica consapevole di voler favorire tutti gli atti e i fatti che evitino il conflitto almeno in casa propria. A noi interessa che se non ci è possibile influire sull'Oriente perché esso si apra ad una politica di cooperazione europea mutando un sistema evidentemente pericoloso per la libertà e per la pace, si tenda almeno in Occidente ad operare per la pace e nella pace»<sup>106</sup>. Al riguardo appare illuminante l'articolo pubblicato da Pedini per «Il Cittadino» nel dicembre del 1948<sup>107</sup>. Come noto, il dibattito intorno alla neutralità

---

<sup>104</sup> «Sappiamo – concludeva – che poco contiamo: ma sappiamo anche che il mondo non può ricostruire la sua pace senza il nostro concorso che la nostra posizione geografica rende quanto mai delicato ed anche forse decisivo, sappiamo che sulla nostra nazione grava una responsabilità di ordine internazionale e crediamo così di avere risposto nel miglior modo possibile a questa responsabilità, dando al mondo in contrasto un concorso positivo di pace, un esempio sano di moralità politica, additando cioè l'unica via che può sanare i contrasti e riabilitare la politica di fronte ai popoli ansiosi di pace: il nostro tradizionale e cristiano costume di moralità». *Ibidem*.

<sup>105</sup> «La Cecoslovacchia – scriveva – è stata in questi giorni inghiottita dall'imperialismo russo; è una nazione di più nella quale il comunismo ha concluso la sua naturale evoluzione, un popolo di più perso alla libertà, un altro ponte caduto tra due mondi che sempre più si dividono. La fine della democrazia cecoslovacca può commuovere: tuttavia non sorprende; era scontata da tempo, da quando cioè si cominciò ad individuare la progressiva penetrazione dell'azione comunista nei suoi gangli vitali, azione disgregatrice di quegli istituti e di quelle tradizioni che fin dall'antichità del Sacro Romano Impero legavano quella nazione, pur tanto aperta anche all'influenza slava, alla civiltà ed alla economia occidentale». Cfr. M. Pedini, *Il monito di Praga*, in «Il Cittadino», 7 marzo 1948.

<sup>106</sup> Cfr. L. Montini, *La pace e la neutralità*, in «Il Popolo» del 21 ottobre 1948.

<sup>107</sup> Cfr. M. Pedini, *Nell'unità dei popoli liberi d'Europa la sola salvaguardia della pace*, in «Il Cittadino» del 12 dicembre 1948, p. 1.

del paese in quelle settimane si era reso ancora più incandescente in occasione della mozione che Nenni aveva presentata sull'argomento alla Camera dei Deputati<sup>108</sup>.

Significativa la puntualità con cui aveva notato come «nel recente dibattito di politica estera il concetto di neutralità si [fosse] dilatato nelle più distanti interpretazioni: dalla neutralità pseudoassoluta dei comunisti, alla neutralità guerraiola di opposti estremismi». Nella sua prospettiva «si trattava di dedurre una equilibrata risposta ad un quesito che, tanto grave, senza nostra volontà, ci [era] imposto dalla situazione internazionale». Il giovane bresciano non si era sottratto dal riconoscere che «il dibattito sulla neutralità si [era] ampliato oltre i limiti di una impostazione nazionale; per arricchirsi di risonanze e di riferimenti assai più ampi, ciò anche per le circostanze attuali che nel Parlamento come nel paese ci influenzano nel clima di due opposte concezioni che sembrano dividere categoricamente il mondo». Il giudizio di Pedini sull'approccio delle sinistre era scontato<sup>109</sup>. Più originali, forse, le parole con cui aveva tratteggiato l'approccio sino ad allora seguito dal governo italiano:

Ci preoccupiamo di crearla innanzi tutto in noi, la pace, in una precisa volontà, in un ordine ed in una laboriosità che ne testimonino il possesso: ci

---

<sup>108</sup> Cfr. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., pp. 263-265.

<sup>109</sup> Osservava: «Proprio per questa incapacità a proiettare il problema nel suo aspetto profondamente morale ed universale, sembra che l'opposizione socialcomunista abbia fallito nel presentare una soluzione neutralista, che se, accettabile nella superficie, non lo è affatto nell'intima essenza. D'accordo sulla necessità di non schierarci né per l'uno né per l'altro: ma se la neutralità di Nenni, come è chiaro, significa in sostanza isolamento, negazione di rapporto politico, negazione di ogni volontà difensiva, impotenza quindi a tutelare la propria sovranità, è logico pensare che la proposta del cittadino Nenni esprime la rinuncia utopistica di chi crede di difendere la sua casa lasciandone aperte le porte a chiunque voglia entrarvi a far da padrone; se al cittadino Nenni aggiungiamo il bolscevico, ecco, l'abile proposta di chi vuole l'inefficienza difensiva dell'Italia perché meglio essa sia esposta all'azione corrosiva dell'imperialismo russo, affinché questo, minandone gli organi e boicottandone la vita, meglio la esponga, indifesa e inefficiente, alla eventuale invasione, o più facilmente la inserisca nel blocco orientale; e allora la conclusione del neutralismo nenniano sarebbe la cominformizzazione dell'Italia e il suo schieramento in un fronte che è già fronte di guerra. Perché ove mirino le preferenze di Nenni e di Togliatti è già cosa dichiarata. Respingiamo quindi l'allettamento di una neutralità indifesa poiché la neutralità deve riposare anche su una efficienza difensiva della nazione; altrettanto respingiamo la neutralità di quei circoli che vorrebbero vedere la sicurezza nell'inserirsi in blocchi e alleanze militari che nella situazione di oggi, nella convinzione che la guerra in fondo non è certa, sarebbero solo concorso alla politica ed alla psicologia belliciste». Cfr. Pedini, *Nell'unità dei popoli liberi d'Europa la sola salvaguardia della pace*, cit., p. 1.

preoccupiamo di saperla difendere la nostra pace, rinforzandone le difese negli organi difensivi e nella stabilità degli organi sociali, rafforzandola contro il nemico interno e contro gli eserciti schierati sulle nostre frontiere che attendono l'invito dagli alleati dell'interno. Tale la condotta che la maggioranza del Parlamento ha additato al suo Governo e che tradotta in termini politici significa: nessun legame di ordine militare con nessuno, adesione ad ogni iniziativa che valga a stringere sempre più tra loro i popoli liberi, anche in patti politici, potenziamento della capacità difensiva, giusta valorizzazione in sede internazionale dei nostri diritti e del nostro apporto. Posizione questa la più costruttiva che una nazione come l'Italia, posta a cavaliere tra due contendenti, geograficamente esposta a tutte le bufere, poteva scegliere; coerente continuazione della politica di collaborazione internazionale, omologata dal responso del 18 aprile e per la quale accettammo un Piano Marshall anche come elemento di collaborazione internazionale, disposti ad estenderlo anche sul piano politico, pur condannandone ogni trasformazione in patto militare e negativa al fine della pace. Siamo accusati di sviluppare questa solidarietà solo verso l'occidente e non verso oriente. L'accusa è falsa perché per noi sono desiderabili ponti di pace con tutti. Ma non è responsabilità nostra se l'Europa si è spezzata in due, se la Russia ci respinge dall'ONU, se Berlino è quello che è, se l'Oriente è come lo ha voluto rendere la Russia; né ci si può imputare a colpa se, per la tradizione di libera civiltà del nostro popolo, ci siamo solidariamente avvicinati a quella parte ove la libertà è costume, ove la libertà si ama e si difende, oggi più di ieri nella coscienza che la libertà di tutti deve essere la libertà di ognuno<sup>110</sup>.

La sintonia tra Pedini e Montini era percepibile anzitutto nel tentativo di ricordare, sia pure fra le righe, come il necessario rigore nel condannare la propaganda delle sinistre non potesse esimere le forze cattoliche dallo spiegare le ragioni di una scelta anzitutto sul piano culturale, prima ancora che politico. Da qui, probabilmente, l'insistenza sull'urgenza di prendere le distanze da alleanze a carattere esclusivamente militare, ma di lavorare a favore della collaborazione internazionale.

Non sembravano distanziarsi da un simile approccio neppure i successivi contributi dedicati da Pedini al lacerante dibattito che aveva attraversato il mondo cattolico in occasione della ratifica del Patto Atlantico e nei mesi successivi<sup>111</sup>. Eloquentemente, anche in questo caso, il tentativo di corroborare, da un punto di vista eminentemente culturale prima ancora che politico, le ragioni dell'europeismo degasperiano. Abbozzando un primo bilancio dei risultati conseguiti dal Patto

---

<sup>110</sup> *Ibidem*

<sup>111</sup> Cfr. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., pp. 287-353.

Atlantico in un contributo apparso nell'ottobre del 1952 dalle colonne del «Cittadino», non aveva esitato a riconoscere come, «se si considera che il suo fine preciso era quello di assicurare la pace in una ampia formula di solidarietà internazionale e di frenare l'espansionismo russo in Europa con la barriera della volontà di difesa dei popoli liberi, il giudizio non [avrebbe potuto] non essere positivo»<sup>112</sup>. In altri termini, da un punto di vista meramente difensivo l'alleanza atlantica si era dimostrata in grado di contenere le ambizioni espansionistiche sovietiche: «Sarebbe ciò avvenuto – osservava – se la Russia non si fosse trovata di fronte improvvisamente una Europa decisa a difendersi, stretta in patto di solidarietà con l'America? Il muro atlantico ha cioè funzionato, ha realizzato la sua funzione stabilizzatrice e difensiva». Anche in questa circostanza il giovane bresciano non aveva mancato, tuttavia, di ampliare il suo orizzonte a una visione di più lungo periodo:

Io credo poi – spiegava – che l'Alleanza atlantica abbia assolto anche ad un'altra funzione: ha convinto l'Europa, vecchia terra di nazionalismi, che solo nella solidarietà internazionale sta la difesa dalle aggressioni, che solo l'unione fa la forza: ha reso coscienti gli europei delle loro affinità naturali; ha, quasi per una certa reazione, convinto le nostre nazioni che l'Europa stessa poteva da sola trovare le condizioni di una propria solidarietà internazionale avviandosi a quelle forme di organizzazione internazionale che oggi stanno sorgendo sul ceppo europeo e che rappresentano la vera pace, il vero avvenire, la vera futura civiltà dell'Europa.

Non meno originale la prontezza con cui si era affrettato a rilevare come i «limiti stessi dell'Alleanza atlantica [avessero] favorito questa nuova mentalità» fra gli europei. La sua analisi era estremamente pragmatica in merito ai «limiti» di un'organizzazione creata per offrire una risposta immediata all'imperialismo di

---

<sup>112</sup> Proseguiva: «Si confronti infatti la situazione europea del periodo '45-'48 con quella del periodo '48-'52: il primo quadriennio è dominato dalla iniziativa della Russia che inghiotte l'uno dopo l'altro gli Stati dell'Europa orientale, alimenta il bubbone della guerra civile in Grecia, accende la scintilla del blocco di Berlino, mentre le democrazie occidentali, disorientate e divise, non sanno come reagire; il secondo quadriennio, pur non risolvendo le situazioni di crisi, pur non eliminando le zone di frizione, strappa alla Russia la possibilità di ulteriori iniziative a sorpresa: è un fatto che l'espansionismo russo si è fermato in Europa alle posizioni del 1948 e non ha fatto un passo oltre e ha anzi rivolto la sua iniziativa al lontano settore asiatico (Corea, Indocina)». Cfr. M. Pedini, *Come si può valutare oggettivamente l'esperienza dell'alleanza atlantica? Patto necessario ma contingente*, in «Il Cittadino» del 5 ottobre 1952, p. 1.

Mosca: «cheché si dica del Patto Atlantico, non si può ignorare che esso è nulla più di una alleanza contingente e che nulla ha in sé della vera comunità internazionale». Il passo forse più interessante sembrava riguardare, però, le prospettive per il futuro: «Se domani, come ci auguriamo, scomparirà il pericolo della politica aggressiva sovietica, scomparirà anche il vincolo “difensivo” che oggi ci unisce al mondo americano ed emergeranno invece tutte le circostanze di ordine morale, civile, economico, politico che da esso ci possono anzi separare; e sarà allora la crisi del così detto “atlantismo”. Si potrà parlare di collaborazione euro-americana ma non certo di comunità». Questo l’orizzonte che, evidentemente, Pedini immaginava dovesse stagliarsi, presto o tardi, all’orizzonte. I popoli europei, gli intellettuali, i governanti erano incaricati, dunque, di lavorare per creare una vera comunità di intenti e di valori:

Il Patto Atlantico, come alleanza militare difensiva, ha conseguito quindi il grande successo di stabilizzare la situazione europea, di garantire finora la pace; come associazione internazionale ha aperto e favorito la nostra sensibilità europea a superare le vecchie formule nazionalistiche, nella sua mancata attitudine ad essere vera e permanente comunità internazionale ha reso ancor più sensibile il nostro spirito politico a cercare nell’ambiente e nei limiti europei le formule e le possibilità di una vera “Comunità di popoli”.

Le note di Pedini sembravano riproporre gli elementi qualificanti dell'europeismo degasperiano non senza rifarsi, al tempo stesso, all'approccio specificatamente bresciano attento a corroborare, sotto il profilo culturale, l'adesione delle varie anime del cattolicesimo italiano al progetto di unità continentale. Ne avremo riprova nell'attività parlamentare a cui sarebbe stato chiamato da lì a poco, in occasione delle elezioni per il rinnovo del Parlamento italiano. Rivelatore l'articolo, affidato ancora una volta alle pagine del «Cittadino», apparso a suo nome nel settembre del 1953 con il titolo *Siamo forse ad una svolta decisiva nella situazione internazionale*. La «svolta» degli ultimi mesi risiedeva, a suo giudizio, nel progetto che avrebbe dovuto portare alla nascita della Comunità Europea di Difesa:

Il mondo è in movimento – scriveva – e questo 1953 può veramente segnare una svolta nella sua storia. Col voto tedesco del 6 settembre le potenze della “Piccola Europa” sono state messe di fronte ad una inevitabile alternativa: o i loro Parlamenti ratificano il Trattato della CED [Comunità Europea di Difesa] e la Germania entra, a parità di diritti e doveri, riarmata, nel consesso delle nazioni federate; o la CED si arena dinanzi alle “paure” dei suoi contraenti e la Germania avrà le mani libere e farà i fatti suoi con il consenso e l’aiuto preferenziale degli

Stati Uniti. I nodi sono venuti al pettine. O si rafforzano i legami della sicurezza collettiva o si ritorna all'era pericolosa delle grandi alleanze bilaterali<sup>113</sup>.

Sullo sfondo rimanevano, tuttavia, i timori per le contromisure messe in campo da Mosca al fine di destabilizzare lo scenario internazionale e isolare la Germania occidentale<sup>114</sup>. Il recente voto tedesco confermava un dato ormai assodato: «l'Europa si deve fare con la Germania». Da qui l'invito a guardare con speranza ai mesi successivi: «Pertanto siamo fidenti – osservava – che – risolti i problemi della Sarre e di Trieste secondo il principio dell'autodeterminazione dei popoli ed eliminati così i punti di frizione – l'Europa si farà».

Gli eventi – come noto – avrebbero deluso i seguaci della causa europeista e la caduta della CED avrebbe aperto un periodo carico di interrogativi per i sostenitori del progetto degasperiano<sup>115</sup>. Anche per Pedini, da pochi mesi, era iniziata un'esperienza non meno ricca di incognite. L'ingresso alla Camera dei Deputati, nel giugno del 1953, gli avrebbe offerto l'opportunità di misurarsi personalmente con i grandi temi della politica nazionale e internazionale. Si chiudeva una fase della sua vita che lo aveva visto «nel contempo Segretario organizzativo e più tardi provinciale della DC bresciana, Preside insegnante nella Scuola Media del [suo] paese, studente ben serio della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia»<sup>116</sup>. Presso l'ateneo lombardo avrebbe effettivamente conseguito la seconda laurea nell'autunno del 1950 con una tesi sul diritto internazionale dal titolo *La organizzazione regionale e il problema della sicurezza collettiva*. Il tema si sarebbe rivelato «profetico» perché – come avrebbe ammesso nelle sue memorie – gli avrebbe offerto l'opportunità di riflettere sui temi che, da lì a pochi mesi, sarebbero divenuti il centro della sua azione politica, aprendolo all'«Europa [al] mondo nuovo [...] della decolonizzazione appena

---

<sup>113</sup> Cfr. M. Pedini, *Siamo forse ad una svolta decisiva nella situazione internazionale*, in «Il Cittadino», 27 settembre 1953, p. 1.

<sup>114</sup> «La Russia – notava – ha avvertito, per prima, che l'alternativa stava nelle mani di Adenauer. E ha scagliato tutti i fulmini della sua propaganda contro il pericolo di un successo democristiano. Ad essa faceva molto più comodo una Germania governata dall'isolazionismo dei socialdemocratici, in bilico fra Oriente ed Occidente. Ma Adenauer ha vinto e le prospettive della cosiddetta “distensione” sono mutate. Non vorremmo che la Russia, per il momento in posizione di attesa, fosse indotta a ritirar fuori le corna dinanzi alla “incomprensione” delle nazioni europee». *Ibidem*.

<sup>115</sup> Sulla vicenda della CED si vedano D. Preda, *De Gasperi, Spinelli e l'art. 38 della CED*, in «Il Politico» 4 (1989), pp. 575-595; Id., *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la federazione europea*, Milano, Jaca Book, 1990; Id., *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 537-690.

<sup>116</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 19.

cominciata»<sup>117</sup>. Un tema, più di ogni altro, sembrava tuttavia dominare la sua riflessione: lo stretto rapporto fra il repentino sviluppo dei rapporti internazionali verso una maggiore collaborazione e quel momento formativo che, da sempre, aveva inteso come premessa per ogni azione politica.

## 2.5 «*La organizzazione regionale e il problema della sicurezza collettiva*».

A conclusione del presente capitolo, può essere utile soffermarsi brevemente sulla tesi di laurea in Giurisprudenza, dal titolo *La organizzazione regionale e il problema della sicurezza collettiva*, discussa da Mario Pedini con il Professor Rodolfo De Nova nell'autunno del 1950. In effetti, la dissertazione compendia temi affrontati da Pedini nei mesi immediatamente precedenti – si pensi, ad esempio, a quanto sin qui detto sul dibattito intorno all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico – e questioni destinate a rivestire un ruolo cruciale nella sua riflessione degli anni successivi. La fonte deve essere quindi accostata, non tanto per risalire – come emerso, invece, per la tesi giovanile su Erasmo – alle premesse intellettuali da cui si era dipanata la riflessione abbozzata da Pedini, quanto piuttosto per meglio interpretare gli interventi di argomento politico dei mesi immediatamente precedenti sin qui analizzati. Il dattiloscritto è conservato ancora una volta dall'Archivio storico dell'Università di Pavia.

Colpisce, anche in questo caso, la propensione di Pedini a spaziare con acume e una certa originalità fra la letteratura scientifica più recente e l'attualità squisitamente politica dell'argomento concordato con il suo relatore. È difficile stabilire se il tema fosse emerso in seguito a un confronto con lo stesso Pedini o se, invece, gli fosse stato segnalato dal De Nova. Non sembra inverosimile, tuttavia, che il politico bresciano avesse deciso di prendere contatti con il docente pavese in ragione dei suoi studi sulla Società delle Nazioni<sup>118</sup>. Sin da una prima lettura dell'indice della dissertazione si intuisce, infatti, il tentativo di istituire un confronto fra le organizzazioni internazionali esistenti alla luce dell'evoluzione giuridica e politica conosciuta, nei rapporti tra gli Stati, dopo l'archiviazione dell'esperienza della Società delle Nazioni e la recente stipula della Carta dell'ONU. Da qui la scelta di passare in rassegna le organizzazioni internazionali a carattere regionale già presenti sulla scena mondiale e quelle che si erano costituite dopo la seconda guerra mondiale sulla spinta delle scontro ideologico e strategico fra i due blocchi. Contrariamente a quanto ci si

---

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>118</sup> Si ricordino, ad esempio, R. De Nova, *La neutralità nel Sistema della Società delle Nazioni*, Pavia, Treves, 1935; Id., *Il patto della Società delle Nazioni*, Milano, Ambrosiana, 1945.

sarebbe potuti forse immaginare, l'attenzione di Pedini non si sarebbe concentrata sulle differenze fra i satelliti dell'Unione Sovietica e le aggregazioni che stavano prendendo forma in Occidente, quanto piuttosto sulle contraddizioni del fragile equilibrio europeo<sup>119</sup>.

Significative le premesse da cui aveva esordito per illustrare gli obiettivi del suo lavoro e la sua attualità eminentemente politica:

In questi ultimi tempi diverse nazioni si sono associate in raggruppamenti e organizzazioni di varia entità e di vario carattere, originali specialmente quanto a strutturazione giuridica. Esprimono esse la tormentata esigenza di una espansione o verso unità politiche di più vasto limite o addirittura verso il concetto di una comunità internazionale. Tendenza quindi da un lato alla considerazione di problemi comuni a gruppi di nazioni, da cui il regionalismo internazionale, dall'alto ad una universale definizione di principi comuni alla vita dei popoli, ad una universale sottomissione al diritto, per la generalità, in senso assoluto, di molti problemi della vita moderna delle nazioni: da ciò la aspirazione ad un ente universale che sia anche autorità supernazionale. Sono appunto della nostra epoca talune forme di associazione internazionale che traducono sul piano della realtà politica l'una e l'altra tendenza: per cominciare dall'ultima, la Società delle Nazioni e le Nazioni Unite, depositarie l'una e l'altra di una internazionale autorità strutturata sulla base del nome del diritto internazionale e dei dettati dei relativi statuti. Questi istituti sono comunque espressione della crisi vitale che rivoluziona oggi la tradizionale politica nazionalistica. Infatti le vicende del secolo nostro sollecitano i popoli a guardare fuori dalla antica dimora, le nazioni a guardare oltre gli antichi confini, non più simbolo di sufficiente sicurezza e di bastante possibilità di vita. Sorge così la necessità di una collaborazione internazionale per la risoluzione di problemi che superano le possibilità di

---

<sup>119</sup> Si riporta l'indice della Tesi: «1. L'ONU e la aggressione; 2. Il diritto innato di autonomia nell'art. 51 della Carta dell'ONU; 3. La organizzazione regionale come modo di essere della associazione internazionale; 4. La organizzazione regionale nella Società delle Nazioni; 5. La organizzazione regionale nel capitolo VIII della Carta dell'ONU; 6. La organizzazione regionale nel secondo dopoguerra; a) La organizzazione degli Stati americani; b) La Lega delle Nazioni Arabe; c) Il Commonwealth britannico; d) il Patto di Bruxelles – La Comunità Atlantica – Il Patto Atlantico; e) Il Blocco dell'Europa Orientale; f) Il Consiglio d'Europa, 7) Note conclusive». Cfr. M. Pedini, *La organizzazione regionale e il problema della sicurezza collettiva*, Università di Pavia, Tesi di laurea in Diritto Internazionale Pubblico, Anno Accademico 1949-1950, Sessione autunnale, Relatore Professor. Rodolfo De Nova. La fonte è attualmente conservata presso l'Archivio Storico dell'Università di Pavia.

risoluzione proprie di una singola nazione: su questa base crediamo di sentire che la nazione contiene oggi in sé la possibilità di più ampia struttura, come già in passato, più ristrette entità politiche contenevano in sé la potenzialità delle nazioni. Sviluppo questo che nel processo odierno sembra sensibilizzarsi nella coscienza di una universale realtà del bisogno, sul quale sorge la necessità di una collaborazione come concorso della buona volontà di tutte le nazioni, oltre limitati confini e le gretti riserve, già persa e superati dalla universalità dei problemi. Così ad esempio la universalità del pericolo significata dal carattere mondiale delle guerre moderne, dalla realtà stessa della guerra il carattere del detto *malum commune*, dal che il bisogno della pace impostato come necessità di solidarietà tra i popoli e continenti. Lo stesso progresso tecnico, culturale, scientifico a superato i confini delle nazioni, ha avvicinato i popoli, per cui oggi nessun paese può considerarsi lontano, nessun avvenimento estraneo, nessun punto di attrito può essere ritenuto ad effetto solo locale [...] <sup>120</sup>.

Un approccio, quello di Pedini, che non sembrava insomma fare mistero di spaziare con acume e originalità fra gli studi più recenti e la netta consapevolezza dell'attualità squisitamente politica dell'argomento. A ben guardare, l'aspetto di maggiore interesse risiede, tuttavia, nell'insistenza di quella che non aveva mancato di presentare come la conseguente «formazione naturale e spontanea di una coscienza universale del cittadino, il quale sente in sé la esperienza di una cittadinanza più ampia, fondata sull'intuizione di una parentela che lo lega al resto del mondo sulla base di una comune umanità, di un'unica sofferenza di problemi, di una comune definizione di ideali: ognuno sente, teme, vuole come sentono, temono, vogliono altri individui contenuti in diversi confini». L'accenno non meraviglia se si considera l'elaborazione culturale e spirituale sin qui compiuta da Pedini grazie agli scritti di Erasmo e all'attenzione con cui aveva accostato il dibattito ecclesiale di questi anni:

Da ciò – proseguiva – una solidarietà potenziale anche nella cultura, nel pensiero, nella scienza, e cioè nella vita, nel senso più ricco della parola, che si universalizza, ed è solo appunto sul possesso di questa esperienza che trova poi ragione d'essere l'esigenza di strutturare la comunità umana in una organizzazione giuridicamente fondata, la quale oggettivizzi in norme obbliganti le condizioni del vivere insieme. Questo il più profondo significato, a nostro modo di vedere, della attuale crisi dei nazionalismi, il significato anche positivo della loro insufficienza. Ma fra tutti questi stimoli espansivi, ha forse particolare preminenza la coscienza ormai

---

<sup>120</sup> *Ibidem*, pp. 1-2.

diffusa che lo stesso problema del pericolo, come si è detto, si disegna come problema universale, quasi sulla stessa universalità dell'angoscia. Alla base di questa coscienza sta la convinzione solidaristica che il pericolo in cui versi un singolo Stato crea un allarme per tutta la comunità internazionale, di contro la convinzione che il compromettere la pace in un settore del mondo significa minacciare la pace di tutto il mondo. Questa esperienza costituisce la base prima della solidarietà internazionale, condizione fondamentale perché si possa programmare la costituzione di una società internazionale, semmai società vuol dire coscienza dei problemi comuni, volontà di subordinazione di comuni doveri, assunzione di comuni diritti, adesione alla volontà sociale. Sarà questione di ulteriore sviluppo l'arricchire tale società di tutti i requisiti giuridici atti a farle una persona giuridica, fonte a se stessa della sua legge, espressa nel suo statuto. Per quanto detto dunque in ogni forma di organizzazione internazionale, proprio per la universalità del pericolo, la finalità prima sarà la impostazione collegiale del problema della sicurezza sociale, della pace, garantita nella solidarietà<sup>121</sup>

Non meno interessante la determinazione nel ricordare come, «studiare ogni forma di organizzazione internazionale [significasse] vedere prima di tutto come [fosse stato] impostato il problema della sicurezza collettiva, cioè dell'autodifesa della società, quali [fossero] i suoi mezzi di garanzia, qual il loro fondamento, quale la loro proiezione giuridica, quale la loro efficienza e idoneità allo scopo»<sup>122</sup>. Si spiegano in tal senso le considerazioni riservate, nel sesto capitolo, alle varie forme assunte dall'organizzazione regionale nel secondo dopoguerra:

Nel secondo dopoguerra – leggiamo – organizzazioni regionali e forme associative ad esse simili possono essere distinte in due gruppi: associazioni regionali che, già esistenti prima dell'ONU, hanno però trovato nella nuova situazione politica internazionale le condizioni favorevoli ad una più efficiente sviluppo e ad un più organico assestamento anche statutario. Associazioni regionali sorte invece direttamente nel dopoguerra, come espressione delle esigenze anche politiche ad esso postulate. Tra le prime, considereremo la organizzazione degli Stati americani, la lega araba, il Commonwealth britannico; tra le seconde osserveremo la comunità atlantica, base presunta del Patto Atlantico, il Patto di Bruxelles, la Unione Europea di Strasburgo, il blocco russo dell'Europa orientale. Considereremo i suddetti fenomeni internazionali nella preoccupazione di accertare la loro compatibilità formale e anche sostanziale con

---

<sup>121</sup> *Ibidem.*

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 3.

l'esistenza delle Nazioni Unite e gli impegni adesso conseguenti: indicheremo la loro rispondenza ai requisiti e alle funzioni affermati dalla Carta, osserveremo soprattutto se queste associazioni soddisfano i requisiti base di vere organizzazioni regionali o se siano solo il risultato transitorio di condizioni politiche occasionali. Da questo esame condotto sulla esperienza di concreti istituti regionali, dedurremo poi la ragione di valutazione su importanti problemi: se cioè la organizzazione regionale, nei limiti indicati dal capitolo ottavo della carta delle Nazioni Unite, ha possibilità di vita istituzionale; se essa come tale corrisponda alle esigenze della vita internazionale moderna, se lo statuto delle Nazioni Unite assicura la collaborazione tra universalismo e particolarismo, oltre che da un punto di vista formale, anche sostanziale<sup>123</sup>.

Come anticipato, non sembrano distinguersi per originalità le osservazioni riservate a quello che Pedini definiva il «Blocco dell'Europa orientale» con il suo «carattere prevalentemente contingente e politico» instaurato da Mosca «come strumento di collegamento tra e con tutti gli Stati balcanici e danubiani [...] portati dalla guerra sotto la zona di influenza» del governo sovietico. Si trattava – spiegava – «di una compagine che, decisamente, nulla ha dei requisiti costituzionali della organizzazione regionale e che non presenta nemmeno possibilità di evoluzione in sé stesso». Più interessante, invece, il giudizio non certo lusinghiero tributato, per analogia, al Patto Atlantico. Nella prospettiva di Pedini, alla «struttura» del Blocco orientale si sarebbero potute «muovere, in gran parte, le critiche già rivolte», nel capito precedente, «alla organizzazione del Patto Atlantico, con il quale – proseguiva – il Blocco dell'Est ha in comune il carattere di raggruppamento politico, di alleanza militare»<sup>124</sup>. L'aggravante risiedeva nel carattere verticale degli accordi fra la Russia e i suoi satelliti. In effetti, solo qualche pagina prima aveva rilevato come la stessa «Alleanza atlantica [trovasse] i suoi precedenti nel Patto di Bruxelles del 1948 che, a sua volta, [li trovava] nello sviluppo della convenzione stipulata tra Francia Inghilterra nel 1947». Il giudizio di Pedini era molto netto: «Tale iniziativa si fonda sulla convinzione della necessità di organizzare l'Europa sul piano della solidarietà nella difesa contro il pericolo della aggressione, ancorché sulla conseguente necessità di un coordinamento delle economie nazionali del continente, poiché è possibile solo nella collaborazione economica giungere a superare la crisi attuale della vecchia Europa: il nocciolo di tali trattati è quindi dato da convenzione militare a finalità difensive e la programmazione di una collaborazione economica e sociale altro non è, in sostanza, che è un elemento complementare della prima e più urgente

---

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 116.

necessità». In una prospettiva di più lungo periodo sarebbe stato verosimile ipotizzare, tuttavia, che «questi elementi [potessero concorrere] a coltivare una mentalità, se non propriamente regionalistica, almeno cooperativistiche e certo utile»<sup>125</sup>. Ogni previsione – stante le ovvie differenze fra i due sistemi – sembrava però condizionata dalla esplicita connotazione militare delle due organizzazioni.

Decisamente più interessanti, invece, i giudizi dedicati al Consiglio d'Europa e ai limiti del suo Statuto che – come noto – ne avevano sin da subito rivelato la scarsa operatività sul piano giuridico e politico<sup>126</sup>. Pedini era stato estremamente preciso nel ricordare come, «pur non considerandolo come forma di organizzazione regionale e nemmeno come forma di alleanza o blocco militare», il «nuovo ente» si fondasse «non propriamente su una assunzione preminente del problema della sicurezza collettiva, bensì sullo sviluppo di tutti quegli altri aspetti della vita internazionale moderna che, aldilà di quello della difesa, possono essere oggetto di collaborazione tra i popoli». In altri termini, «la sua competenza [sembrava svilupparsi] in una sede che non [aveva] nulla a che fare con l'instaurazione di un sistema di sicurezza collettiva», ma su «una forma di organizzazione internazionale che persegue scopi esclusivamente interessanti situazioni pacifiche, come può essere ben significato dal tenore stesso del preambolo del suo Statuto» in cui – come noto – si faceva riferimento all'urgenza di pensare alla «conservazione della società e della civiltà umana» o, ancora più chiaramente, nel primo articolo dove si annoveravano, fra i compiti del Consiglio d'Europa, il tentativo di «conseguire una più stretta unità tra i suoi membri al fine di salvaguardare [...] gli ideali e i principi che costituiscono il loro patrimonio comune [...]»<sup>127</sup>. In realtà, Pedini non aveva esitato a riconoscere come «in questa organizzazione tanto ancora imprecisa si [potesse] individuare anche la possibilità di una sua trasformazione in assemblea militare, in sistema di sicurezza complementare del Patto Atlantico e del Patto di Bruxelles». Era evidente il richiamo al dibattito che, nei mesi precedenti, aveva animato l'Assemblea di Strasburgo in merito all'opportunità di dare vita a un esercito comune europeo: «Forse – scriveva – tale supposizione può indurre la circostanza che una voce autorevole ha recentemente parlato a Strasburgo di un esercito europeo, ma ciò nulla toglie al valore presente degli articoli che non autorizzano simili ipotesi e le condizionano all'ipotetico verificarsi di circostanze future indipendenti dalla stessa

---

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 101.

<sup>126</sup> Cfr. U. Leone, *Le origini diplomatiche del Consiglio d'Europa*, Milano, Giuffrè, 1965; L.V. Majocchi e F. Rossolillo, *Il Parlamento europeo*, Napoli, Guida Editori, 1979, pp. 35-42; D. Preda, *Per trasformare l'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa in Costituente: il promemoria di Spinelli dell'agosto 1949*, in «I Temi», 4 (1998), 15 (dicembre), pp. 35-50.

<sup>127</sup> Cfr. Pedini, *La organizzazione regionale e il problema della sicurezza collettiva*, cit., p. 132.

responsabilità dell'organismo»<sup>128</sup>. La questione era di importanza cruciale sotto un profilo eminentemente politico e Pedini non aveva rinunciato a formulare una previsione:

L'argomento militare per ora è estraneo al Consiglio d'Europa: potrà in esso diventare attuale solo se, attraverso la sua sollecitazione, l'Europa si avvierà concrete possibilità di erigersi come organizzazione regionale autonoma che, come tale, dovrà provvedere anche al problema della sua sicurezza: se poi l'Europa raggiungerà tale possibilità sarà a tutto vantaggio dell'equilibrio e della sicurezza mondiale in quanto una sufficienza e autonomia europea in ogni campo giustificheranno anche la fine di sistemi regionalisti ipertrofici quali quelli esistenti e dei quali già abbiamo denunciato la pericolosità. Pur tuttavia l'organizzazione europea non possiede oggi nemmeno requisiti essenziali per essere considerata organizzazione regionale nel senso istituzionale della parola, e cioè in quanto mancano le condizioni di una *common life*, le premesse di un solidarismo, difficili da trovare attuate sul terreno che sino a pochi anni or sono fu teatro di tradizionali contese. È vero invece che semmai la costituzione di una organizzazione regionale europea potrà essere il punto di arrivo dell'esperienza che si va maturando a Strasburgo. Circostanze politiche incidono quindi sull'esperienza paneuropea e riducono il Consiglio d'Europa solo alla funzione di una teorica affermazione di principio [...]. Per cui la Unione Europea è attualmente poco più di un semplice ufficio di consultazione per la non decisa volontà degli associati a rinunciare ai requisiti sovrani della propria individualità. Ha un valore positivo solo nella sottostante coscienza della necessità di un solidarismo europeo come condizione di sopravvivenza del vecchio continente, come possibilità di un suo allineamento sul piano di quella politica mondiale che oggi caratterizza gli avvenimenti internazionali<sup>129</sup>.

Non sembra azzardato ritenere che, nella prospettiva di Pedini, i limiti della nuova organizzazione potessero divenire, se impiegati con sapienza, la sua forza. Può essere letto in tal senso, probabilmente, il riferimento a quella «funzione di una teorica affermazione di principio» apparentemente secondaria eppure così importante nello scacchiere delle relazioni internazionali: «Dal nostro punto di vista, nella preoccupazione cioè di vedere nel Consiglio d'Europa una forma particolare di associazione internazionale compatibile con le Nazioni Unite, non possiamo non additare l'esperimento come confacente ai fini propostisi dall'organo sovrano della

---

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>129</sup> *Ibidem*, pp. 135-136.

comunità internazionale: corrispondenza cioè alla finalità prima che impegna tutta la collettività delle nazioni alla assicurazione della pace». Interessante le tre ragioni addotte per suffragare le sue conclusioni: «A tale finalità anche il Consiglio di Strasburgo dà il suo apporto: prima di tutto perché mirando ad una Pan Europa, almeno nelle sue intenzioni, mira alla creazione di una forte associazione internazionale che può inserirsi come elemento di equilibrio e di pacificazione tra i contrasti di blocchi dell'Est e dell'Ovest; in secondo luogo perché richiamando i popoli dell'Europa alla solidarietà e alla collaborazione, cerca di rinnovare le possibilità di vita del vecchio ceppo della nostra civiltà; in terzo luogo perché realizzando comunque l'incontro tra popoli e mentalità diverse concorre a creare premesse propizie alla affermazione di un domani pacifico»<sup>130</sup>.

Gli indizi sin qui emersi inducono a escludere che in simili parole si celassero vaghe simpatie terzaforziste, quanto piuttosto a scorgervi un invito a individuare il valore eminentemente politico in un serio approfondimento culturale in grado di dare all'Europa un nuovo ruolo nello scontro fra i due blocchi. È necessario, però, verificare questa interpretazione alla luce delle fonti coeve.

---

<sup>130</sup> *Ibidem*, p. 137.



## CAPITOLO TERZO

### FRA POLITICA NAZIONALE E IMPEGNO EUROPEISTA

#### 3.1 *Costruire l'Europa*

Le fonti non sembrano lasciare dubbi sulla centralità assunta dai temi europei nella riflessione del giovane Pedini sin dal suo ingresso come deputato a Montecitorio, nel giugno del 1953, in occasione delle elezioni per la seconda legislatura repubblicana. Interessante il ricordo di quei giorni che, a decenni di distanza, offrono le sue memorie: «L'Aula di Montecitorio? Mi rende timido. Guardo i maggiori politici con riverenza. Avvicino a fatica il Ministro Segni per urgenti problemi della scuola bresciana. Ma Guido Gonella, Giuseppe Pella, Ezio Vanoni, Giuseppe Cappi, Mario Scelba? Sono stelle lontane ed io li guardo come dalla bassura di Montichiari. Alcide De Gasperi? Lo osservo come un monumento! Il lavoro parlamentare? Roselli me ne ha insegnato con amore i meccanismi e Montini me ne ha rivelato le fondamenta storiche». L'attività parlamentare, in effetti, gli si sarebbe inizialmente rivelata laboriosa: «Passeranno due anni e mezzo – avrebbe confessato – prima che io, in Aula a Montecitorio, osi alzarmi a pronunciare il mio primo discorso parlamentare. Venticinque minuti sofferti sul tema: *Aule serene per i nostri fanciulli*: parole meditate con l'aiuto di un veterano della scuola, l'Ispettore Francesco Bettini, cara figura a cavallo tra don Bosco e Pascoli. Aule decorose, forse ricordando mio padre, maestro, con i suoi sessanta alunni!»<sup>131</sup>. Un mondo, quello romano, di cui avrebbe presto compreso le dinamiche grazie alla frequentazione con gli altri deputati bresciani<sup>132</sup>. Dopo qualche tentennamento si sarebbe deciso a prendere parte ai lavori della Commissione Interni, «per avere un'idea del

---

<sup>131</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 35.

<sup>132</sup> «Anche i contatti umani frattanto – leggiamo – si vanno allargando tanto più che l'ospitalità dell'avv. Bonomelli, bresciano e direttore delle “ville pontificie” a Castel Gandolfo, ultimo segretario dei «popolari» di Brescia nel '24, mi consente di conoscere uomini che hanno fatto e fanno storia di libertà e di cattolicesimo, ben preparati, per animo e per cultura, al servizio politico ed all'amore di Patria. Intuisco nei loro discorsi come nel giardino della Villa, invisibili ma incombenti, vivano anche le forti figure di Pio XII e di De Gasperi. Su di loro Lodovico Montini mi erudisce con circospezione, specie se deve accennare al fratello in Vaticano, mons. G. Battista Montini». *Ibidem*, p. 36.

meccanismo dello Stato», e della Commissione Industria e Commercio, «proprio per entrare nel campo a me più lontano, l'economia, in un Paese in ricostruzione impegnato nella liberalizzazione degli scambi, nel problema del Mezzogiorno, nella costruzione di un nuovo apparato produttivo, nella liquidazione dell'autarchia»<sup>133</sup>. Sarebbero stati anni ricchi di stimoli intellettuali e politici che gli avrebbero consentito di interessarsi ai grandi temi della ricostruzione in una prospettiva già chiaramente indirizzata al versante europeo. Rimaneva nella sua prospettiva ideale e politica l'attenzione verso le tappe del progetto di unità continentale che – dopo la caduta della Comunità Europea di Difesa – aveva registrato la creazione dell'Unione Europea Occidentale (UEO) e, qualche anno più tardi, la firma dei Trattati di Roma<sup>134</sup>.

Interessante, ad esempio, la determinazione con cui – nonostante gli evidenti limiti – si era sforzato di presentare l'adesione italiana all'UEO<sup>135</sup> come parte del percorso già iniziato da De Gasperi negli anni precedenti:

Nel dicembre 1954, quando alla Camera si votarono i Patti di Parigi per la costituzione della UEO, i comunisti affermavano che con quei Patti si comprometteva per sempre la politica di distensione della Russia, si minacciava la pace, si rinfocolava la guerra fredda. Quando poi la Camera, nella sua maggioranza, votò anche l'ordine del giorno dell'on. Montini, che sollecitava i Governi a tentare ogni via di pacifico contatto tra Oriente ed Occidente, Togliatti accusò quel documento di utopismo farisaico. Sei mesi sono passati da allora: non si è avuta né guerra fredda né guerra calda, anzi, Mosca si è improvvisamente buttata con vigore sulla strada della distensione, con decisioni ed iniziative che, solo un anno fa, nessuno avrebbe supposto. Fino a ieri minacciava, oggi accetta incontri di alto livello, per dieci anni bloccò il trattato di pace con l'Austria, oggi già lo ha firmato, nel '50 forniva armi agli eserciti comunisti della Corea, oggi trattiene la Cina dal fomentare altri focolai in Asia, sino a ieri accusava di tradimento Tito, oggi invia i suoi massimi capi a Belgrado ad umiliarsi davanti all'eretico, sino a ieri rifiutava ogni contatto con il Governo “clerico-nazista” della Germania di Bonn, oggi invita il cancelliere Adenauer a Mosca per normalizzare i rapporti tra i due Paesi, minacciava fulmini alla Francia se accettava la UEO, oggi ne invita i capi ad un viaggio nell'URSS: non ci sarebbe

---

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> Per un quadro storico di riferimento si veda Giulia Vassallo, *Trattati di Roma*, in *Dizionario storico dell'integrazione europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018 pp. 6846-6867.

<sup>135</sup> Cfr. M.E. Cavallaro, *La nascita dell'Unione europea occidentale: una parentesi o un passo in avanti nel processo di costruzione europea?*, in «Ventunesimo secolo», (2008), 14, pp. 17-44.

da meravigliarsi se domani sentissimo che Bulganin [Capo del Governo dell'Unione Sovietica] chiede udienza in Vaticano o sentissimo che il Cremlino rivolge un invito turistico al generale Franco! Cosa sta avvenendo? Mosca ha cambiato politica. Non molto le importa, a quanto pare, se i comunisti nostrani devono salvare la faccia facendo acrobazie, in questa ridda di ordini e contrordini che tanto ricordano le vignette di Guareschi, sino quasi a sfiorare il ridicolo: o non se ne cura, o ben si sente sicura di quei capi fedeli che assicurano nelle masse la “fede cieca”<sup>136</sup>.

Non deve ingannare la *verve* polemica utilizzata da Pedini. A una più attenta lettura, infatti, non era difficile ricavarvi fra le righe tutta la difficoltà di illustrare ancora una volta ai lettori, forse sfiduciati dopo la caduta della CED, la lungimiranza della strategia degasperiana. Si spiega in tal senso, probabilmente, l'insistenza sugli equivoci della nuova politica di Mosca<sup>137</sup>. Un dato gli sembrava comunque incontrovertibile: «È lecito però ritenere che, se il mondo libero non si fosse avviato sulla strada della solidarietà, del Patto Atlantico, della UEO, nella decisa volontà di difendersi, non saremmo forse qui ancor liberi a discutere di coesistenza, poiché l'impero russo si estenderebbe oggi sino all'Atlantico, sotto il segno della “pace comunista”». Non può sfuggire, fra l'altro, il richiamo all'intervento pronunciato solo pochi mesi prima dallo stesso Lodovico Montini in occasione del dibattito parlamentare sull'adesione italiana all'UEO. Per entrambi, sia pure con differenti accenti, era importante ribadire la validità del percorso fatto e delineare almeno sommariamente quello ancora da compiere. Non a caso, intervenendo dalle pagine de «Il Giornale di Brescia» solo poche settimane prima del suo discorso alla Camera dei Deputati lo stesso Montini era sembrato molto esplicito al riguardo: «Si dovrà attenersi fermi anzitutto a dei principi di unione fra di noi, pur guardando avanti. E frattanto procedere a costruzioni concrete [...]. Per questo lavoriamo attorno agli Accordi di Parigi anche noi – fedeli federalisti – ma anche responsabili politici – con grande attenzione. “Senza entusiasmo ma anche senza rassegnazione”!»<sup>138</sup>.

---

<sup>136</sup> Cfr. M. Pedini, *Nuova politica a Mosca*, in «La Voce del Popolo», 18 giugno 1955, p. 1.

<sup>137</sup> Spiegava, infatti, poche righe dopo: «Facciamo comunque credito a questa offensiva di pace e di distensione: ma quali sono le cause del clamoroso capovolgimento? Un'autocritica solenne sugli errori del passato? L'urgenza di assicurare la pace sulle frontiere per far fronte a grosse preoccupazioni interne? La necessità di non estendere più oltre il vasto impero messo insieme da Stalin e che già tanto è di impegno? La necessità di arrestare il processo di unificazione degli occidentali che sempre più si uniscono, in solidarietà? Forse tutto questo insieme».

<sup>138</sup> Cfr. L. Montini, *Senza entusiasmo ma senza rassegnazione*, in «Il Giornale di Brescia», 24 novembre 1954.

Non meno interessante la nettezza con cui nell'emiciclo di Montecitorio aveva difeso la lungimiranza di quella che aveva definito una «democratica politica europea» intenta a «preparare un'Europa né socialista né cattolica, ma un'Europa che andava cogliendo, su tutti gli strati del popolo rappresentati democraticamente, la possibilità dell'esistenza di una politica sovranazionale»<sup>139</sup>.

Gli articoli firmati da Pedini nel corso di questi mesi sarebbero frequentemente tornati sugli stessi temi. Eloquente la determinazione con cui avrebbe ribadito le sue riserve sulle prospettive di distensione che sembravano contraddistinguere la politica sovietica in occasione della conferenza di Ginevra del 1955<sup>140</sup> o la sicurezza nel rimarcare la lungimiranza delle scelte compiute negli anni precedenti dai paesi occidentali<sup>141</sup>. Interessanti testimonianze, quelle offerte dagli scritti apparsi a suo

---

<sup>139</sup> Può essere utile riportare integralmente il passo dell'intervento pronunciato da Montini: «Si è detto – affermava – questa è un'«Europa vaticana». Ricordo che l'integrazione europea ha avuto tre principali sostenitori: De Gasperi, Schuman ed Adenauer. Rigetto però l'accusa secondo la quale noi avremmo cercato in Europa una solidarietà meramente confessionale. Rigetto questa accusa con tutte le mie forze, come ho cominciato a respingerla fin da quando si iniziarono i lavori per la Costituente europea, ed abbiamo, in contatto coi socialisti, e in genere coi rappresentanti politici dei popoli europei, concorso, sia pure modestamente, a qualche realizzazione di questa idea [...]. Ci siamo detti allora: sarà un'Europa che farà il proprio cammino solidarizzando solamente con una ideologia o sarà un'Europa solo di ideologie? Un rappresentante del partito socialista francese poneva a noi il quesito: farete l'Europa solamente cattolica? E per contro affermava: l'Europa sarà socialista o non sarà. Né l'una né l'altra ideologia doveva operare, bensì una linea e democratica politica europea». Cfr. Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Ratifica ed esecuzione degli atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954*, Seduta del 15 dicembre 1954, pp. 15251-15258.

<sup>140</sup> Leggiamo: «Solo Dio può compiere miracoli e solo Lui quindi poteva far sì che nella Conferenza di Ginevra i quattro grandi riuscissero a risolvere in pochi giorni le questioni che li avevano tenuti divisi per più di dieci anni. Ma è probabile che nessuno di noi sia degno di così grande miracolo! La strada della pace è purtroppo lunga ma, se è vero che la prima condizione è quella di desiderarla, è certo che a Ginevra, da parte di tutti, vi è stata una soddisfacente prova di buona volontà. I quattro grandi hanno, con meritevole dedizione, cercato di imboccare la strada di un avvenire di distensione e di fiducia, nel quale i loro popoli possano convivere, operare e meglio comprendersi. Le vere questioni politiche (Germania, disarmo, ecc.) sono state solo sfiorate e su di esse le posizioni degli uni e degli altri si sono palesate certo ancora distanti: toccherà ai Ministri degli Esteri affrontarle in successivi incontri già programmati e che non saranno certo facili, che richiederanno mesi e mesi di lavori, che alterneranno anche giorni di speranza e giorni di delusione». Cfr. M. Pedini, *Premesse morali per la vera pace*, in «La Voce del Popolo», 30 luglio 1955, p. 1.

<sup>141</sup> «Senza abbandonarci a pericoloso ottimismo – concludeva –, dobbiamo quindi dire che forse si sono poste le “premesse morali” alla ricostruzione della pace, che la politica di solidarietà del mondo libero, del Patto Atlantico, della UEO, comincia a dare i suoi frutti, anche se qualcuno

nome in questa fase, di un complesso processo interiore e politico che avrebbe caratterizzato la sua riflessione sugli esordi del processo di integrazione europea e sulle sue prospettive anche negli anni successivi. D'altra parte, la carta stampata costituisce la fonte principale a cui rifarsi per questo periodo. Neppure gli atti parlamentari sembrano offrire maggiori indizi in merito alle impressioni maturate da Pedini sui temi che avrebbero dominato la scena europea nella seconda metà degli anni Cinquanta. Sarebbe stato difficile aspettarsi altrimenti visti i ruoli, ancora modesti, che lo avevano occupato durante la sua esperienza parlamentare.

Un tema, fra tutti, sembrava tuttavia dominare la sua riflessione: l'importanza attribuita alla formazione culturale delle giovani generazioni e l'insistenza sull'esigenza che il rinnovamento del percorso scolastico si concentrasse con maggiore attenzione sulle discipline tecniche. Eloquenti le parole riservate all'argomento dalle pagine del «Giornale di Brescia» nel gennaio del 1957:

Il domani della nostra nazione sarà certo il risultato di piani economici che, economisti e politici, possono oggi elaborare: ma il domani sarà in gran parte anche quale lo avrà preparato la scuola di oggi, almeno finché la storia sarà la somma di azioni umane, di scelte di individui i quali, sui banchi di oggi, modellano i cuori e le intelligenze con le quali agiranno domani. È dunque la vita stessa che non può ignorare la scuola e la sente anzi più importante quando, in se stessa, la vita avverte i segni della sua crisi, ma a sua volta la scuola non può ignorare la sua epoca, la sua società e deve, per esser viva, corrispondere alle esigenze di esse. Quando poi la vita corre rapida verso forme nuove, la scuola deve sapere interpretare, nel presente, anche il corso delle evoluzioni, i segni del futuro. Preparerà così quegli uomini che, nel domani, conserveranno intatta l'essenza morale della loro umanità, ma possiederanno anche quella preparazione tecnica che consentirà loro di mettere pienamente a frutto, per i tempi nuovi, le risorse delle loro personalità. Non può quindi non essere drammatico il problema della scuola in un'epoca come la nostra, nella quale le scoperte nucleari possono

---

in casa nostra la taccia di "immobilismo". È proprio questo suo immobilismo sui principi di libertà internazionale dai quali non si transige, che comincia a determinare forse dall'altra parte un certo "mobilismo" che potrà essere anche augurabile cambiamento di rotta. Siamo ancora alle porte però della lunga via della pace, né sappiamo se giungeremo al termine del faticoso cammino: occorre in tutti "buona volontà" e soprattutto noi occidentali dobbiamo far sì che la nostra "pace vera" convinca gli altri e li convinca come seria espressione di una bontà, di una vigilanza, di una tolleranza che deve albergare nel cuore dei nostri popoli come nell'anima degli individui. Forse allora, anche il Buon Dio, che guida la storia degli uomini, potrà aiutare gli uomini di buona volontà che, devotamente, si rendono "meritevoli della pace"». *Ibidem.*

potenziare l'umanità a dismisura ovvero distruggerla, in cui l'automazione rivoluzionerà il concetto tradizionale di lavoro. È questione infatti di vita o di morte sollevare l'uomo verso una maggiore esigenza di cultura, verso una più piena affermazione di valori morali per compensare il vuoto spirituale che la tecnica e gli automi meccanici lasceranno nella sua giornata<sup>142</sup>.

Ne discendeva la propensione a considerare ormai superate le antiche diatribe fra un sistema di istruzione statale e uno privato, magari di indirizzo cattolico. Si chiedeva, infatti, solo qualche riga dopo: «Scuola di Stato o scuola privata? Preparazione cattolica o laica, preparazione confessionale o meno? Sono proprio questi i temi ancora attuali? Ne dubito; sulla base di una comune ed indiscutibile civiltà, di un costume acquisito e accettato, occorre che tutti, Stato e privato, avvicinando l'impegno scolastico diano l'interpretazione del loro ambiente e della loro attitudine pedagogica all'interrogativo urgente di una società che chiede una scuola moderna per la vita moderna». Questi i temi che animavano la riflessione di Pedini intorno alla metà degli anni Cinquanta.

Meritano di essere ricordati, ad esempio, i giudizi che avrebbe riservati qualche mese più tardi alle opportunità per l'economia italiana e per il lavoro giovanile legate alla nascita della Comunità Europea e, in particolar modo, del Mercato comune. Soffermandosi sulla questione dalle colonne del «Giornale di Brescia» nel luglio del 1957, ad esempio, non aveva esitato a illustrare dettagliatamente i possibili benefici che l'industria italiana avrebbe potuto ottenere grazie ad «un sistema di integrazione economica – come quello del Mercato comune – che [si stava caratterizzando] non più per [una] competenza settoriale (CECA, Pool verde, Pool azzurro, ecc.) ma per [una] visione unitaria di tutti gli aspetti della vita economica e di mercato». In altri termini, la nuova realtà gli sembrava distinguersi rispetto agli esperimenti passati per una «indubbia personalità giuridica internazionale ed interna, fornita di propri organi e di propri mezzi di azione, definita nella competenza e nei suoi poteri di impulso e di decisione, [con] tutti i requisiti di una istituzione stabile, pur con carattere *dinamico ed evolutivo*». Non meno perspicace la nettezza con cui aveva rilevato come, «con sensibile adesione alla realtà viva del fenomeno economico su cui opera, la Comunità (diversificandosi in questo dalle tradizionali unioni doganali) non si [fosse fissata] in strutture giuridico-economiche totalmente definite nei patti»; spingendosi a prevedere che «le sue strutture si [sarebbero potute evolvere] nel lungo periodo transitorio»<sup>143</sup>. Un'analisi, insomma, particolarmente dettagliata, quella di Pedini, che

---

<sup>142</sup> Cfr. M. Pedini, *Scuola e libera iniziativa*, in «Il Giornale di Brescia», 19 gennaio 1957.

<sup>143</sup> Cfr. M. Pedini, *Il Mercato comune e l'industria italiana*, in «Giornale di Brescia» del 21 luglio 1957, p. 2.

avrebbe contraddistinto, sia pure indirettamente, anche alcuni interventi parlamentari dedicati nel corso dei mesi successivi alle trasformazioni imposte alla politica economica degli Stati nazionali dal nuovo corso impresso sul piano europeo.

Degna di nota la relazione generale sul bilancio del Ministero dell'industria relativa al 1958, presentata al vaglio dell'assemblea «proprio quando – avrebbe ricordato – Enrico Mattei propaganda, in forte polemica con Sturzo, i diritti preminenti dell'impresa di Stato e quando si vede nell'ingresso dell'Italia nella Comunità del Carbone e dell'Acciaio e nel Mercato comune, il segno definitivo di liquidazione dell'autarchia fascista»<sup>144</sup>. Rivelatrice l'insistenza con cui, ad anni di distanza, Pedini avrebbe rivendicato di avervi teorizzato l'«urgenza per un'Italia industriale di assicurarsi il solido retroterra di una scuola rinnovata, aggiornata ai tempi, impegnata soprattutto nell'istruzione professionale»<sup>145</sup>. Bastino alcuni accenni alle considerazioni espresse nell'aula di Montecitorio in occasione del dibattito che aveva preceduto la votazione della relazione. Significativa – come detto – la sua diffidenza verso quello che, sia pure con alcune precisazioni, non aveva esitato a definire uno «Stato-imprenditore»<sup>146</sup>. Non meno interessante il richiamo alle «responsabilità»<sup>147</sup> imposte dall'adesione al Mercato comune, ad iniziare dall'urgenza di potenziare anche in Italia la scuola professionale. Vi si era già ampiamente soffermato nell'ultima parte della sua relazione, non mancando di interrogarsi

---

<sup>144</sup> «Lavoro – aggiungeva – per quel bilancio come per una terza tesi di laurea e sostengo un brillante dibattito di cui fa lode ampia il noto economista Alberto De Stefani sul "Giornale d'Italia"». Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, p. 36. Cfr. Camera dei Deputati, *Relazione della X Commissione permanente (Industria e Commercio - Turismo). Stato di prevenzione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958*, Atti Parlamentari. II Legislatura. Documenti. Disegni di legge e relazioni. N. 3066-A.

<sup>145</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 37.

<sup>146</sup> «Occorre – osservava – una politica che stabilisca certo molto chiaramente i limiti dell'intervento dello Stato nella vita economica e i limiti dell'attività privata. Forse qualche difficile esperienza del passato e del presente può rendere ancor più drammatica e più viva questa esigenza. Ma non è, con questo, assolutamente pensabile che oggi lo Stato possa restare estraneo al controllo della vita economica. Lo Stato ha il dovere di prevedere, ha il dovere di pensare ai futuri sviluppi produttivi ha il dovere di controllare le industrie-chiave, ha il dovere di considerare le ripercussioni sociali di ogni progresso tecnologico ed economico. Ciò è ovvio anche se si potrà tuttavia pensare che sia forse più necessario potenziare le funzione dello Stato-controllore che non quelle dello Stato-imprenditore». Cfr. Camera dei Deputati, *Stato di prevenzione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958*, Atti Parlamentari, II Legislatura, seduta del 29 ottobre 1957, pp. 37478-37487: 37485.

<sup>147</sup> *Ibidem*, p. 37487.

sull'opportunità di «ristabilire un equilibrio»<sup>148</sup> fra i tradizionali percorsi accademici e le nuove richieste di un mercato del lavoro ormai in rapida evoluzione secondo le direttrici di sviluppo dell'Europa occidentale. Da qui, a suo giudizio, l'importanza di valorizzare una nuova scuola professionale al fine di formare un numero adeguato «di lavoratori specializzati e comunque idonei ad una professione definita»<sup>149</sup>. Tesi obbiettivamente coraggiose – per i tempi – se si considera la formazione umanistica del loro autore. Solo qualche mese più tardi vi sarebbe ritornato con non minore determinazione dalle pagine di «Humanitas». La rivista bresciana rappresentava probabilmente la sede ideale per focalizzarsi sui risvolti più squisitamente culturali di un dibattito che, nelle intenzioni di Pedini, mirava con ogni evidenza ad aprirsi a una riflessione di sistema sui limiti della scuola italiana rispetto alle sfide a cui sembravano chiamarla le politiche europeiste. Su un punto aveva comunque voluto essere molto netto: si sarebbe dovuto rifiutare categoricamente «il luogo comune, ormai invalso, di intendere l'istruzione professionale come quella destinata a preparare chi, col necessario bagagliaio di cognizioni scientifiche e pratiche, opera nel solo ambito della ricerca tecnico-sperimentale»<sup>150</sup>. Pur non esitando ad ammettere con realismo come – per molto tempo – la cultura italiana fosse stata caratterizzata da un «inflazione di un indirizzo di una alta cultura classica»<sup>151</sup>, Pedini si era sforzato di guardare al sistema scolastico nella sua interezza secondo quello spirito tipicamente bresciano che lo portava a misurarsi con le sfide della modernità. L'inarrestabile trasformazione conosciuta dall'economia internazionale e dalle nuove competenze tecnico-professionali ad essa legate gli dovevano sembrare, probabilmente, un'opportunità con cui misurarsi anziché una minaccia: «In verità – osservava – è solo la scuola [...] l'ambiente in cui può operarsi la sintesi tra il patrimonio di una formazione tecnica ed i fondamentali valori dell'umanità. Tale sintesi poi, non è solo problema etico o culturale ma è anche condizione non secondaria dell'efficienza dello stesso sistema economico-produttivistico»<sup>152</sup>.

Prendendo spunto dal dibattito che si era sviluppato nel corso dei mesi successivi in merito alla creazione di un istituto universitario europeo, Pedini sarebbe tornato sull'argomento in un articolo ospitato dal «Giornale di Brescia», con il titolo *Una comunità scolastica appare indispensabile*, in data 18 dicembre 1958:

---

<sup>148</sup> Cfr. Camera dei Deputati, *Relazione della X Commissione permanente (Industria e Commercio - Turismo)*, p. 65

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 66.

<sup>150</sup> Cfr. M. Pedini, *Il problema italiano dell'istruzione nel quadro del mercato comune europeo*, in «Humanitas» 1958, 1, pp. 23-34: 25.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>152</sup> *Ibidem*, p. 34.

In verità – spiegava –, non si può pensare ad una istituzione scolastica europea di alto livello, se non la si proietta al di là dei ristretti lineamenti di un semplice servizio tecnico, strumentale, destinato a fiancheggiare il mercato europeo o posto in funzione della sola Europa della produzione. Non basta l'università dei tecnici, anche se atomici. Occorre che, pure da ogni settore particolare, l'impegno scolastico venga proiettato su dimensioni e finalità più vaste, occorre che venga coordinato su responsabilità più unitarie, che venga nel contempo riassunto in una organica visione politica. Come è possibile invero parlare di graduale integrazione europea, di Europa comune, se non attuando una collaborazione unitaria, istituzionale e di indirizzo, proprio in quei servizi e in quegli istituti che, sulla Europa degli affari dei trattati di convenienza o di occasione, accendano anche l'Europa dello spirito, della cultura e quindi – per essa – anche l'Europa della scuola? Occorrono dunque volontà organica e istituzioni adeguate. Ogni istituto giuridico, anche perfetto, non ha infatti successo duraturo se non affonda le sue ragioni nella volontà politica delle generazioni che, in esso, si esprimono, se non raccoglie intorno a sé l'impegno sostanziale del suo tempo<sup>153</sup>.

La riflessione di Pedini non era evidentemente nuova al dibattito che attraversava il mondo cattolico e le sue *élite* culturali, ma aveva il merito di coniugare l'attenzione agli aspetti culturali a un approccio eminentemente politico. Da qui l'invito a guardare ai modelli delle università medievali disseminate nell'Europa cristiana senza dimenticare l'urgenza di tradurre simili istanze in un disegno politico credibile e coerente:

L'Europa cristiana del medioevo – concludeva – espresse e alimentò la sua universalità culturale dei suoi studi universitari, sì che unico era, allora, lo spirito che trovava voce negli studi di Bologna, di Parigi, di Oxford. L'Europa delle nazioni ebbe, essa pure, nelle sue università – o contrapposte in aspra polemica o concorrenti in fertili emulazioni – lo strumento non certo secondario per la sua definizione e la sua storia. L'Europa della cooperazione o della integrazione non può non trovare, essa pure, la sua espressione in istituzioni scolastiche che facciano, dello spirito comunitario, oltre che il segno di un ideale, anche la misura nuova della cultura, la dimensione nuova delle espressioni della nostra civiltà.

---

<sup>153</sup> Cfr. M. Pedini, *Una comunità scolastica appare indispensabile*, in «Il Giornale di Brescia», 18 dicembre 1958.

Agli occhi di Pedini un simile dibattito confermava la validità dell'approccio con cui, sin dalla stagione del centrismo, la classe dirigente democristiana aveva guardato al processo di integrazione europea nel tentativo di educare l'elettorato cattolico italiano a una nuova idea di comunità che trovasse nei valori dell'Europa il naturale compimento del lungo percorso storico iniziato, verso la seconda metà dell'Ottocento, con i primi passi compiuto dal movimento democratico cristiano.

Eloquente l'insistenza con cui, solo pochi mesi prima, si era soffermato sulle peculiarità del cattolicesimo bresciano, non esitando a ricordare come in terra lombarda «più che altrove, l'attivismo sociale cattolico di fine secolo [aveva] invero seminato, a profusione, opere e pensiero: qui, prima che in ogni parte d'Italia, i cattolici [avevano maturato] presto al senso delle civiche responsabilità e [avevano trovato] nell'azione concreta, finalmente, l'armonia tra la coscienza civica e la coscienza cristiana»<sup>154</sup>. Non a caso, Pedini era stato molto esplicito nel rimarcare come l'approccio ai temi dell'istruzione maturano in seno al cattolicesimo di quegli anni avesse rivelato una perfetta sinergia fra l'attenzione ai temi sociali e il «fiorire coraggioso di altre istituzioni che, anche per la cultura e per la scuola, [avevano dato] ai cattolici il pieno diritto di rivendicare un giorno la “libertà del pensiero” e “la libertà di insegnamento”», confermando per il presente la validità di un modello a cui ispirarsi per rinnovare la scuola italiana e renderla in grado di recepire le opportunità legate al processo di integrazione europea. Un approccio insomma, quello che sembrava ricavarsi dai fugaci indizi sin qui raccolti il merito a questi anni, in grado di restituire l'immagine di un politico estremamente pragmatico e, al tempo stesso, naturalmente portato per formazione a guardare gli eventi con una prospettiva di lungo periodo tesa a costruire pazientemente un'adesione consapevole al progetto europeo di quell'elettorato cattolico a cui intendeva rivolgersi. La stretta correlazione sin qui emersa nella riflessione di Pedini fra i temi europei e l'attenzione riservata alla formazione culturale, quale premessa fondamentale alla reale partecipazione di ogni individuo alla vita sociale, era destinata a occupare la sua riflessione anche nel corso degli anni successivi.

---

<sup>154</sup> Cfr. M. Pedini, *L'azione sociale dei cattolici all'avanguardia nel secolo scorso*, in «La Voce del Popolo», 23 marzo 1957, pp. 1-2.

### 3.2 Un «concerto a due pianoforti»

Sfogliando gli scritti pubblicati da Pedini nei primi anni Sessanta non sembrano emergere dubbi sulla preoccupazione con cui doveva avere guardato all'affermazione del generale De Gaulle<sup>155</sup> e alla sua politica europea. Il paradigma su cui, sino ad allora, si era retto il processo di integrazione continentale e, in Italia, aveva caratterizzato la stagione del centrismo, sia pure con le sue contraddizioni, gli sembrava essere entrato profondamente in crisi. Eloquenti gli interrogativi che si ricavano da un articolo apparso a suo nome, con il titolo *Parole chiare sul MEC*, dalle pagine de «La Gazzetta di Brescia» nella primavera del 1960:

La distensione internazionale – leggiamo – fa apparire meno urgente ciò che pur è naturale e lo spoglia dello stimolo del pericolo apparente: la bivalenza economica del Ministro Erhard [allora ministro dell'economia della Germania Occidentale] tra MEC e Zona del Libero Scambio, l'alternativa collaborazionistica posta da De Gaulle al programma di autentica integrazione tra i sei hanno, a loro volta, agito come forze centrifughe e hanno trovato, nella sottile opposizione inglese all'integrazione europea, indiretto alimento. Si è venuta così creando una situazione psicologica che influenza la sanità di tutti gli attuali organi comunitari sì che anche il MEC cammina puntuale verso i suoi traguardi, manca o si attenua quella coscienza che gli dia il senso costante di un utile mezzo di transito verso porti più lontani ma più sicuri. Più che crisi istituzionale si può quindi parlare oggi di crisi di convinzione, d'incapacità (o di timorosa reticenza) a parlare, “in termini europeistici”, anche su problemi di pertinenza solo economica o mercantile [...]. Vi è da meravigliarsi di questo stato di pericolo? No certamente: si sapeva bene che la strada della integrazione europea non era facile! Oggi occorre che – senza indugio – in ognuno dei sei paesi vi sia un rilancio di coscienza europeistica. È ciò possibile? Sì, purché la stessa opinione pubblica preme sulle sue rappresentanze, purché gli uomini più responsabili della vita politica, economica e sindacale, professino ancora una volta la loro fede, convinti che non vi è altra via per salvare il nostro avvenire,

---

<sup>155</sup> Fra l'ampia bibliografia si rimanda a G.H. Soutou, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Paris, Fayard, 1996; M. Vaïsse, *La grandeur. Politique étrangère du général de Gaulle 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998; G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, il Mulino, 2003; Id., *Prospettiva europea e prospettiva atlantica nel pensiero e nell'azione di Charles de Gaulle*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; Id., *ad vocem*, in *Dizionario storico dell'integrazione europea*.

per risolvere il problema tedesco, per non diventare colonia americana o russa, per dare pace attiva al nostro continente<sup>156</sup>.

Il testo merita particolare attenzione in ragione della caparbità con cui, ancora una volta, Pedini aveva scelto di sottolineare la stretta correlazione fra una coraggiosa politica continentale e il paziente lavoro che si sarebbe dovuto svolgere sul piano culturale per formare una coscienza europea presso i settori più titubanti dell'opinione pubblica.

Da questo punto di vista, quindi, le difficoltà frapposte al progetto europeista dal generale De Gaulle non avrebbero potuto rappresentare un ostacolo insormontabile. Tesi che, invero, avrebbe spesso riproposto nel corso degli anni immediatamente successivi: «Per questo – avrebbe spiegato più tardi – non possiamo fermarci ai limiti attuali del trattato di Roma: essi – pur col loro successo – non sono sufficienti alla realtà moderna: anzi, se tali restano, costituiranno – rispetto ad essa – ben serio pericolo»<sup>157</sup>. Ne discendeva la convinzione che non potesse essere sufficiente un approccio che escludesse la «responsabile maturazione interiore» dei suoi cittadini, ma si rendesse indispensabile «un'Europa [...] impegnata anche su altri aspetti essenziali della vita dei popoli, cioè quelli morali e culturali», per evitare «di cadere, ben presto, in un materialismo del benessere, tomba aurea nella quale seppelliremo le nostre vane libertà». Da qui l'insistenza, ancora una volta, sul ruolo di una scuola profondamente rinnovata:

Occorre quindi mobilitare forze più ampie di quelle economiche, e occorre, prima di tutto, impegnare la scuola di tutta Europa ad una essenziale missione: formare il cittadino europeo. Ciò è urgente in verità anche per lo stesso progresso della nostra economia. Non basterà infatti formare, nella scuola, il cittadino italiano, su dimensioni nazionali se non ci convinceremo che, presto, egli come uomo, sarà chiamato ad operare su dimensioni comunitarie. Se la comunità crea nuove tecniche professionali – per essa – occorreranno anche professionisti preparati, occorreranno uomini i quali siano capaci di riproiettare, su uno schema più vasto, le nostre tradizioni professionali, i nostri valori culturali, i nostri programmi troppo circoscritti nell'ambito nazionale. Ma, più ancora di tutto ciò, occorrerà il senso di una adeguata cittadinanza morale, la volontà di dimensioni più vaste.

Questo l'approccio che – come si vedrà – lo avrebbe guidato nel corso degli anni Sessanta. Può essere utile muoversi, almeno inizialmente, fra gli indizi offerti dalle memorie dello stesso Pedini e le necessarie verifiche che si ricavano dalle fonti relative ai primi anni Sessanta.

---

<sup>156</sup> Cfr. M. Pedini, *Parole chiare sul MEC*, in *La Gazzetta di Brescia*, marzo-aprile 1960.

<sup>157</sup> Cfr. M. Pedini, *Formare il cittadino europeo*, in *«Il Cittadino»*, 9 settembre 1962.

Appena rieletto alla Camera nelle elezioni del 1958, il Presidente del gruppo democristiano, Luigi Gui, gli aveva proposto di dividere il suo impegno parlamentare a Montecitorio con quello all'Assemblea di Strasburgo, organismo istituito dai Trattati di Roma del 1957. Si sarebbe così aperta anche per lui una fase ricca di impegni e incontri a livello europeo che lo avrebbe visto dividersi fra Roma e Strasburgo per quasi dieci anni, dal 1959 al 1968, sino a quando sarebbe stato nominato Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per la Ricerca scientifica e tecnologica. Queste le parole con cui – non senza un certo compiacimento e un tono volutamente enfatico – avrebbe rievocato il mandato che gli era stato offerto a Strasburgo:

Da quel giorno – leggiamo nelle sue memorie – ecco un corso nuovo della mia vita e della dimensione politica del mio lavoro con il ricupero di tutta la mia preparazione internazionalista degli anni universitari. Da allora un ideale per il quale vale la pena di battersi e un impegno: influire da lassù, da Strasburgo, in dimensione comunitaria, anche sui problemi di casa nostra. E così sarà: perché il doppio mandato parlamentare, ben giustificabile nei tempi dell'avvio dell'Assemblea di Strasburgo, sarà quanto mai utile per influenzare il Parlamento italiano con le dimensioni europee dei nostri problemi e per trasferire nella Comunità Europea sensibilità più viva per i problemi dell'Italia e del mediterraneo<sup>158</sup>.

Le fonti non lasciano dubbi sull'importanza rivestita nel percorso umano e politico di Pedini dal periodo vissuto all'Assemblea di Strasburgo. A distanza di anni non avrebbe esitato, tuttavia, a riconoscere come inizialmente non fosse stato facile misurarsi con i problemi conosciuti in questa fase dal processo di integrazione europea. Eloquentemente l'immagine di un «concerto a due pianoforti» con cui avrebbe descritto il suo impegno di questi anni fra «Comunità Europea e Italia» o meglio fra «Assemblea europea e Parlamento nazionale»<sup>159</sup>. Il clima che avrebbe respirato, sia nel contesto europeo come su quello italiano, si era rivelato immediatamente molto diverso da quello degli anni precedenti. Indicativo il giudizio che – come si vedrà fra breve – avrebbe riservato alla politica tenacemente perseguita nelle istituzioni comunitarie dal generale Charles de Gaulle. Non meno interessante la sfiducia con cui avrebbe guardato gli sviluppi della situazione italiana. Convinto assertore delle ragioni ideali e politiche che avevano guidato la Democrazia Cristiana nella stagione

---

<sup>158</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 59.

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 73.

del centrismo, si sarebbe mostrato quanto mai titubante di fronte agli esperimenti che, ben presto, avrebbero portato ai governi di centrosinistra.

Ne era testimonianza la sincerità con cui, nelle sue memorie, non avrebbe mancato di riconoscere come, in questa fase, fossero ormai entrati profondamente in crisi i paradigmi politici degli anni precedenti. Interrogandosi sulle scelte sino ad allora compiute dal partito, non aveva esitato, ad esempio, a riconoscere le titubanze democristiane nell'arginare le spinte che avrebbero voluto fare virare il partito e lo stesso governo del paese verso opposte tendenze, da un lato esplicitamente conservatrici e dall'altro velatamente stataliste:

Non vi è dubbio: sul Parlamento, come sulla nostra democrazia, pesano come freno non solo la sfida marxista ma anche interessi conservatori e nostalgie fasciste avverse al sistema ed alla nostra vocazione sociale. E nemmeno mancano ambienti, eredi di un'Italia clericoliberale, impegnati a frenare un Partito come il nostro che vuole essere forza di rinnovamento in nome di principi religiosi ma che non indulge a confessionarismi. Ed è motivo di preoccupazione constatare talvolta come, scomparso De Gasperi, la D.C. stessa reagisca all'assedio di destra e di sinistra, da un lato impossessandosi dello Stato liberale per gestirlo con criteri in parte tradizionali e dall'altro rispondendo all'assedio delle sinistre con iniziative progressiste nelle intenzioni ma talvolta superficiali e venate di demagogia. Sturzo, la cui morte è imminente (1959), è passato in verità in mezzo alla nuova D.C. con i suoi severi ammonimenti come un gigante solitario e troppo a lui si è preferito contrapporre, come educazione politica, un sociologismo spesso generico. Al suo monito si è preferita la seduzione di Enrico Mattei. Le scelte del mio Partito, in ogni caso? Son state e sono tuttora su non poche questioni di fondo giuste e valide: esatta la politica del Mezzogiorno, attuale la prospettiva europeista e comunitaria resa vincente dal quadripartito, giusta la sensibilità mediterranea della DC di La Pira e di Fanfani; ma non sempre oggettiva e razionale è l'amministrazione concreta delle scelte pur buone. È stato errore, ad esempio, non capire che la riforma agraria affrontata con coraggio già nel dopoguerra, per reggere, aveva bisogno di un supporto cooperativistico ed educativo, di un accompagnamento tecnologico ben più corposo di quanto in realtà non si fosse fatto [...]. In realtà si erano notate già negli anni '50 disattenzioni verso le leggi del mercato e della produttività ed indulgenze diffuse ad un populismo strisciante favorito anche dall'accentuarsi di un sindacalismo rivolto all'occupazione dello Stato. E c'era da tempo ragione di dubitare che fosse saggio, per creare lo stato sociale, consegnare alla mano pubblica burocratizzante (e più tardi, ahimè, al mercato dei partiti) industrie essenziali per la crescita

dell'economia nazionale che non potevano, se non con danno generale, abdicare per pressione clientelare all'impegno della produttività e del profitto<sup>160</sup>.

Eloquente il sospetto insinuato, a stretto giro, che «tutto questo, con l'aiuto di Enrico Mattei, dell'ENI, della Università Cattolica erede del prof. Vito, [fosse un indizio del] sottile cedimento democristiano a tentazioni antiborghesi o [...] già un prezzo da pagare al tentativo di strappare i socialisti ai comunisti per renderli disponibili a quel centro-sinistra di cui Fanfani parlava per primo nel '57»<sup>161</sup>. Un contesto politico insomma, quello italiano, molto diverso da quello che aveva caratterizzato la stagione del centrismo e che, nella sua prospettiva, continuava a rimanere il parametro ideale a cui avrebbe dovuto ispirarsi la Democrazia Cristiana sul piano nazionale.

La novità più rilevante che, a suo giudizio, avrebbe potuto mettere in crisi l'eredità della stagione del centrismo, risiedeva, però, nella politica europea di De Gaulle. Le memorie di Pedini possono offrire ancora una volta alcuni indizi da cui partire. Interessante la distanza fra le parole utilizzate per descrivere la Francia di Schuman e il giudizio tributato all'avvento di De Gaulle. Da parte sua, Pedini era stato molto netto nel ricordare come, agli occhi della nuova classe dirigente cattolica italiana dei primi anni Cinquanta, «le vicende della Francia, del Regno Unito, della Germania, paesi amici ed ormai alleati, [fossero] sentite già dai più, anche in Italia, come vicende di casa nostra» e «come “cose d'Europa”» fossero destinate a incidere, «per quanto vi [era] in esse di positivo e di negativo sul nostro destino nazionale e sulla nostra stabilità democratica»<sup>162</sup>. D'altra parte, aveva dovuto riconoscere come «la Francia, liberata grazie allo storico sbarco in Normandia, [avesse trovato] in De Gaulle, alleato di una forte resistenza, non solo il suo «eroe» ma anche il garante di un ricupero di dignità internazionale che il regime di Vichy e di Petain [aveva] distrutto». Al di là delle Alpi era così rinata «la democrazia parlamentare nell'alleanza tra comunisti, socialisti e Movimento Repubblicano Popolare (M.R.P.), movimento di ispirazione cristiana, temprato nella Resistenza, qualificato da forte filone culturale e che nel governo si esprime con Bidault Ministro degli Esteri e con Robert Schuman che farà dell'europesismo alla Briand una bandiera anche francese». Nonostante i meriti del cattolicesimo democratico, «il ritiro di De Gaulle dal governo [aveva dato] ben presto vita a quel Rassemblement du Peuple Français che, trionfando nelle amministrative del '47, [aveva preparato] la liquidazione progressiva del M.R.P.». Era una Francia, quella della quarta repubblica, che gli sembrava in notevole difficoltà,

---

<sup>160</sup> *Ibidem*, pp. 53-54.

<sup>161</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>162</sup> *Ibidem*, p. 29.

«quanto a politica interna», e stava pericolosamente scivolando «in una democrazia che [poteva degenerare] nel parlamentarismo e che – aspetto non meno preoccupante – [rischiava di compromettere] alcune pur valide scelte di politica estera: l'amicizia preferenziale con gli Stati Uniti d'America ed il ricupero di un fiducioso rapporto con la Repubblica di Bonn in prospettiva europea»<sup>163</sup>.

Il giudizio di Pedini era molto severo su quest'ultimo aspetto. Eloquenti le successive considerazioni dedicate alla questione: «Il nazionalismo tradizionale francese è d'altronde in forte ripresa. Esso ha proprio in De Gaulle l'uomo carismatico (che non a torto Malraux chiamerà "l'alibi de la France") ed è eccitato dalla fine sofferta dell'impero francese nel mondo. Si verificherà nel '54 la definitiva sconfitta dei francesi a Dien Bien Phu, in Indocina, mentre nel '56 cominceranno le tensioni in Africa per la ribellione algerina e l'insuccesso della guerra sul canale di Suez». Come anticipato, la sua era – evidentemente – una rilettura a posteriori che non gli faceva dimenticare di ribadire la lungimiranza della politica europeista degli anni Cinquanta: «Ma questi – scriveva – sono avvenimenti del futuro prossimo. Per ora la Francia, pur con tormentata vita politica, pur coinvolta in una sofferta trasformazione anche sociale è una Francia che, nell'intesa De Gasperi-Schuman, due democristiani di zona di confine, si è aperta anche all'amicizia italiana con l'incontro di S. Margherita Ligure preparatorio di un progetto di unione doganale, così come si apre nel '50, con Schuman e Monnet, all'Europa con il progetto di «Comunità carbosiderurgica» cui, per l'Italia e nonostante l'opposizione socialcomunista, De Gasperi subito aderisce»<sup>164</sup>.

Non può sfuggire la distanza fra simili parole e le impressioni che si ricavano dai ricordi con cui Pedini aveva descritto l'inizio del suo incarico a Strasburgo alla fine degli anni Cinquanta. Evidente la preoccupazione con cui doveva avere guardato con l'avvento, solo poco tempo prima, del generale De Gaulle alla guida della quinta repubblica francese:

La mia prima sede di lavoro europeo? Strasburgo, raccolta con la sua *Petite France* e i suoi canali intorno alla sua superba cattedrale che vorremmo oggi simbolo di un'Europa nuova nel cuore dell'Alsazia, terra privilegiata sul mitico Reno, ponte di pace dopo essere stata frontiera di due grandi guerre. Il "Parlamento"? Un palazzo bianco improvvisato davanti alla verde e fiorita Orangerie, quasi davanti al fiume. Già fa storia perché è sede di quel Consiglio d'Europa che è sorto su appello di Churchill e dove De Gasperi, Schuman, Adenauer, Spaak, Bech hanno avviato la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio nel '53. Tutto è qui però

---

<sup>163</sup> *Ibidem*, pp. 29-30.

<sup>164</sup> *Ibidem*, p. 30.

ancora dominato dal senso del fallimento seguito alla bocciatura del Trattato della Comunità Europea di Difesa nel '54. Sappiamo di avere in mano solo un surrogato dell'Europa unita dei sei: la C.E.E., il mercato comune partorito a Messina e consacrato ora dai Trattati di Roma. Ma su quel «surrogato» occorre recuperare un disegno storico ambizioso, l'integrazione politica, sperando anche nella forza degli eventi. Ma che cosa conteremo? E la storia ci è proprio favorevole anche se l'equilibrio di forza delle superpotenze in realtà ci fa da ombrello? La Francia? Da poco più di un anno è entrata nella quinta Repubblica presidenziale di De Gaulle favorevole al «mercato comune» ma contrario ad ogni supernazionalità (ce lo dice anche in faccia in un sonante, lapidario discorso tenuto proprio a novembre nella piazza di Strasburgo, aperto dal rituale ma seducente appello: “*français, françaises*” che non manca di suggestionare anche me!). La Germania? E incerta anche se Adenauer garantisce le scelte europee sostenute in ciò anche dai socialdemocratici. Il Benelux è europeista grazie al belga Spaak, ai popolari cristiani, al vecchio lussemburghese Bech, ma è troppo piccolo per essere determinante. L'Olanda? Europeista ma come sempre svagata. L'Italia? E sicura la sua tenuta? Ma il futuro dipende da noi e per ora occorre lavorare, alimentare forza ideale, attingere dalla nostra storia. Bruxelles, Lussemburgo, le Commissioni parlamentari e le sessioni d'Aula, ove si è più necessari; la Commissione Energia dove divento subito acceso avvocato dell'interesse alla libertà di approvvigionamento energetico (e l'ing. Corradini, l'uomo dell'energia, mi accompagna entusiasta con i suoi collaboratori alla stazione dopo il primo *exploit*). E con l'energia, i problemi della ricerca scientifica e dell'Euratom in un periodo in cui l'Italia (non ancora vittima della malattia degli scandalismi e delle crisi demagogiche rinunciarie) è, con nostro orgoglio, una delle nazioni più impegnate nel nucleare pacifico e nella ricerca industriale di frontiera<sup>165</sup>.

In realtà, le fonti sembrano indicare che Strasburgo avrebbe rappresentato per Pedini un'eccezionale occasione di maturazione politica. Degna di nota, ad esempio, la scelta di soffermarsi sulle carenze delle politiche europee intorno ai problemi della scuola in occasione del suo primo intervento pronunciato di fronte all'Assemblea di Strasburgo<sup>166</sup>. La rielezione alla Camera dei deputati, in occasione delle consultazioni

---

<sup>165</sup> *Ibidem*, pp. 60-61.

<sup>166</sup> Avrebbe ricordato: «E con i problemi dell'energia e della ricerca scientifica l'attenzione va anche ad altri temi tra cui, pure qui, la scuola. E vero che il Trattato di Roma esclude ogni riferimento comunitario alla cultura. Ma si fa l'Europa senza cittadini e senza professioni europee? Ecco dunque il mio primo discorso — sembra un destino — anche qui sulla scuola. È l'ambasciatore Cattani che mi sollecita infatti a chiedere l'applicazione di quell'art. 9 del Trattato Euratom che prevede un Istituto superiore europeo universitario e che noi vogliamo a Firenze».

per la quarta legislatura repubblicana nel maggio del 1963, gli aveva consentito, nel frattempo, di stabilire una maggiore sinergia fra l'attività a Strasburgo e a Montecitorio dove era entrato nel direttivo del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana con la delega per la politica estera del partito<sup>167</sup>. Interessanti, ancora una volta, le parole con cui aveva ricordato il suo impegno europeista in questa fase:

Concerto dunque a due pianoforti! Comunità Europea e Italia, Assemblea europea e Parlamento nazionale. Un'esperienza nella quale non è difficile coinvolgere colleghi parlamentari più giovani e già un po' disillusi dell'attività di Montecitorio. Un primo significativo atto? L'esperienza di Strasburgo avviata ormai dal '59 ci ha fatto capire come al processo comunitario che oggi, soprattutto dopo gli avvenimenti francesi, batte il passo, occorra la legittimazione di un Parlamento che non sia «designato» ma «eletto» direttamente dai popoli della Comunità. L'elezione è d'altronde prevista dall'art. 121 del Trattato di Roma. Ma la Francia si oppone ad una Assemblea che, col voto diretto, prefiguri quella «supernazionalità» tanto osteggiata da De Gaulle. Ecco allora che in pochi deputati da me stimolati, dopo esserci assicurati il consiglio e la copertura esperta di Scelba, presentiamo alla Camera una legge «costituzionale» — poi ampiamente sottoscritta — per la elezione a voto diretto dei trentasei parlamentari che sono ora designati dai Parlamenti nazionali. È una proposta, lo sappiamo bene, solo dimostrativa. Ma è uno stimolo che può accentuare — quanto ad europeismo — la coscienza critica dei governi. Un atto legislativo d'altronde che, anche se oggi dimenticato, suona anticipatore nel giorno positivo in cui, nel '78, la Francia di Giscard d'Estaing accetterà, anzi farà sua, l'idea delle elezioni popolari del Parlamento Europeo. Avevamo proposto — con il nostro disegno — che si introducesse in Italia come in Francia anche la «supplenza di voto» proprio per consentire ai deputati eletti a Strasburgo e non sempre apprezzati nel loro lavoro dai colleghi nazionali, il regolare assolvimento del loro compito<sup>168</sup>.

---

*Ibidem*, p. 61.

<sup>167</sup> «La politica estera e comunitaria – avrebbe ricordato – diventa quindi il mio impegno quotidiano e la partecipazione al Direttivo mi offre occasione di seguire abbastanza “da dentro” anche le vicende complesse della politica italiana e della D.C.». *Ibidem*, p. 73. Per un quadro storico sull'argomento si veda la voce di Daniele Pasquinucci, *Elezioni dirette del Parlamento Europeo*, in *Dizionario storico dell'integrazione europea*.

<sup>168</sup>Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 73.

L'iniziativa merita particolare attenzione. In effetti, le fonti testimoniano che nel settembre del 1964 Pedini si era fatto promotore di una proposta di legge costituzionale volta sollevare all'attenzione della Camera dei deputati sul tema dell'elezione diretta dell'assemblea parlamentare europea, presentando – insieme ad Edoardo Martino e a Giuseppe Vedovato – un documento in cui si chiedeva di dare delega al governo al fine di «emanare norme per l'elezione, ai sensi dell'articolo 138 del Trattato istitutivo della Comunità economica europea, dei delegati all'assemblea parlamentare europea»<sup>169</sup>. Pur nel suo carattere eminentemente dimostrativo, l'episodio sembrava avvalorare quanto detto in merito alla esplicita contrarietà di Pedini alla politica gollista a cui – come visto – non avrebbe fatto mistero di imputare l'ostilità «ad una Assemblea che, col voto diretto, [prefigurasse] quella "supernazionalità" tanto osteggiata da De Gaulle». D'altra parte, non può sfuggire come, pur riconoscendo in De Gaulle un «oppositore», ne avrebbe intravisto la statura politica: «Sono di questi anni anche iniziative e momenti di forte intensità politica, tanto più che l'impegno europeo si fa ancor più affascinante nel contrasto polemico con la concezione gollista circoscritta ad una visione intergovernativa dell'Europa. De Gaulle è in realtà, nella sua forte statura, l'oppositore che dà prestigio al tema comunitario e contro il quale si polemizza anche a torto, trascinati dall'appassionato impegno della Commissione Esecutiva di Bruxelles guidata dal tenace Presidente prof. Hallstein autore, nel '64, del memorandum sul «rilancio e completamento» della Comunità Europea»<sup>170</sup>.

Significativa, inoltre, la nettezza con cui in quegli stessi mesi era stato chiamato a farsi carico di esprimere formalmente il disappunto dell'Assemblea di Strasburgo di fronte agli ostacoli frapposti dal generale all'adesione inglese alla Comunità Europea. Interessanti, anche in questo caso, le sue memorie:

Toccherà proprio a me prendere la parola nell'Aula di Strasburgo come porteparole della protesta della maggioranza dell'Assemblea contro il «veto» con il quale De Gaulle blocca con un primo deciso «no», nel '63, la richiesta del Regno Unito per entrare nell'Europa dei sei. Il mio discorso è teso, dignitosamente polemico. L'on. Martino attraversa l'Aula per congratularsi e per dirmi che ho sbagliato una data (cosa che mi accade sempre dai tempi del liceo). Discorso troppo presuntuoso per il mio livello politico? Forse, ma ogni conferenza-stampa del generale è un grido di guerra cui occorre rispondere anche se, i tempi ce lo

---

<sup>169</sup> Cfr. Camera dei Deputati, *Proposta di legge d'iniziativa dei Deputati Mario Pedini, Edoardo Martino, Giuseppe Vedovato*, IV legislatura. Documenti. Disegni di legge e relazioni, n. 1678 (29 settembre 1964).

<sup>170</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 73.

dimostreranno, talvolta l'anti-comunitarismo di De Gaulle, in sé anche realistico, è usato come comoda copertura alla tiepidezza europeistica di altri governi<sup>171</sup>.

Merita un accenno la prontezza con cui, non senza dimostrare una certa sensibilità storica, lo stesso Pedini nei suoi ricordi si fosse premurato di sottolineare come, ad anni di distanza, le memorie di De Gaulle sembrassero indurre a rivedere un giudizio eccessivamente drastico sul generale e a ipotizzare che «quello di De Gaulle non era un "antieuropeismo" [...] e che forse noi non avevamo visto giusto quando, nel '61, e con responsabilità anche dell'Italia ma soprattutto a causa delle reticenze olandesi [...], i *partners* della Comunità avevano lasciato cadere un progetto di "unione politica con segretariato" che De Gaulle stesso, dopo la Conferenza di Bonn del '61, d'accordo con Adenauer, aveva avanzato e più tardi articolato nel cosiddetto "Piano Fouchet e Cattani"»<sup>172</sup>. Da parte sua, Pedini non aveva esitato a interrogarsi sulla questione: «Si poteva arrivare, per quella via, ad un articolato coordinamento politico europeo?». La risposta dubitativa gli era probabilmente sembrata la più onesta, anche se non aveva fatto mistero di notare come, a suo giudizio, «il progetto francese» avrebbe potuto facilmente «svuotare, con l'ipotesi del "segretariato", le istituzioni comunitarie esistenti ed accentuare il peso dell'intesa franco-tedesca». Non meno interessanti le successive considerazioni di Pedini:

Poi non poteva che raccogliere l'ostilità britannica. Per questo venne bloccato? Eppure visto oggi, alla luce dell'esperienza postuma – e c'è da augurarsi che per gusto di storia lo si riconsulti – quel Piano, se armonizzato con il Trattato di Roma, poteva essere anche l'occasione per coinvolgere De Gaulle nel processo europeo. Sarebbe egli passato alla storia come un *leader* dell'integrazione del continente anziché come l'ultimo e pur prestigioso generale della nazione francese? Perché non abbiamo trattato di più? E d'altronde il successivo ingresso del Regno Unito verrà a dimostrare che se De Gaulle da buon francese non poteva che teorizzare di Europa delle nazioni, egli era pur ricco di un realismo che la storia, e non solo per l'Europa, non ha mancato di confermare.

Su un punto non sembrava comunque nutrire perplessità: «Era ovvio che noi italiani fossimo fedeli alla concezione supernazionale con cui i padri fondatori (e in

---

<sup>171</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>172</sup> *Ibidem*, pp. 74-75. Sull'argomento si vedano G.H. Soutou, *Le général de Gaulle et le Plan Fouchet*, Institut Charles de Gaulle, *De Gaulle en son siècle*, vol. V, *L'Europe*, Plon, Paris 1992.

ciò eredi del risorgimento mazziniano) avevano aderito ai Trattati di Parigi e di Roma». Si spiega in tal senso la centralità assunta nella sua prospettiva da quella che avrebbe definito l'«esperienza del Parlamento europeo», non solo quale «grande scuola» di formazione politica, ma come «occasione per riaffermare quella coerenza "comunitaria"»<sup>173</sup> che aveva contraddistinto la generazione dei padri fondatori. Non è difficile scorgere ancora una volta nella riflessione di Pedini la tendenza, nello spirito del cattolicesimo bresciano, a coniugare l'adesione ai principi che avevano caratterizzato la politica estera degasperiana alla singolare attenzione da sempre riservata a una disamina di più ampio respiro sul contributo dell'umanesimo cristiano alla costruzione di una nuova identità europea in grado di conquistare alla causa del processo di integrazione continentale anche i settori più titubanti del mondo ecclesiale. In un certo senso, quindi, le difficoltà incontrate in questi anni dalle istanze federaliste non dovevano essere attribuite solamente all'iniziativa generale De Gaulle in cui si sarebbe dovuto scorgere, piuttosto, il prodotto di un malessere che, in definitiva, trovava origine nella crisi, appunto, di «quella coerenza "comunitaria"» all'origine del progetto di De Gasperi, Schuman e Adenauer.

Ne era testimonianza l'attenzione riservata in questa fase da Pedini agli aspetti del processo di integrazione europea e delle politiche comunitarie che, verosimilmente, dovevano sembrargli offrire l'occasione per lavorare alla costruzione di quella coscienza europea spesso data per assodata dai trattati. Si ricordino, ad esempio, le severe critiche rivolte da Pedini, in qualità di relatore generale sui problemi dell'EURATOM, per le difficoltà emerse nel campo scientifico e tecnologico come in quello più eminentemente politico<sup>174</sup>. Degna di nota, inoltre, l'intensa attività che, nella veste di Presidente della Commissione parlamentare per la ricerca scientifica e l'energia a cui era stato eletto nel 1966, aveva profuso per estendere non solo ai temi dell'energia atomica la cooperazione fra i paesi comunitari. Sulla stessa linea gli sforzi parlamentari per delineare un percorso di accesso alla docenza nelle scuole a carattere europeo che, possibilmente, arrivasse a

---

<sup>173</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 75.

<sup>174</sup> «Così come relatore generale ai problemi dell'Euratom, posso seguire e documentare nel '64 tutta la difficoltà di una Comunità, quella dell'atomo, che si va sempre più insabbiando perché gli egoismi nazionali rendono impossibile "l'atomo europeo". E ciò anche se proprio all'"atomo europeo" avevano mirato il progetto del reattore Orgel concepito per produrre energia pacifica, nonché le ipotesi di un impianto comunitario di arricchimento dell'uranio. D'altronde, appariva evidente già al suo avvio l'insufficienza di una Comunità scientifica come l'Euratom limitata per trattato al solo settore dell'atomo e preclusa ad altri spazi di avanzata tecnologia. E comunque su mia relazione, elaborata dopo viaggi di informazione compiuti con Francesco Pasetti nei principali centri nucleari europei, che l'Assemblea parlamentare giunge, nel '64, quasi al "voto di sfiducia" contro la Commissione esecutiva dell'Euratom». *Ibidem*, p. 75.

equiparare la qualità del corpo docente e i livelli di istruzione nei paesi del vecchio continente.

L'immagine sin qui emersa dalle memorie di Pedini è sembrata trovare riscontro negli atti parlamentari che lo avevano visto in prima fila a Montecitorio e all'Assemblea di Strasburgo. Resta da interrogare gli articoli apparsi a suo nome nel corso dei primi anni Sessanta. L'intensa attività divulgativa portata avanti nel decennio precedente dalle pagine dei giornali bresciani e delle riviste cattoliche per difendere la causa della strategia degasperiana avrebbe continuato a rappresentare un tratto saliente della sua riflessione politica e a offrire alla ricerca storica una fonte imprescindibile su cui soffermarsi.

### 3.3 *La stagione di De Gaulle*

Può essere utile partire da un articolo apparso a suo nome nel gennaio del 1963 dalle colonne della «Voce del popolo» con il titolo *Il no di De Gaulle*. «La barca dell'Europa dei “sei” – osservava – corre il rischio di far naufragio sulle secche dei “no” del Generale De Gaulle; per di più i no ripetuti minacciano anche i pilastri stessi della solidarietà dei Paesi occidentali riuniti nel Patto Atlantico. “Monsieur le General No” (così lo chiama il “Time”), ha reso comunque un utile servizio: ha richiamato tutti, in Europa e fuori, alla coscienza dei problemi europei, nel timore che venga compromessa tutta la costruzione comunitaria, del cui valore forse, solo oggi, quando stiamo per perderla, taluni si accorgono»<sup>175</sup>. Il giudizio che se ne ricava sui limiti della politica di De Gaulle era piuttosto eloquente, anche se Pedini era sembrato piuttosto pragmatico nelle sue conclusioni. Ne era testimonianza, in fondo, la prontezza con cui si era affrettato a rilevare come, anziché perdersi in sterili analisi, gli autentici europeisti avrebbero dovuto fare tesoro della sfida lanciata dal generale per riaffermare, con ancora maggiore incisività, l'attualità del loro progetto di fronte all'opinione pubblica: «De Gaulle – proseguiva – ha risvegliato in verità, l'opinione pubblica: e poiché oggi la storia, più che con i Trattati e con i Governi, la si fa con la pressione di una corrente di opinione, forse ha messo in circuito – finalmente – una presa di coscienza europea che non dovrebbe mancare di dare – anche a breve termine – i suoi frutti».

Da qui la convinzione che i governi europeisti dovessero pianificare una più efficace strategia comunicativa al fine di rendere partecipe l'opinione pubblica della reale posta in gioco: «Occorre che la informino – spiegava – e la aiutino a chiarirsi sì che essa testimoni come il corso europeo sia immodificabile, come sia nelle cose dei

---

<sup>175</sup> Cfr. M. Pedini, *Il no di De Gaulle*, in «La Voce del popolo» del 26 gennaio 1963, pp. 1 e 10.

nostri tempi, un'opinione pubblica pronta cioè a sfidare il generale con un referendum che, se anche non convocato di diritto, sia convocato di fatto con la mobilitazione delle voci più qualificate, delle istituzioni più vicine alla reale anima popolare». Anziché contrapporre «al No di De Gaulle [...] la convulsione di reazioni psicologico-sentimentali», o – ancora peggio – «minacciare ritorsioni», sarebbe stato necessario «chiarire al generale che non possiamo seguirlo nel suo piano europeo e che sarà sua la responsabilità di isolare la Francia e, nella stessa Europa, di compromettere irrimediabilmente quanto, di Europa, si è sino ad oggi potuto realizzare». Nella sostanza non sembrava però nutrire dubbi sugli errori della politica gollista: «Non vi sono che due strade: o rompere l'Europa già fatta, o pazientemente evolverla verso la sua naturale struttura comunitaria, una struttura confortata dal successo – invero – degli esperimenti sino ad ora compiuti. *Tertium non datur*: senza Francia – ricordiamocelo – non si fa l'unità dell'Europa, ma l'Europa che la Francia ci propone non è l'Europa come personalità sovrana, non è l'Europa dei Trattati sottoscritti anche dalla Francia, non è l'Europa sino ad ora avviata ed il cui valore consiste non tanto nell'aumento degli indici di produzione, quanto piuttosto nella formula “comunitaria” nella quale le istituzioni del Trattato di Roma si sono inquadrate»<sup>176</sup>.

La strada da perseguire, sul piano politico, gli sembrava molto chiara: «Noi non potremmo prestarci certo a tale politica e se anche siamo profondamente impegnati

---

<sup>176</sup> Proseguiva: «Che De Gaulle, sostenuto dal prestigio del suo passato e dal consenso di un'opinione pubblica francese (stanca degli errori della democrazia tradizionale, soddisfatta di avere liquidato la crisi algerina, distratta dal benessere economico e dal piacere della settimana corta), intenda demolire l'essenza stessa di un'Europa comunitaria lo dimostra la sua filosofia e la sua azione europea di questi ultimi tempi. La sua Europa vuole essere il frutto non di un sovrano consenso multilaterale di popoli e nemmeno di un sacrificio di orgoglio nazionale che sia clima morale al fiorire di una famiglia più vasta: l'Europa da lui concepita vuole essere cioè la progressiva saldatura delle nazioni europee calamitate dal predominio del nazionalismo francese, di una Francia che, nel ruolo di rappresentante ufficiale della famiglia europea, dovrebbe poi trovare la voce autorevole per partecipare al colloquio mondiale. Vi è in verità, in tutto ciò, molto ma molto meno di quel bonapartismo cui troppo in questi giorni si fa riferimento, se non altro perché la partnership di una Francia napoleonica era il predominio anche di una nazione che appariva ai popoli di tutto il mondo – allora – come portatrice di una parola di civiltà modernissima, come espressione della più poderosa rivoluzione di libertà che allora poteva compiersi. Che ci dà il nuovo europeismo francese? Una retorica stanca del passato e, come suo mezzo di azione, il ricatto: che in verità, ricatto è quello dei continui no ripetuti oggi a Bruxelles, e ricatto è, in fondo, l'intimo contenuto della nuova alleanza franco-tedesca, nata più da un momento di disorientamento interno della politica di Bonn che non da un atto positivo di coscienza della diplomazia di Parigi». *Ibidem*, p. 10.

nella costruzione del Mercato Comune non potremmo subire il ricatto di uno scambio tra Mercato Comune ed Europa delle Patrie, uno scambio in cui il morto del nuovo romanzo giallo sarebbe proprio quella Comunità europea di cui il Mercato libero è solo strumento. L'importante però è essere presenti, non chiuderci in un isolamento protestatario che a nulla servirebbe: occorre stare dentro per dire – a nostra volta – i nostri no... ben sapendo in verità come anche talune posizioni della Francia di oggi non potranno reggere di fronte alla realtà delle cose»<sup>177</sup>. Vi si ricavava un'analisi a tutto tondo capace di spaziare dalla possibile strategia comunicativa che, dal suo punto di vista, gli europeisti avrebbero dovuto mettere in campo ad una riflessione di più lungo periodo sull'ineluttabilità del processo di integrazione continentale e, di conseguenza, sulla debolezza strutturale della linea seguita dalla Francia di De Gaulle.

Temî non nuovi alla riflessione di Pedini – si direbbe – che, tuttavia, nel corso di questi mesi erano parsi trovare ampio spazio in una serie di contributi ospitati dai periodici bresciani. Degno di nota l'articolo pubblicato – verso la metà del 1962 – nel «Cittadino» con il titolo *Partecipazioni statali e dimensioni europee*, da cui sembrava trapelare ancora una volta tutta la sua diffidenza verso un'economia incentrata sull'intervento pubblico nella grande industria. Pur dando atto dell'importanza rappresentata nella prima fase della ricostruzione italiana dalle partecipazioni statali, non aveva infatti rinunciato a denunciarne l'eccessiva burocratizzazione e le incrostazioni clientelari. L'ingresso nel Mercato Comune – se mai – avrebbe dovuto consigliare alla classe dirigente italiana di interrogarsi con maggiore analiticità sull'effettiva «rispondenza anche delle politiche delle partecipazioni statali, proprio perché mezzo di investimento e di indirizzo in talune essenziali industrie di base, alle previsioni di ulteriore sviluppo del nostro mercato e ai fatti ed alle circostanze – mutevoli e fisse – che su esso influiscono». Da qui l'invito – in evidente polemica con parte di quella classe dirigente cattolica che, da sempre, aveva auspicato un massiccio intervento dello Stato nell'economia – ad aggiornare radicalmente la strategia perseguita durante gli anni precedenti dalle aziende pubbliche. L'obiettivo più realistico a cui ambire – dato l'indirizzo maggioritario della politica italiana in campo economico – avrebbe dovuto puntare a garantire alla partecipate di essere, quanto meno, «le prime a predisporre nel loro interno, nella preparazione dei loro uomini, nella mentalità con cui si opera, nella riorganizzazione interna, nel potenziamento della ricerca scientifica, nello scambio delle informazioni, a quella vita comunitaria che tale è anche perché frutto delle dimensioni operative alle quali

---

<sup>177</sup> *Ibidem*.

oggi ci obbligano il progresso della scienza e il progresso della tecnica»<sup>178</sup>. Non meno interessanti alcuni interventi dedicati, dalle pagine di «Humanitas», ai traguardi sino ad allora raggiunti dalla politica europeista e ai suoi prevedibili sviluppi. Rivelatrice, ad esempio, l'insistenza con cui – come solo pochi mesi più tardi avrebbe sostenuto in riferimento alla politica gollista – si era sforzato di dimostrare l'inefficacia di una strategia che si fosse prefissa unicamente di isolare la Spagna franchista, anziché lavorare per agevolare il ritorno alla democrazia di un regime ormai agonizzante e, di conseguenza, per dare forza a quei settori della società desiderosi di guardare con fiducia ad una futura collaborazione economica intesa come «premessa al contatto con la Comunità Europea»<sup>179</sup>.

Negli interventi firmati da Pedini nel corso di questi anni sembravano fondersi, insomma, considerazioni tutt'altro che sprovvedute – non solo sul piano comunicativo – sulle strategie da intraprendere per fronteggiare gli ostacoli incontrati dal progetto europeista e una riflessione di più lungo periodo intorno allo sviluppo storico dello Stato nazionale, delle sue competenze in ambito economico o sociale e della sua inevitabile proiezione in una dimensione internazionale. Eloquente l'articolo dal titolo *I cattolici di fronte alle Comunità Europee* apparso in «Humanitas» all'inizio del 1963. Vi ritroviamo compendiate buona parte dei temi che, sin qui, avevano caratterizzato la disamina europeista di Pedini: dalla politica gollista al dibattito sulla soluzione federale, dalla ineluttabilità storica del processo di integrazione europea sino al ruolo destinato ad essere rivestito al suo interno dai cattolici. Proprio su questo punto l'analisi di Pedini era parsa quanto mai limpida: «Credere alla funzione dell'Europa – osservava –, oggi, sembra comunque, e nonostante tutto, ancora un impegno, un impegno al quale, per primi, i cattolici europei non devono sottrarsi: essi che, forse, più ancora di altri, possono afferrare le dimensioni comunitarie e mondiali della nostra attuale storia. La comunità europea

---

<sup>178</sup> Cfr. M. Pedini, *Partecipazioni statali e dimensioni europee*, in «Il Cittadino», del 9 dicembre 1962, p. 2.

<sup>179</sup> «La Comunità Europea – spiegava – può certo – e non deve – accettare né una partecipazione né una associazione spagnola in tutti i sensi immatura: può però, come Comunità, regolare sul piano multilaterale i suoi rapporti economici con i paesi che le stanno intorno e che, per loro posizione geografica, sono qualche cosa di più dei semplici paesi terzi. In questo quadro è auspicabile, a mio giudizio, Un più vivo contatto di scambio anche tra Europa e Spagna: varrà ad introdurre fermenti dinamici, varrà a potenziare una rete di presenza europea, tanto utile per il futuro politico, quanto oggi necessario per ragioni economiche. In verità, la comunità europea, oltre che un successo economico è, se vogliamo, per il fatto stesso del suo successo, un'arma politica di propaganda di libertà. Dipende da noi il volerne ed il saperne fare uso nella competizione mondiale verso quelle aree soprattutto in cui essa potrebbe operare con successo». Cfr. M. Pedini, *Spagna, Europa e Mercato Comune*, in «Humanitas» 1962, pp. 531-541: 540.

non va vista infatti solamente come mezzo utile per la soluzione di problemi economici e sociali; vista anche [...] come una istituzione, come dimensione operativa idonea a consentirci di assolvere – per quanto ci compete – agli impegni della nostra epoca»<sup>180</sup>. Sembrava invece guardare con una certa apprensione il confronto che, sin dai primi anni Cinquanta, aveva attraversato parte delle classi dirigenti e delle stesse *élites* intellettuali sull'originalità di un'Europa intesa come «un nuovo tipo di organizzazione statale, rispondente alle esigenze dei tempi nuovi». Il quesito era obiettivamente di importanza cruciale da un punto di vista politico prima ancora che ideale. Non senza rilevare un certo pragmatismo, si era comunque affrettato a mettere in guardia dal rischio di continuare a discutere fra l'ipotesi federale e quella confederale: «Sia lecito – scriveva – lasciare questa discussione alla teoria. La realtà è diversa: ci sono già istituzioni in atto, istituzioni cui il mondo cattolico europeo ha dato il suo avallo e il suo fondamentale concorso. Non indeboliamole con discussioni di principio: valutiamole realisticamente, individuiamone i difetti, vediamo che cosa in esse ci può essere di perfettabile, per un positivo domani, ed agiamo, di conseguenza su esse e con esse»<sup>181</sup>.

Non era difficile intuire come, nella sua prospettiva, simile approccio fosse verosimilmente dettato dall'esigenza di salvaguardare quanto sino ad allora realizzato sul piano concreto delle istituzioni comunitarie. La distinzione fra le due soluzioni, d'altra parte, non avrebbe potuto essere più netta anche ai suoi occhi: da un lato la «tendenza – rilevava – ad una Europa come somma delle nazionalità (e che possiamo chiamare Europa delle patrie)», mentre dall'altro vi era «la ricerca di un'Europa nella quale, attraverso un processo di trasferimento graduale di poteri nazionali, si vuol costruire la Comunità supernazionale»<sup>182</sup>. Da questo punto di vista – concludeva – «se, come cattolici, noi non possiamo sposare nessuna forma contingente di organizzazione della società, è anche vero che, nel tempo, noi dobbiamo sostenere quella organizzazione sociale che meglio corrisponde al fine nostro, ai nostri principi: la realizzazione ottima dell'uomo. Tale è oggi – riconosciamolo – la forma comunitaria»<sup>183</sup>. I rigurgiti nazionalisti interpretati dalla politica gollista gli sembravano però consigliare maggiore accortezza: «Ha senso – si chiedeva – che discutiamo se è meglio il federalismo o il confederalismo? Siamo in un'Europa, nella quale c'è De Gaulle con i suoi meriti ed i suoi demeriti; abbiamo davanti a noi una situazione tedesca non limpida, una situazione inglese in faticosa evoluzione. Siamo realistici: lasciamo la teoria e facciamo il possibile

---

<sup>180</sup> Cfr. M. Pedini, *I cattolici di fronte alle Comunità Europee*, in «Humanitas» 1963, 1, pp. 58-69: 58.

<sup>181</sup> *Ibidem*, pp. 59-60.

<sup>182</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>183</sup> *Ibidem*, p. 64.

sul piano delle istituzioni concrete e delle attuazioni dei trattamenti operanti»<sup>184</sup>. Non è questa la sede, probabilmente, per interrogarsi sulla correttezza di simili valutazioni. Le fonti sembrano indurre a ritenere che, accanto al desiderio di salvaguardare l'esistente, in Pedini fosse viva ancora una volta la preoccupazione di rivolgersi primariamente a quanti, nel mondo cattolico, avevano creduto nell'ideale europeo sin dagli esordi per spronarli a tornare alle origini di una "vocazione" destinata, presto o tardi, a rivelare la sua attualità storica.

È verosimile scorgere in simile approccio l'esigenza di replicare ai militanti federalisti che si erano mostrati particolarmente diffidenti verso le politiche seguite dai governi occidentali negli anni successivi ai Trattati di Roma del 1957. Come gran parte della generazione democristiana che si era formata nel solco dell'europeismo degasperiano, anche Pedini aveva probabilmente avvertito l'esigenza di fronteggiare simili critiche, invitando a guardare oltre il contingente e la momentanea crisi in cui si era trovato il progetto europeista<sup>185</sup>. In questa prospettiva sembrava acquisire ancora più importanza un lavoro di "retrovia" che si prefiggesse di rimotivare il senso di appartenenza alla comune cittadinanza europea: «Le istituzioni – si sarebbe spinto a osservare – non servono, i trattati non servono per costruire l'Europa della supernazionalità o della comunità, se non ci preoccupiamo di costruire, su essa, l'Europa degli spiriti e, in essa, le dimensioni dei nuovi cittadini»<sup>186</sup>. Da qui l'invito a «mobilitare, in Europa, le forze della famiglia, della scuola, della cultura, dello spirito su tali responsabilità»<sup>187</sup>.

Non meno urgente, dal suo punto di vista, un serio esame sulle ragioni che sembravano impedire alla Democrazia Cristiana di confutare le perplessità del suo stesso elettorato di fronte alla crisi attraversata dal progetto europeista. Leggiamo, ad esempio, da un articolo apparso a suo nome in «Humanitas», con il titolo *La Democrazia Cristiana e il suo impegno ideologico*, nell'autunno del 1953:

Occorre dire, riconosciamolo, che un ripensamento critico della posizione assunta dalla Democrazia Cristiana in questi anni motiva rimproveri per la

---

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 66.

<sup>185</sup> Significative le affinità con un articolo firmato solo pochi mesi prima da Lodovico Montini: «La federazione europea – vi leggiamo – è il termine a cui bisogna giungere, ma è passato il primo periodo del dopoguerra, nel quale tutto essendo sconvolto e caduto, si poteva forse dar mano al piano regolatore europeo politico unitario. Le varie risorgenze dei singoli Stati nazionali senza un piano politico unitario hanno ormai implicato un processo lungo e capillare». Cfr. L. Montini, *Integrazione europea*, in «Europa sociale» XII (1962), 4, pp. 3-7.

<sup>186</sup> Cfr. M. Pedini, *I cattolici di fronte alle Comunità Europee*, cit., p. 68.

<sup>187</sup> *Ibidem*, p. 69.

tiepidezza, l'imprecisione, la bonarietà della sua politica europea: d'altronde la tiepidezza dell'eupeismo dei democratici cristiani – e riconosciamolo – è direttamente proporzionale al neutralismo che, di fatto, le forze del cattolicesimo europeo hanno assunto di fronte al tentativo di costruzione dell'Europa comunitaria. È grave infatti che sino a questo momento, pur iniziata nel nome dei nostri maggiori cattolici, la costruzione europea sia frutto di un moderno illuminismo di stampo francese, ovvero di un mercantilismo afono e insufficiente di ispirazione tedesca, più che tema di risposta cattolica ai problemi della società moderna. L'Europa non è in crisi perché De Gaulle ne ha fermato il corso, per una insufficienza dei trattati di Roma: l'Europa è in crisi perché, sino a questo momento, le è mancato quell'apporto ideologico, quell'etica comunitaria, quella filosofia che le poteva derivare soprattutto dalla disponibilità dei cattolici ad un incontro aperto, sul piano europeo, con le altre forze laiche europee<sup>188</sup>.

L'analisi di Pedini era particolarmente severa e non faceva mistero di partire da lontano. Il suo principale rimprovero alla Democrazia Cristiana verteva sulla tiepidezza con cui, sin dai primi anni del secondo dopoguerra, aveva dato prova di quella che definiva una «carezza ideologica o per meglio dire [di una] troppo lunga assenza da un approfondimento ideologico. In altri termini, «suggestionata dalla prassi liberal-conservatrice o dalla dogmatica marxista, [avrebbe] talvolta dato l'impressione di dimenticare di essere intervenuta nella vita politica italiana proprio per trovare una soluzione autonoma al problema dello Stato moderno e per disegnare una sua costruzione». Gli anni precedenti dimostravano, invece, che si era spesso dimenticata di «presentarsi come soluzione nuova di fronte alle masse, dei problemi lasciati aperti dalla società liberale e dalla istanza socialista». L'impegno del governo, infine, la avevano esposta «alle tentazioni di un illuminato conservatorismo, di un compromesso cioè anche con alcune strutture dello Stato fascista sopravvissute come comodo strumento di potere».

Nella prospettiva di Pedini, quindi, l'attuale crisi europea non poteva essere imputata esclusivamente alla politica di De Gaulle, ma doveva venire attribuita in primo luogo alle difficoltà incontrate dal progetto democratico cristiano nel farsi carico della sua missione storica: la «costruzione dello Stato moderno e queste dimensioni sono tali – aggiungeva – per cui, sulla cittadinanza di uno Stato di giustizia che si vuol realizzare in Italia occorre introdurre ormai dimensioni di carattere europeo».

---

<sup>188</sup> Cfr. M. Pedini, *La Democrazia Cristiana e il suo impegno ideologico*, in «Humanitas», 1963, 9-10, pp. 952-968.

### 3.4 *Il rilancio del progetto europeo*

Nel giugno del 1968 anche per Pedini sarebbe giunto il momento di lasciare – almeno temporaneamente – le istituzioni europee per assumere un incarico di governo a Roma. Come si vedrà, gli incarichi ricoperti nel corso anni successivi non lo avrebbero però distolto dai temi europei, ma sarebbero stati l'occasione per interrogarsi con determinazione ancora maggiore sulle vie per rilanciare il processo di unificazione politica continentale. È necessario andare per ordine e soffermarsi con attenzione sulle informazioni offerte dalle fonti relative a questa fase storica<sup>189</sup>.

L'occasione per “tornare” con un ruolo di rilievo nella politica italiana gli si sarebbe prospettata in occasione delle trattative fra le varie correnti democristiane che avrebbero portato alla nascita del secondo governo Leone. Il ruolo assegnatogli, ancorché non di primo piano, era prestigioso: Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega alla ricerca scientifica. In questa nuova veste avrebbe avuto modo di misurarsi ancora una volta con i temi europei, ad iniziare dai «problemi delle organizzazioni spaziali europee per i vettori ed i satelliti». Nelle sue memorie si sarebbe soffermato sulle discussioni per ridare vitalità alla cooperazione nel settore della ricerca spaziale<sup>190</sup>, non esitando a ricordare come «i contatti in materia con i ministri degli altri paesi [si fossero rivelati] difficili ma interessanti». Indicative le parole utilizzate per descrivere le trattative intavolate «con Lefèvre, ministro belga e già capo del primo governo di centrosinistra, un latinista che fa politica scientifica con tacitiana prepotenza». La difficoltà del confronto non sembrava avergli fatto dimenticare come, al di là delle contrarietà, «[occorresse] difendere le nostre imprese ansiose di commesse, ma [...] anche favorire l'avvio di una "Europa dello spazio"». Da qui la proposta, formulata proprio dall'Italia, «di fondere i due Enti esistenti, l'ELDO e l'ESRO in una sola istituzione, l'ESA, "Agenzia europea dello Spazio"»<sup>191</sup>. Una tematica, insomma, che doveva affascinarlo anzitutto per l'opportunità di cooperare con gli altri paesi europei, non solo per

---

<sup>189</sup> Per un quadro storico generale si veda, ad esempio, M. Gilbert, *Storia politico dell'integrazione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 95.

<sup>190</sup> Sull'argomento si veda F. Pigliacelli, *Una nuova frontiera per l'Europa. Storia della cooperazione spaziale europea, 1958-2005*, Bologna, CLUEB, 2006.

<sup>191</sup> «Senza i contenuti istituzionali della Comunità Economica Europea e pur allargata a più numerosi partecipanti – avrebbe aggiunto – essa dovrà elaborare un programma europeo utile nel futuro a ricuperare un poco anche per lo spazio il nostro ritardo sugli Stati Uniti. Riprendo questi temi anche al Consiglio d'Europa ove intervengo sul bilancio della Comunità per conto del Governo italiano nonché al Parlamento Europeo». Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 92.

superare l'ormai evidente ritardo scientifico e tecnologico del vecchio continente rispetto ai grandi attori della scena mondiale, ma soprattutto quale occasione per lavorare all'interno delle istituzioni europee e del governo nazionale su quel piano culturale rimasto fino ad allora quasi latente nelle politiche continentali<sup>192</sup>.

La crisi di governo, sopraggiunta sei mesi più tardi, lo avrebbe però distolto dai problemi della ricerca, per portarlo alla Farnesina, con delega alla emigrazione italiana, nel primo governo Rumor. Una nomina inaspettata – significative le sue parole, a posteriori, sulla adesione quasi obbligata alla corrente dorotea<sup>193</sup> – che lo

---

<sup>192</sup> Proseguiva: «Il dibattito sulla ricerca come fattore di sviluppo si sta comunque riaccendendo. Per favorirlo, curo i contatti anche con le industrie più avanzate (è di questi tempi l'intesa con la IBM del prof. Cacciavillani che finanzia il modello matematico della Laguna veneta). Piuttosto opaco invece il confronto con le forze sindacali della ricerca troppo compresse nell'anonimato del pubblico impiego. Problemi questi solo italiani? Certo più gravi in una società in trasformazione come la nostra. Ma pure problemi di tutta la Comunità Economica Europea che solo ora prende coscienza del suo ritardo scientifico sugli Stati Uniti d'America e sul Giappone (e di ciò parlo anche in un'affollata riunione all'ISPI di Milano). Una Comunità Europea dominata dai canoni della politica agricola comune (così come noi in Italia siamo dominati dal primato dei coltivatori diretti), danneggiata dalle divisioni fiscali delle sue frontiere, insidiata dai suoi egoismi nazionali e indebolita dalla fuga di buoni cervelli in America. Simbolo di questa crisi, ad esempio? L'aggravarsi delle difficoltà dell'Euratom, la Comunità Europea dell'Atomo di cui ho già detto, difficoltà che ricadono pure sul Centro Comune di Ricerca di Ispra (e di cui parlo con il Ministro francese, dati i pregiudizi negativi dei franco-tedeschi). D'altronde gli scienziati italiani, occorre riconoscerlo, non hanno bisogno di incitamento per essere aperti allo spazio internazionale: lo sentono come vocazione e stimolano su esso, non sempre con fortuna, il mondo politico nostrano». *Ibidem*, p. 94.

<sup>193</sup> Conviene riportare integralmente il passo che Pedini avrebbe dedicato alla questione nelle sue memorie: «Nel nuovo Governo Rumor non è certo facile per me restare in quotazione nella borsa dei possibili Sottosegretari pur se i miei amici — Filippi, Frau, Moser per primi — si battono con decisione insieme al mio generoso collega bresciano sen. Zugno. Il mio lavoro, anche se positivo, potrà sostituire quelle “garanzie di corrente” che costituiscono ormai la regola dei rimpasti e delle crisi? Ma proprio quando sto per cadere fuori mercato nel gioco delle candidature, ecco che mi ripescano con il suo gruppo l'on. Piccoli inserendomi in una “scuderia” che diventerà per me definitiva e qualificante: quella del “centro” della Democrazia Cristiana, la cosiddetta area “dorotea”. Per la verità mi sembra strano questo incasellamento obbligato in un gruppo, specie se penso che ormai da tanti anni in tutte le mie idee e le mie iniziative ho servito soprattutto il mio Partito, la D.C., senza guardare a gruppi o sottogruppi (e forse per questo benvenuto ancor più dai miei elettori). Ma il correntismo non nasce ora: già da tempo insidia la D.C. ed è naturale che sin dal mio arrivo alla Camera, nel '53, io abbia simpatizzato con quella che allora era la grande corrente di “Iniziativa Democratica”. Di essa la collega Elisabetta Conci, amica cara e persuasiva, era la madre coordinatrice e in essa avevo ancor più stretta amicizia con Rumor cui in tanti guardavamo con fiducia. Ma “Iniziativa Democratica”, protagonista ai Congressi di Venezia e di

avrebbe costretto a lavorare, nella qualità di sottosegretario agli esteri, accanto Pietro Nenni. La delega a cui era stato designato, peraltro, doveva essergli sembrata piuttosto lontana dai temi a cui si era dedicato sino ad allora: «Così, in base anche al “manuale Cencelli”, eccomi riconfermato — e in quanto doroteo — alla funzione di Sottosegretario. Non più però alla Ricerca Scientifica ove arriva un Ministro socialista, l'on. Lauricella, ma agli Esteri ed anzi con un impegno specifico formalizzato da decreto del Consiglio dei Ministri: quello di Sottosegretario all'Emigrazione. Incarico certo stimolante ma neanche a farlo apposta, per me del tutto nuovo. Mai, né al Parlamento italiano né al Parlamento Europeo, ho affrontato specifici temi sociali o sindacali»<sup>194</sup>.

Parole indicative nella loro sincerità, quelle di Pedini, che erano destinate a trovare conferma nella crescente difficoltà con cui si sarebbe accostato ai protagonisti di questa stagione, ad iniziare dal suo stesso partito. La collaborazione con l'anziano *leader* socialista non doveva essergli sembrata meno singolare. Interessanti, ancora una volta, i suoi ricordi:

---

Napoli, era venuta poi articolandosi in sottogruppi e, dopo la Domus Mariae del '58, si era declassata nel contrasto non sempre ideologico tra fanfaniani e dorotei tenacemente osteggiati dalla “sinistra di base”. E quanto a Brescia, nonostante alcuni cordiali segni di stima da parte di Fanfani, circostanze personali non mi rendevano gradito ai fanfaniani ortodossi e la mia mentalità centrista non poteva certo giustificare una mia adesione alla “sinistra” interna che vedeva già in me un antagonista da combattere. D'altronde anche la mia attività internazionale che mi teneva tanto lontano da Roma accentuava un mio pur stimato isolamento. Ma a parte queste valutazioni personali, nei tempi nuovi, si può essere neutrali in un grande dibattito di Partito tra centro e sinistra che è ormai vivo nella D.C.? E anche il Partito popolare di Sturzo non ha forse conosciuto un contrasto dialettico tra un'area liberaldemocratica aperta anche ai valori risorgimentali e pur convinta di operare per una visione cristiana della società e un'area più attenta al sociale ma quasi integralista? Impossibile per me non scegliere dunque ora, per la mia formazione culturale, per l'adesione allo Sturzo del dopoguerra, il centro della Democrazia Cristiana, convinto come sono che questa potrà continuare ad essere un Partito creativo e di progresso solo se, nella convivenza di due anime necessarie l'una all'altra, guarderà con attenzione anche alla tradizione, ai valori del passato che — l'ho sempre creduto — sono indispensabili per il futuro. Ed è per questo che mi si addicono amici come Piccoli e Rumor in quanto esponenti di un “centro progressista” pur chiamato, dagli avversari, con punta di discredito, “doroteo”. *Ibidem*, pp. 95-96. Sulle varie anime della Democrazia Cristiana in questa fase si vedano, fra l'altro, A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Bari-Roma, 1997; F. Malgeri, *La Democrazia Cristiana*, in F. Malgeri e L. Paggi, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. III, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 37-58.

<sup>194</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., p. 96.

Nenni, il mio Ministro, io penso, può capire queste cose: è stato anche lui, e per anni, un emigrante, un fuoruscito. Mi riceve per la prima volta — sono con me i colleghi Zagari e Malfatti — con freddezza forse perché non mi conosce (e io non posso certo dirgli che mio zio Augusto, vecchio socialista, mi perdona di essere democratico cristiano proprio perché ora sono suo Sottosegretario!). Mi scruta da dietro i suoi spessi occhiali che rendono ancor più rotondo il suo rotondo viso di creta emiliana. Eccolo... il personaggio ormai storico del socialismo italiano che ha giocato nel «fronte» con i comunisti la sorte del suo Partito solo perché forse credeva, da fuoruscito, di trovare nell'Italia del '45 la Francia di Léon Blum! Nenni: un uomo tutto d'un pezzo, chiuso forse dai complessi di una logica classista in buona parte mitizzata. Non può che sorprendersi di trovarsi in una alleanza che lo porta, smentendo il suo passato, a guidare l'Italia insieme a Rumor, *leader* di un partito che tutto sommato, anche lui accetta solo perché, comunque, è un Partito di "popolo". C'è d'altronde qualcosa che rende possibile la collaborazione tra i due: il rispetto della libertà e dell'uomo, la fede nella democrazia. È anzi per queste convinzioni che lui, premio Stalin, ha lasciato l'abbraccio con i comunisti, si è riconciliato con Saragat e, dopo le prime esperienze del centro-sinistra fatte con Moro, ha accettato nel Governo Rumor il Ministero degli Esteri in rappresentanza di un socialismo ormai riunificato. In verità chi tesse in buona parte la sua politica estera e lo guida nei sentieri della Farnesina è il Capo Gabinetto ambasciatore Borin con il quale mi trovo subito a mio agio. Certo vicino a Nenni si respira aria di onestà. Adagio adagio non si può non volergli bene come ad un nonno. C'è d'altronde per lui un impegno cui molto tiene: l'ingresso della Gran Bretagna del laburista Wilson nella Comunità Economica Europea (parte fondamentale del programma del centrosinistra italiano). C'è poi una liturgia che continuamente egli deve ripetere come una ginnastica da camera: trovare il motivo per polemizzare, durante la giornata, con Franco e il suo regime spagnolo e fare dispetti, per quanto possibile, ai «colonnelli» imperanti nella Grecia (e mi prendo una grande rabbuffata quando ricevo su suo incarico l'ambasciatore di Grecia e uso con lui il possibilismo dei corretti rapporti diplomatici). Quanto a De Gaulle, Nenni lo guarda con manifesta diffidenza<sup>195</sup>.

Osservazioni interessanti – sia pure nel loro stile volutamente didascalico e quasi aneddótico – che rivelavano efficacemente il giudizio di Pedini sui primi tentativi di instaurare una collaborazione governativa fra cattolici e socialisti. Non meno significative le considerazioni riservate ai grandi problemi che in questa fase

---

<sup>195</sup> *Ibidem*, p. 99.

avrebbero occupato l'agenda europea, ad iniziare dall'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea. In realtà, per Pedini sarebbero stati mesi di vigile attesa. La delega all'emigrazione – pur aiutandolo a testare con mano i problemi della manodopera italiana nel continente – non gli avrebbe offerto l'opportunità di dedicarsi in prima persona ai temi europei. Decisamente più importante l'esperienza vissuta, solo pochi mesi più tardi, come sottosegretario con la delega al settore economico ed europeo. La crisi del primo governo Rumor, nell'estate del 1969, non lo avrebbe allontanato dalla Farnesina, a cui sarebbe stato riconfermato – nel successivo monocolore democristiano presieduto da Mariano Rumor – con uno specifico incarico per i problemi europei. Alla guida del ministero sarebbe invece giunto Aldo Moro<sup>196</sup>. Significativo il ricordo che, ad anni di distanza, Pedini avrebbe riservato all'esperienza vissuta accanto al *leader* democristiano:

Aldo Moro: un personaggio costruito in lunghe stagioni politiche, un «libro» difficile che nel periodo di comune lavoro (quattro anni come suo Sottosegretario e due anni come suo Ministro) riuscirò solo a sfogliare e ad intravedere. Con lui comincio a lavorare mandandogli appunti scritti su ogni problema affidatomi o, a mio giudizio, degno di sua attenzione. Quegli appunti mi ritornano dopo alcuni giorni siglati con il visto. Poi, con il passar del tempo, alla sigla si aggiungeranno direttive critiche, commenti, apprezzamenti, spesso positivi. Sembrano, quei fogli, il lasciapassare di un'amicizia che viene avanti lenta e che per me è deferenza e rispetto. La scrittura di Moro è minuta ed illeggibile: per questo ogni appunto è accompagnato dalla traduzione in dattilografia curata da un'esperta segretaria capace di interpretare i segni bizantini della penna. Ho conservato alcuni di quegli appunti. Visti oggi – e riferiti alla politica estera realizzata – sembrano segni parziali di un affresco che si viene rivelando lentamente in una sua logica e di cui Moro solo ha in testa il progetto ma per il quale è aperto a suggerimenti ed a stimoli che gli possono venire anche dalla sensibilità altrui. Ti senti così, con Moro, come un allievo con il pennello in mano ma cui è dato anche diritto di contributo e di partecipazione. Vi è poi in lui una qualità specifica:

---

<sup>196</sup> Fra i numerosi studi dedicati alla figura di Aldo Moro, si veda per il periodo della sua attività alla Farnesina: L. Tosi, *Per una nuova comunità internazionale. La diplomazia multilaterale di Aldo Moro*, in I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani 1963-1978*, Besa Editrice, Nardò 2011, pp. 15-57; C.M. Rostagni, *Il progetto europeo di Aldo Moro*, in *Aldo Moro nella dimensione internazionale. Dalla memoria alla storia*, a cura di A. Alfonsi, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 96-115.

la prudenza, se per prudenza si intende la saggezza di calare ogni proposta, ogni idea, anche se viva e immediata, nella critica razionale, nel filtro delle difficoltà oggettive che egli sa antivedere con rara esperienza di storia politica e con pessimistica concezione del rapporto di causalità. Moro non ti trascina mai all'entusiasmo, semmai ti frena; ma sa cogliere anche il significato dell'entusiasmo altrui. Il meditato rinvio, la pausa di riflessione sembrano essere la sua difesa. In fondo mi appare più un uomo di pensiero che di azione. Forse è convinto che vi è una logica interna alle cose che, muovendosi con autonoma vitalità, giungono da sole a composizione o a lenta maturazione. Ha comunque carisma e ci si può rendere conto perché anche nei Congressi il suo discorso – riconosciamolo – difficilmente accessibile, tutto pensiero e senza mai «citazioni» che facciano esibizione, crea immediatamente un clima di suggestione che è anticamera al consenso<sup>197</sup>.

Non è stato possibile esaminare gli appunti a cui faceva menzione Pedini. Alcuni elementi sembrerebbero comunque indurre a ritenere che parte significativa fosse già confluita nell'articolo apparso a suo nome, con il titolo *Moro e la politica internazionale*, in «Studium»<sup>198</sup>. Se ne ricava un'immagine di uno statista dall'alto profilo intellettuale e spirituale, ancorché «di difficile interpretazione», quasi «indecifrabile anche perché spesso avvolto nel chiaroscuro della sua orgogliosa riservatezza» e «spesso alterato – nella sua osservazione – dalla venatura di pessimismo con cui guardava le cose umane e le vicende storiche». Un intellettuale – oltre che un uomo di governo –, secondo Pedini, erede di «un'antica cultura mediterranea che avrebbe potuto atterrare nello storicismo», ma anzitutto – proseguiva – un «personaggio» sorretto dalla «forza traente della profonda fede cristiana e della visione provvidenziale della storia»<sup>199</sup>. Non deve stupire l'insistenza con cui Pedini era sembrato porre l'accento sulla centralità assunta nella riflessione di Moro dal significato, politico ed insieme religioso, della storia recente. L'annotazione può forse aiutare a interpretare nel modo più pertinente la disamina che – come si vedrà fra breve – anche Pedini stava maturando durante questi anni, sia pur da un'altra angolazione prospettiva, sul ruolo dell'Europa nella scena mondiale e, di conseguenza, sulla missione affidata alla tradizione democratico cristiana. Si spiega in tal senso la convinzione di potere scorgere una «rispondenza perfetta tra Moro protagonista di società nazionale e Moro operatore di relazioni internazionali». Pedini era stato ancora più netto nel rilevare come, «il quadro estero,

---

<sup>197</sup> Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., pp. 106-107.

<sup>198</sup> Cfr. M. Pedini, *Moro e la politica internazionale*, in «Studium» 1981, 5, pp. 535-544.

<sup>199</sup> *Ibidem*, pp. 537-538.

la società internazionale, il disegno europeo, guardati prima con diffidenza», fossero parsi ben presto a Moro «armonica corrispondenza, piano complementare al disegno che egli [stava] conducendo nella sua scelta. Anche là, nella politica estera, le stesse origini, gli stessi limiti, le stesse tensioni»<sup>200</sup>. Vi emergeva, secondo Pedini, tutta la sofferenza del *leader* democristiano di fronte, da un lato, alla «degenerazione della situazione mondiale, dell'insufficienza del materialismo occidentale» e, dall'altro, all'«aggravarsi dell'espansionismo e delle tentazioni imperiali della politica sovietica» che lo portavano ad avvertire «lo stimolo al recupero della coscienza morale intima della civiltà europea»<sup>201</sup>.

Questo l'approccio che – a suo giudizio – lo avrebbe spinto, al vertice europeo dell'Aja del 1969, ad impegnarsi per «il ritorno della Francia di Pompidou [...] al disegno europeo», nella speranza di ridare vigore all'«azione di un'Europa di antica civiltà, terza forza tra due superpotenze sempre più destinate, se sole, ad allontanarsi l'una dall'altra». Pedini se ne era mostrato profondamente convinto: nella prospettiva di Moro solo «una Comunità Europea forte economicamente, rianimata di ideale umanistico e cristiano, [avrebbe potuto] essere la grande forza e la guida sociale capace di proporre un ordine economico al mondo, di garantire la pace sociale, che è non meno urgente dell'equilibrio militare pur necessario»<sup>202</sup>.

In una prospettiva storica non è superfluo confrontare simili giudizi con la riflessione sviluppata da Pedini in occasione del dibattito che si era sviluppato nel corso dei primi anni Settanta sui problemi legati al rilancio di una più solida politica europea. Degni di nota una serie di articoli apparsi a suo nome nella rivista mensile «Rotary» dal 1970 al 1977<sup>203</sup>. La fonte merita particolare attenzione in ragione della tenacia con cui Pedini si era speso per farsi propugnatore delle tesi europeiste e federaliste in seno al mondo rotariano di cui era socio attivo nel Garda Bresciano. In realtà, già da qualche tempo il mondo rotariano era tornato a interrogarsi con crescente interesse sui temi europei. Eloquente, fra l'altro, la scelta nel marzo 1970 di un'altra testata rotariana, «Realtà Nuova», di indicare in una figura particolarmente cara alla riflessione di Pedini come di Erasmo da Rotterdam un ideale precursore degli ideali rotariani. Speciale risalto era attribuito all'anelito internazionale e

---

<sup>200</sup> *Ibidem*, pp. 539-540.

<sup>201</sup> *Ibidem*, p. 540.

<sup>202</sup> *Ibidem*, p. 541. Sul ruolo di Georges Pompidou in questa fase si veda la voce a cura di Georges-Henri Soutou, *Pompidou, Georges*, in *Dizionario storico dell'integrazione europea*.

<sup>203</sup> Numerose informazioni al riguardo in Guido Levi e Giorgio Grimaldi, *Il Rotary e l'Europa. Il sodalizio italiano e il processo d'integrazione continentale*, Genova, Distretto 2030, Rotary international, 2011, pp. 166-168, 188, 203-205, 215.

specificatamente europeo degli scritti di Erasmo che – stando alla rivista – trovavano perfetta corrispondenza nella vocazione del Rotary a essere «una organizzazione internazionale che ignora le frontiere e che si sviluppa in tutto il mondo libero»<sup>204</sup>. Ne discendeva la propensione a farsi carico delle nuove ingiustizie sociali che affliggevano il mondo intero come il «nostro continente»<sup>205</sup>.

Similare l'interesse verso i problemi europei da parte della rivista «Rotary». Rilevante la decisione di riproporre nel marzo di quello stesso 1970 ai lettori italiani la traduzione, preceduta da una densa introduzione, del saggio firmato da Salvador de Madariaga sull'identità degli europei ospitato nel volume *Sciences humaines et intégration européenne* apparso a cura del Collegio d'Europa di Bruges<sup>206</sup>. I due articoli menzionati compendiarono efficacemente la propensione delle varie riviste rotariane italiane a soffermarsi con particolare insistenza sui problemi legati all'integrazione politica continentale e sui suoi risvolti di ordine più eminentemente culturale nella formazione di una nuova cittadinanza europea, attraverso una serie di contributi spesso affidati a opinionisti, intellettuali e accademici. Non stupisce, quindi, la naturale simpatia con cui Pedini aveva scelto di intervenire dalle pagine dei periodici rotariani per difendere la validità del percorso compiuto sino ad allora nel solco delle intuizioni dei padri fondatori dell'Europa unita. Significativa circostanza che avrebbe fatto coincidere il primo contributo apparso suo nome con il fascicolo dedicato da «Rotary» nel luglio-agosto del 1970 a una serie di interviste sugli ideali all'origine del processo di integrazione europea e sulle sue future sfide in occasione dell'avvio delle trattative per l'ingresso del Regno Unito nella Comunità Europea. In effetti, la riflessione di Pedini avrebbe dimostrato immediatamente di mirare a spaziare da una ricostruzione storica delle ragioni ideali e politiche che avevano spinto i padri fondatori a lavorare per l'Europa unita, all'indomani dalla fine della seconda guerra mondiale, a un'analisi non meno puntuale sulla crisi attraversata negli ultimi anni da un simile progetto. Si spiega in tal senso la determinazione con cui aveva sottolineato come «i problemi essenziali dell'umanità [potessero] essere affrontati non nella dimensione della piccola nazione di tradizione europea, ma solo nel consorzio dei popoli che raggiungano le dimensioni delle vaste comunità»<sup>207</sup>. Da qui l'estrema sincerità nel riconoscere come la Comunità Economica Europea fosse stata «concepita come la via per passare, attraverso una integrazione economica di

---

<sup>204</sup> Cfr. C. Vallarino Gancia, *Erasmo, precursore del Rotary*, in «Realtà Nuova», 1970, pp. 220-225: 223-224.

<sup>205</sup> *Ibidem*, pp. 224-225.

<sup>206</sup> Cfr. S. De Madariaga, *L'Europa arca di Noè della qualità*, in «Rotary», 1970, pp. 15-17.

<sup>207</sup> Cfr. M. Pedini, *L'Europa come coscienza di una dimensione politica*, in «Rotary», luglio-agosto 1970, pp. 26-31: 26.

sei nazioni, alla graduale strutturazione di una unità politica» e come, al momento, fosse la sola «via per passare dalla nazione alla supernazione e, come tale, [aveva] come sua base l'unione doganale, l'unione delle economie nazionali in una economia comunitaria, il governo di istituzioni attraverso le quali [si sarebbe potuto realizzare] il positivo compromesso tra autorità della nazione ed autorità della Comunità». Non è difficile intuire come le parole di Pedini tendessero a replicare anticipatamente alle critiche di quanti, fra le file dei federalisti, avevano guardato con diffidenza ai Trattati di Roma, quasi a volere sottolineare ancora una volta come, dopo la caduta della Comunità Europea di Difesa nel 1954, la CEE si fosse rivelata la «via indiretta per giungere ugualmente all'unificazione politica dell'Europa»<sup>208</sup>.

Da parte sua, Pedini non si sottraeva neppure dal rilevare come la crisi attraversata nel corso degli ultimi anni a causa delle politiche seguite dalla Francia del generale De Gaulle avessero mostrato ancora più evidentemente il carattere *in fieri* della la CEE. La sua analisi era estremamente severa al riguardo: «Ciò che non emerge dalle incerte impalcature della costruzione europea sono quegli Stati Uniti d'Europa che dovevano essere il traguardo più importante e la struttura definitiva di una costruzione comunitaria che fosse premessa al fine che dobbiamo raggiungere: l'Europa unita e partecipe»<sup>209</sup>. Il momento, però, gli sembrava favorevole per un effettivo rilancio del progetto europeista. L'uscita di scena di De Gaulle e il vertice dell'Aja lo inducevano a sperare. Significativa, inoltre, l'insistenza sul carattere utopico – nell'accezione, forse, usata dall'amato Erasmo – di un processo destinato a divenire realtà politica in ragione della sempre più evidente sinergia fra le singole nazioni, non solo nel campo economico, ma anche nei settori della scienza, della tecnica e della cultura umanistica, su cui tanto negli anni passati aveva insistito. Eloquente la severità con cui aveva concluso, ricordando ai popoli europei il rischio, nel caso di un insuccesso del processo in corso, di finire «sudditi delle superpotenze»<sup>210</sup>.

Similare l'approccio che era sembrato caratterizzare l'articolo apparso a suo nome, con il titolo *La nuova fisionomia dell'Europa dei nove*<sup>211</sup>, nell'agosto del 1973. In

---

<sup>208</sup> *Ibidem*, pp. 27-28.

<sup>209</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>210</sup> Pedini non aveva esitato a ricordare come, in una simile eventualità, alle sole superpotenze «toccherà reggere il mondo con un governo che, per le sue intime contraddizioni, non può essere certo conforme a quelle preoccupazioni di pace e di progresso sociale che diventano tanto più urgenti ed allarmanti in quest'epoca in cui la potenza materiale dell'uomo è cresciuta in ragione inversa alla sua evoluzione spirituale». *Ibidem*, p. 31.

<sup>211</sup> Cfr. M. Pedini, *La nuova fisionomia dell'Europa dei nove*, in «Realtà Nuova», agosto 1973, pp. 629-640.

effetti, non era difficile leggervi fra le righe il tentativo di infondere un «prudente ottimismo»<sup>212</sup> in quanti avevano guardato sin da subito con malcelata diffidenza ai Trattati di Roma. Come già rivelato in precedenza, Pedini non aveva esitato a riconoscere sin dalle prime pagine la profonda distanza fra il disegno dei padri fondatori e le modeste realizzazioni degli anni successivi: «perduto il treno rapido», con la caduta della CED, ci si era dovuti accontentare di scegliere «necessariamente un accelerato – il Mec – perché non c’era altro treno con cui percorrere i binari sui quali la storia ci metteva»<sup>213</sup>. Le criticità dei Trattati di Roma e le difficoltà degli anni successivi, in special modo durante la stagione dominata dalla figura del generale De Gaulle, gli sembravano, però, lasciare intravedere una fase meno tormentata. Il recente referendum francese, infine, aveva aperto anche alla Gran Bretagna le porte comunitarie e sembrava finalmente premiare i sostenitori dell’allargamento. L’immagine che si ricava dagli articoli esaminati sembrava confermare, insomma, la vocazione tipicamente bresciana di Pedini a lavorare su un doppio registro che, da un lato, gli permettesse di impegnarsi attivamente in seno alle istituzioni comunitarie e nazionali per sostenere l’iniziativa federalista, senza fargli dimenticare di prodigarsi, dall’altro, per non lasciare affievolire la fiducia dei più titubanti in un percorso come quello europeista destinato a conoscere un lungo tempo di maturazione.

La quasi decennale collaborazione di Mario Pedini con le riviste rotariane non si sarebbe focalizzata unicamente sui problemi del rilancio europeo che avevano caratterizzato i primi anni seguiti alla fine della controversa stagione segnata dalla politica estera del generale De Gaulle. Il secondo tema su cui si sarebbe ampiamente soffermato nel corso dei mesi immediatamente successivi deve essere individuato nella battaglia per giungere all’elezione diretta del Parlamento europeo. Significativo il contributo che aveva dato alle stampe, con il titolo *L’Europa politica*<sup>214</sup>, nell’aprile del 1976. In realtà, le sue parole erano sembrate tradire un certo pessimismo di fronte a quello che aveva definito «un duplice pericolo» un cui, suo malgrado, si era trovato il vecchio continente in questa fase storica. Pedini non aveva esitato a parlare esplicitamente del «pericolo di un’Europa che si [dissolvesse] perché incapace di rispondere ai problemi del mondo» e del «pericolo di un’Italia che [avrebbe potuto dissolversi] dissociandosi dall’Europa e avviarsi al sottosviluppo o a pesante dittatura totalitaria»<sup>215</sup>.

Non meno severe le considerazioni riservate alla missione che – come si vedrà nel paragrafo successivo – la storia contemporanea sembrava affidare all’Europa nel contesto mondiale e, in special modo, verso quei paesi a cui era legata da un debito

---

<sup>212</sup> *Ibidem*, p. 639.

<sup>213</sup> *Ibidem*, p. 631.

<sup>214</sup> Cfr. M. Pedini, *L’Europa politica*, in «Realtà Nuova», aprile 1976, pp. 243-248.

<sup>215</sup> *Ibidem*, pp. 243-244.

storico, frutto di anni di sfruttamento e colonizzazione, e ora avrebbe dovuto essere ripagato con una politica coraggiosa in grado di costruire ponti di cooperazione e occasioni di sviluppo. I segni dei tempi chiedevano, insomma, al vecchio continente di «assumere la *leadership* politica» di quella che – con un’immagine fortemente rievocativa – chiamava la «rivoluzione sociale del mondo» e di farsi carico, con azione politiche lungimiranti, della «crescita dei popoli nuovi» e di un «nuovo ordine internazionale» che partisse dal sud del mondo, dall’Africa e dai paesi in via di sviluppo. Le contingenze storiche, la sua collocazione geografica e, soprattutto, la sua identità umanistica e cristiana, sembravano mettere il vecchio continente dinnanzi a una nuova missione: «solo l’Europa, che tra l’altro è il più grande acquirente di prodotti dei Paesi in via di sviluppo, può assicurare l’evoluzione del mondo verso un nuovo equilibrio sociale che sia condizione di pace». Pedini si era spinto a tratteggiare i contorni di «una civiltà di solidale umanesimo, capace di essere moltiplicatrice di rendimento economico e culturale»<sup>216</sup>. Da questo punto di vista, sarebbe stato necessario riconoscere i limiti delle politiche messe in campo sino ad allora e le criticità degli stessi trattati europei. La crisi attraversata alla fine degli anni Settanta dalla democrazia italiana, infine, accresceva i suoi timori che proprio dal paese «primo ammalato della Comunità» simili criticità si diffondessero nel resto del continente e, in un secondo tempo, finissero per dilagare al Mediterraneo e al Medio Oriente.

Solo poche settimane più tardi Pedini avrebbe partecipato in prima persona al XIX Congresso del 188° Distretto organizzato a Spoleto dal 7 al 9 maggio 1976. Come già avvenuto in occasione di varie iniziative rotariane nel corso dei mesi precedenti, l’assise aveva riservato particolare attenzione al dibattito sull’elezione diretta del Parlamento europeo. Significativa la puntualità con cui, nella relazione dall’eloquente titolo *Un passo verso l’Europa unita. Le elezioni del Parlamento*<sup>217</sup>, Pedini si era soffermato sulle varie proposte inerenti il sistema di votazione e i compiti della futura assemblea, non mancando di pronunciarsi neppure troppo fra le righe contro i tentativi francesi di limitarne le prerogative e di snaturarne gli effettivi poteri. I passi del suo intervento che sembravano rivelarsi di maggiore respiro e originalità riguardavano, però, la stretta correlazione che, a suo giudizio, avrebbe dovuto legare le necessarie riforme istituzionali volte a garantire una maggiore efficienza politica della Comunità e il coordinamento sotto il profilo scientifico e culturale fra i paesi membri. Non meno singolare l’attenzione riservata alle opportunità che la maggiore sinergia a livello europeo nel campo scientifico e tecnologico avrebbe potuto rappresentare per lo sviluppo economico e sociale di quei paesi collocati sulla sponda

---

<sup>216</sup> *Ibidem*, pp. 247-248.

<sup>217</sup> Cfr. M. Pedini, *Un passo verso l’Europa unita. Le elezioni del Parlamento*, in «Realtà Nuova», luglio 1976, pp. 536-550.

meridionale del mediterraneo con cui il vecchio continente era destinato a relazionarsi<sup>218</sup>. Tesi, queste, che avrebbe parzialmente ripreso in occasione del congresso organizzato nella primavera del 1977 presso Gardone Riviera dal Club Salò del Garda Bresciano, non rinunciando a porre l'accento sull'eccezionale occasione storica rappresentata dalle prossime elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo per ribadire ancora una volta all'opinione pubblica italiana come fosse giunto il tempo di «adeguare anche la nostra vita alle regole della comunità, e ciò non [...] solo [come] problema di produttività, di ordine pubblico, ma di cultura e di civismo». Pedini era stato molto netto: «Non possiamo perdere l'occasione europea per provincialismo, per particolarismi settoriali, così come sprovvedutamente e in parte abbiamo perduto l'occasione del gran balzo economico degli anni Sessanta che ci chiedeva di immaginare una società di prospettive e non di breve termine»<sup>219</sup>. Quella che sembrava delinarsi negli scritti apparsi in questi anni a firma di Pedini era, insomma, un'Europa finalmente nelle condizioni – per un insieme fortuito di circostanze e di sfide non più procrastinabili – di pensare a un proprio rilancio politico e culturale in grado metterla in sintonia con la repentina evoluzione della storia recente.

### 3.5 *Africa ed Europa*

Come sottolineato recentemente da Paolo Borruso, l'attenzione di Mario Pedini verso l'Africa «comincia a maturare dal momento in cui acquisisce il “doppio mandato” lungo gli anni '60»<sup>220</sup>. L'impegno parlamentare a Montecitorio e il contemporaneo incarico svolto presso l'Assemblea di Strasburgo gli avevano offerto l'opportunità di lavorare su più fronti per sensibilizzare la classe dirigente italiana e i colleghi europei sull'urgenza di ripensare le relazioni fra il vecchio continente e gli Stati africani: «Con fine senso della storia – notava sempre Borruso –, Pedini è

---

<sup>218</sup> «Gli Stati Uniti d'America – osservava – sono stati pur capaci di trasformare i deserti in zone abitate, e l'Unione Sovietica è stata capace di industrializzare le steppe sterminate della Siberia. Perché non potrebbe l'Europa essere in grado, studiando i problemi dell'energia solare, delle sue applicazioni, realizzando convertitori elementari, di fornire quel tanto di energia che possa portare acqua ad irrigare il Sahel desertico e fornire il cittadino africano di quel mulo energetico che è indispensabile perché l'uomo possa iniziare la sua crescita sociale?». *Ibidem*, p. 550.

<sup>219</sup> Cfr. *Tre Parlamenti: regionale, nazionale, europeo. A Gardone Riviera il Congresso del 184° Distretto*, in «Rotary», giugno 1977, p. 22.

<sup>220</sup> Cfr. P. Borruso, *L'«Eurafrica» di Mario Pedini*, in *Mario Pedini e l'impegno internazionale. A cent'anni dalla nascita (1918-2018)*, cit., pp. 109-141: 120.

convinto che non si possa prescindere dall'interconnessione tra Europa e Africa prodotta dalla storia, benché viziata dall'assoggettamento coloniale. È l'idea della "complementarietà": la sfida è convincere i nuovi Stati a costruire un nuovo rapporto "associativo". La sfida non era facile e richiedeva, anzitutto, di accantonare le classiche categorie storiche e politologiche europee per favorire lo sviluppo di inedite forme di convivenza e solidarietà in una terra che, per troppo tempo, i popoli europei avevano guardato con sufficienza e paternalismo.

Ne discendeva la convinzione, non meno originale, che le crisi africane, se rimaste senza risposta, si sarebbero inevitabilmente riversate sulla ricca Europa. Eloquente la nettezza con cui nel 1963 aveva notato: «Là dove andrà l'Africa, andremo in futuro anche noi europei: se l'Africa cadrà nel caos, anche la nostra stabilità non potrà molto durare. Siamo legati allo stesso destino»<sup>221</sup>. Come già evidenziato su altre tematiche relative ai rapporti internazionali, il suo approccio sembrava partire, insomma, da un dato ineludibile: anche i rapporti fra Europa e Africa dovevano essere accostati come una questione culturale e, insieme, politica. Non può certamente sfuggire la sintonia fra simili parole e la riflessione che in questi anni si stava sviluppando intorno all'argomento in seno al mondo cattolico. Si ricordino, ad esempio, le iniziative di Amintore Fanfani<sup>222</sup>, nel ruolo di ministro degli esteri, per fare dell'Italia – grazie anche alla sua storica marginalità nelle politiche coloniali delle potenze europee nel corso dell'Ottocento – un ponte fra Europa e Africa<sup>223</sup>.

Erano gli anni in cui, da Firenze, Giorgio La Pira non aveva mancato di lavorare sul terreno più squisitamente culturale e religioso, attraverso i "colloqui mediterranei", per sviluppare un dialogo fra le grandi religioni monoteiste. Il retroterra spirituale deve essere individuato, certamente, nell'enciclica giovannea *Pacem in Terris*. Non a caso, a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione dell'enciclica pontificia, Pedini aveva ritenuto di farsi carico di esplicitare simili orientamenti in occasione del IV congresso mondiale dei partiti democratico-cristiani, organizzato a Strasburgo nell'ottobre di quello stesso 1963. Il suo era un accorato invito a riconoscere l'attualità del magistero del papa bergamasco e, di conseguenza, a interrogarsi su come «garantire un ordine politico che dovunque [imponesse] una distribuzione della ricchezza in forma più equa e contemperare libertà e responsabilità collettiva». Ne discendeva l'urgenza, per i partiti di orientamento democratico

---

<sup>221</sup> Cfr. M. Pedini, *Quaderno africano. Esplorazioni politiche tra antiche e nuove nazioni dell'Africa*, SugarCo, Milano 1974, p. 146.

<sup>222</sup> Cfr. A. Giovagnoli e L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Vicenza, Marsilio, 2010.

<sup>223</sup> Cfr. P. Borruso, *L'Italia e l'Africa*, in *ibidem*, pp. 414-431.

cristiano, di guardare con onestà alla crisi europea e a individuarne le vere cause nel disinteresse con cui, per troppo tempo, i governi del vecchio continente si erano relazionati con l’Africa: «Noi cristiani – osservava – dobbiamo dare all’Europa senso della sua nuova funzione, della sua maternità spirituale, della sua funzione essenziale per la ricerca di un ordine internazionale evoluto su dimensioni più ampie. Solo così ritroveremo anche l’Europa!»<sup>224</sup>.

Gli anni successivi avrebbero visto in Mario Pedini un protagonista di primo piano in alcune vicende particolarmente significative. Degno di nota, ad esempio, il ruolo esercitato, in qualità di sottosegretario agli esteri, durante il tragico conflitto del Biafra in occasione delle trattative per la liberazione di 18 tecnici italiani dell’ENI<sup>225</sup>. Significativa – come recentemente sottolineato in sede storiografica – la “lezione” che era sembrato trarre da simili eventi in merito all’importanza di spogliarsi definitivamente di una visione paternalista verso i paesi africani: «Tutto questo – aggiungeva però – non può significare un nostro “rifiuto dell’Africa”: accentua anzi una nostra responsabilità come impegno della vecchia Europa a mettere a disposizione la sua cultura e la sua tecnica perché da esse l’Africa attinga, in libertà, quanto essa ritenga utile al suo progresso ed al suo modello di sviluppo». D’altra parte, un continente africano economicamente incapace di sostenersi e politicamente instabile avrebbe costituito «un vuoto geografico e politico che finirebbe per compromettere anche la libertà, il progresso, il futuro della stessa Europa»<sup>226</sup>.

Similari le tesi che avrebbe sostenuto in occasione del Convegno Economico Africano, organizzato a Milano dell’aprile 1972: «Se in Africa la libertà si frantumasse, la nostra libertà sopravviverebbe a lungo? E se l’Europa ricadesse nei suoi nazionalismi, forse che le divisioni africane, i contrasti tribali non si esaspererebbero? Non possiamo quindi pensare ad un C.E.E. senza una “sua” politica del sottosviluppo»<sup>227</sup>. L’intervento merita particolare attenzione in ragione della coincidenza dell’assise milanese con il referendum francese che avrebbe approvato l’ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Economica Europea. In effetti, Pedini non si era limitato a mettere in guardia dai potenziali rischi per

---

<sup>224</sup> Cfr. *Tradurre in pratica la Pacem in Terris. Intervento dell’on. Mario Pedini*, in «Il Cittadino», nn. 6, 13, 20 ottobre 1963.

<sup>225</sup> Cfr. P. Borruso, *L’Italia e la crisi del Biafra: il caso della missione Pedini*, in «Afriche e Orienti», 3-4 (2013), pp. 129-138.

<sup>226</sup> Cfr. Pedini, *Quaderno africano*, cit., pp. 18-19.

<sup>227</sup> Cfr. M. Pedini, *L’allargamento della Comunità Economica Europea al Regno Unito ed i suoi riflessi sull’Africa*. Discorso pronunciato al “Gruppo Vittorio Bottego” in occasione dell’apertura del XXI Convegno Economico Africano, Milano, 21 aprile 1972, p. 7.

l'Europa costituiti da un'Africa politicamente instabile, ma aveva scelto di abbozzare una riflessione d'insieme sul percorso compiuto durante gli anni precedenti nei rapporti fra i due continenti. Eloquentemente la nettezza con cui si era affrettato a esordire ricordando come, finalmente, sembrassero essere superati molti preconcezioni che, in passato, avevano indotto gli europei e i loro governi a guardare con un approccio velatamente paternalista alle giovani società africane quasi a immaginare uno sviluppo modellato su logiche ancora tipicamente europee. L'analisi di Pedini non aveva rinunciato, inoltre, a porre l'accento sulla singolare coincidenza che aveva portato i convenuti a «discutere dell'allargamento della CEE e dei suoi effetti sull'Africa»<sup>228</sup>. Il passo è particolarmente significativo: «Il nostro convegno si pone in un momento anche Europeo estremamente interessante: l'allargamento della CEE che era solo speranza incerta alcuni anni orsono, è ormai una realtà certa e diventerà ancor più positiva dopo la ratifica cui domenica prossima, il referendum francese toglierà l'ultimo ostacolo»<sup>229</sup>. Nella sua prospettiva, la coincidenza non era solo cronologica, ma traeva origine dallo sviluppo storico dei rapporti internazionali che si era affermato negli ultimi decenni:

Siamo convinti – spiegava - che, nella società internazionale, Europa ed Africa hanno ancora qualche cosa da dire insieme. I tempi sono cambiati, il mondo non è più diviso tra le due maggiori potenze nucleari ma si articola una polifonia nella quale vari comunità internazionali sono chiamate ad esprimere il loro particolare contrappunto. In questo policentrismo politico, vi è bisogno anche della voce dell'Europa e vicino ad essa può certo meglio introdursi il grande corale del Terzo Mondo che sta sullo sfondo della partitura della politica internazionale moderna: e la voce del Terzo Mondo non troverà eco anche nell'impostazione di una CEE che si allarga? Ciò che vi è di comune tra l'Europa e l'Africa è anche un concetto umanistico dell'uomo, non sommerso dalla collettività e non bruciato dall'economicismo e dal pragmatismo: e l'uomo euro-africano, provenga dalla tribù africana o dall'antico comune europeo, crede ancora che il mondo possa trovare la sua pace solo in un equilibrio di valori spirituali e culturali in cui ridimensionare questo sofferto nostro progresso. Da qui nasce il tema che noi stiamo per affrontare che, a parte tutte le implicazioni economiche e commerciali, è squisitamente politico. Si tratta infatti di chiederci insieme che cosa la Europa più ampia fa per l'Africa più ampia, che cosa l'Africa nuova può dare di suo alla collaborazione europea e come insieme si possa contribuire al mondo per costruire, forse, un modello utile di cooperazione internazionale rivolta a

---

<sup>228</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>229</sup> *Ibidem*, p. 4.

correggere quel dualismo economico che minaccia la pace, che condanna i paesi maturi alla stagnazione economica ed i paesi in via di sviluppo al circolo vizioso della povertà; il tema è dunque politico<sup>230</sup>.

Tesi certamente originali, quelle di Pedini, che non facevano mistero, tuttavia, di rivelare una malcelata diffidenza verso i sistemi valoriali, politici ed economici su cui sembravano reggersi, quasi specularmente, le due superpotenze uscite vincitrici dalla seconda guerra mondiale. I recenti eventi storici, però, gli lasciavano intravedere i segni di un nuovo equilibrio internazionale nel quale l'Europa avrebbe potuto, forse, sviluppare più compiutamente le sue peculiarità rispetto a quanto le era stato consentito, sotto la tutela dell'alleato americano, nella prima fase della guerra fredda. Estremamente netta la risposta all'interrogativo che si era posto in termini esplicitamente provocatori sull'utilità di avere lavorato negli anni precedenti, nonostante le resistenze della Francia di De Gaulle, all'allargamento della Comunità Economica Europea:

Certamente, – ammetteva – per ragioni economiche, per incrementare i traffici [...]. Ma io non credo che avremmo superato le lunghe e difficili discussioni di Lussemburgo e di Bruxelles in questi due anni di negoziato, se ci fossimo attenuti solo alle valutazioni di carattere economico: gli interessi, forse, ci avrebbero fermato sulla via della storia, così come la logica della massaia inglese avrebbe potuto fermare una scelta importante quale quella fatta dal parlamento britannico a favore della Comunità. Così è di noi e anche il nostro esperimento è politico; la Eurafrica germina dal fatto stesso che siamo oggi in una comunità allargata e proprio questa qualificazione politica domanda, da una parte e dall'altra, uno spirito di mortificazione di talune ambizioni nazionali comunitarie, richiede un senso più aperto del destino comune ai due continenti in un mondo nel quale i popoli sono tra loro sempre più integrati. È nel nostro interesse realizzare una Eurafrica la quale dia un suo contributo di equilibrio, di pace, di progresso e di civiltà, alla società internazionale. Ma perché la CEE affronta questi temi e perché ogni singola nazione, pur con i suoi problemi li affronta in una dimensione di carattere comunitario? Perché riteniamo che la CEE, dopo il suo approfondimento e ormai ampliata, si presenti al mondo come modello di sviluppo economico; uno sviluppo non visto nella autarchia di mercato ma proiettato in una dimensione più vasta, in una cooperazione che realizza la

---

<sup>230</sup> *Ibidem*, p. 5.

integrazione attiva ed ottimale dei mercati. Un modello di sviluppo originale anche per noi europei ed in continuo divenire<sup>231</sup>.

Un modello insomma, quello europeo, certamente nuovo e indubbiamente destinato a esercitare una forte attrattiva per quei paesi che, sino ad allora, erano stati guardati con sufficienza dagli europei. Altrettanto prevedibili le diffidenze con cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avrebbero accostato il modello europeo, specialmente dopo l'allargamento che sembrava profilarsi all'orizzonte: «Ma la CEE – aggiungeva – non può avere un avvenire solamente economico e culturale: ha bisogno di stimoli esterni, di sangue che si rinnovi; tutto ciò può nascere dal contatto col mondo e soprattutto con quel mondo che deve essere portato a sviluppo concreto e che, nella sua povertà, può trovare aiuto nella nostra cooperazione economica con vantaggio di ambo le parti». Le parole di Pedini sembravano mirare a tenere aperta ogni possibile forma di cooperazione a livello regionale o, addirittura, mondiale: «Ecco perché – proseguiva – la CEE che si allarga diventa un'ampia area di effetto regionale, ricca di prospettive, capace di affrontare in termini nuovi il suo rapporto con l'area mediterranea, col mondo ed evidentemente con l'Africa, a noi legata dalla storia, dalla geografia, dalla complementarità economica e dallo stesso destino». Ne discendeva l'invito a guardarsi dall'abbracciare acriticamente quelle che definiva «soluzioni solo in dimensioni di carattere mondiale» o, al contrario, sbocchi «solo in operazioni di carattere regionale»<sup>232</sup>.

Date simili premesse ideali di ampio respiro e, insieme, estremamente contingenti nella loro realistica storicità, Pedini non si era sottratto dal pronunciarsi sulle ragioni politiche ed economiche dell'attuale allargamento e, di conseguenza, sulla sua importanza per i rapporti fra Europa e Africa: «Si tratta oggi di garantirci dimensione adeguate per poter affrontare insieme il tema del comune sviluppo». Nelle sue parole sembrava profilarsi un modello in cui potessero cooperare, sia pure con differenti gradi di cessione di sovranità, varie comunità che definiva – forse con un termine suscettibile di alcuni equivoci – come “regionali”. Il suo pensiero era destinato a farsi più chiaro nel riferimento allo stimolo che la collaborazione con i paesi del Commonwealth avrebbe rappresentato per la CEE:

In ogni caso, riconosciamolo, l'Europa comunitaria – osservava – ha delineato il nostro modello regionale: un modello nel quale è possibile realizzare una integrazione nella suddivisione, uno schema regionale sul quale dobbiamo impegnarci sempre più per aiutare i paesi amici a diversificare la loro economia,

---

<sup>231</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>232</sup> *Ibidem*, p. 7.

a garantirci prezzi stabili , a sviluppare la commercializzazione dei loro prodotti; uno schema regionale nel quale realizzare utili trasferimenti tecnologici poiché la tecnologia è strumento fondamentale anche di sviluppo dei paesi sottosviluppati, uno strumento particolarmente adatto ad utilizzare scoperte nuove e tecnologiche avanzate capaci di assicurare un moltiplicatore sociale ben più accentuato di quanto non si possa da noi, di utilizzare mezzi nuovi che si addicono, più che alle dimensioni delle nostre vecchie antiche gloriose città, agli spazi immensi di quel vostro magnifico continente africano, cattedrale stupenda che la natura ha innalzato ad onore del suo Creatore. Entro il nostro modello regionale si tratta di operare ora una riconversione industriale produttiva e di approfondire cooperazioni nuove cominciando, ad esempio, da quella energetica. Noi europei siamo bisognosi di uranio, di materie prime, di elettricità, di petrolio: voi siete i produttori di queste ricchezze e ben possiamo capire chi oggi fa richiesta di costruire insieme compagnie, società miste in cui amministrare insieme la vostra natura e la nostra tecnologia in un rapporto di reciproca fiducia umana. I tempi sono maturi per incontri nuovi, e noi speriamo che una comunità allargata, mettendo insieme l'antica esperienza delle società britanniche con la viva esperienza giuridica del nostro diritto comune, possa essere base per dare alla collaborazione delle nazioni la sua giusta dimensione giuridica; si tratta, entro questa dimensione regionale, di operare in tanti settori [...]. Una grande esperienza africana come quella del Regno Unito (nazione che prima ancora che noi parlassimo di Mercato Comune Europeo, aveva pur parlato di Commonwealth, prima ancora che la Francia parlasse di comunità francese aveva organizzato la famiglia policroma dei popoli di lingua inglese che nella Regina d'Inghilterra si sono a lungo riconosciuti tutti in un unico impegno civile e di politica internazionale) non può essere che utile all'Africa. E come da un lato crediamo che tale ingresso voglia dir per noi europei rafforzare il nostro sofferto sistema democratico, così crediamo che, per i paesi anglofoni, l'antica tradizione di convivenza nel Commonwealth, possa essere uno stimolo a condurre insieme con altri nuovi *partners* l'esperienza di una associazione che si allarga sempre più a compiti vasti. L'Europa gettata al di sopra della Manica può facilitare dunque l'unione di un'Africa in dimensioni più efficaci, può aiutare un'Africa la quale già di per sé stessa sta cercando le sue utili dimensioni regionali così come confermano esperienza di mercati comuni quali la Intesa o l'OUA, quale la comunità dell'Est-Africa.<sup>233</sup>

---

<sup>233</sup> *Ibidem*, pp. 11-14.

Il lungo passo riportato compendia efficacemente l'acume con cui Pedini sembrava muoversi fra un'analisi estremamente realista della situazione storica e le aspirazioni ideali che lo avevano spinto, all'inizio del suo percorso politico, a sostenere la causa europeista. Da qui, a suo giudizio, l'importanza di essere onesti con gli interlocutori africani nel ricordare i limiti in cui aveva preso forma il processo di integrazione europea, non mancando di fare presente come «lo sforzo dell'unità dell'Europa non [potesse] non porsi se non nell'antica politica di amicizia [con] gli Stati Uniti d'America, e che nella sicurezza del mondo atlantico a tutti [si potessero aprire] oggi frontiere ideali nuove proiettate su tutti i popoli, provocatrici di nuovi colloqui». Una prospettiva, insomma, tutt'altro che utopica o vagamente mondialista, né tanto meno terzaforzista, ma quanto mai attenta ai reali rapporti di forza che, ancora, legavano il progetto europeo all'alleato americano. Ne discendeva comunque la convinzione che, «nella sicurezza della libertà garantita anche nel confronto dell'Est», si sarebbero potute porre le basi per quella che definiva «la grande sintesi tra la voce dell'umanesimo cristiano occidentale – nel quale collocava anche i popoli africani – e la voce del comunitarismo orientale [...]»<sup>234</sup>.

### 3.6 *Un nuovo inizio*

Gli incarichi ricoperti nei governi che si sarebbero succeduti – prima come Ministro per la Ricerca scientifica dal 1975 al 1978, poi come Ministro per i Beni culturali dal 1976 al 1978 e, infine, come Ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università dal 1978 al 1979 – lo avrebbero spinto a interrogarsi con crescente attenzione sulle trasformazioni della società contemporanea. La sua riflessione non avrebbe mancato, tuttavia, di contestualizzare la situazione italiana in un quadro rigorosamente europeo. Sullo sfondo rimaneva il quesito su come trovare un equilibrio fra la visione dei padri fondatori e una politica dei piccoli passi. È illuminante la nettezza con cui, in occasione del congresso nazionale della Democrazia Cristiana del 1976, aveva spronato il partito a farsi carico con determinazione delle «battaglie per una maggiore giustizia sociale e [favorire la] spinta riformista propria delle migliori tradizioni dei cattolici», anziché adagiarsi «in una posizione di mediazione lasciando ai socialisti il ruolo dei riformatori»<sup>235</sup>. Da parte sua, non aveva esitato a porre l'accento sull'urgenza di adottare una prospettiva rigorosamente europea per decifrare le contraddittorietà in cui versava la politica

---

<sup>234</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>235</sup> Il passo è tratto dalla relazione di Mario Pedini in occasione del XIII° Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 19 Marzo 1976, p. 6.

italiana e delineare ai giovani un modello di società in grado di essere vista «come attrattiva» piuttosto che un retaggio del passato:

In un momento in cui il socialismo cerca la strada europea – osservava –, quando il comunismo di Berlinguer e di Marchais cerca di proporre la prospettiva dell'eurocomunismo, saremmo miopi e ciechi se non collegassimo il discorso sulle prospettive della società italiana con quello più ampio, più articolato dei rapporti internazionali [...]. Le difficoltà del nostro paese non si risolvono con i nazionalismi, con le visioni autarchiche che finirebbero per ridurci ai margini dei paesi europei. E mentre dobbiamo denunciare i rischi dell'eurocomunismo perché costituirebbero un passo indietro rispetto al cammino percorso dalla Comunità Europea in questi anni, dobbiamo recuperare alla nostra azione politica il miglior filone culturale del liberalismo e dei principi di solidarietà e gli ideali cristiani se vogliamo dire qualcosa di originale alla società e se crediamo in una alternativa al comunismo e al socialismo che non sia semplicemente la riproposizione di un efficientismo capitalistico e di una prospettiva superata di modelli socialdemocratici scandinavi [...]. La Comunità Economica Europea deve essere il nostro punto di riferimento, l'arco di verifica della nostra azione<sup>236</sup>.

L'analisi di Pedini non intendeva circoscriversi alla competizione di quei mesi fra la DC e il PCI di Enrico Berlinguer per le elezioni politiche nazionali, ma sembrava cogliere uno spunto di riflessione per ripensare alla strategia sino ad allora seguita dai cattolici verso il processo di integrazione continentale nella nuova linea che il *leader* comunista italiano era parso imprimere al suo partito per accostare i temi europei<sup>237</sup>. Interessanti le conseguenze che, negli anni immediatamente successivi, era sembrato trarre da simili osservazioni. Degna di nota, fra l'altro, la prontezza con cui non avrebbe esitato a rimproverare la CEE di scarsa capacità decisionale e poca lungimiranza nel lungo periodo. Ne erano testimonianza gli appunti mossi – soffermandosi nel 1977 sulle prospettive della Comunità Europea dell'energia atomica nella veste di Ministro dei Beni culturali con delega alla ricerca – alla modestia delle politiche realizzate, sino ad allora, nei limiti del quadro istituzionale

---

<sup>236</sup> *Ibidem*, pp. 9-10.

<sup>237</sup> Sull'argomento si vedano, fra l'altro, F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006; P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità europea negli anni '70*, Bologna, CLUEB, 2007; M. Maggiorani e P. Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer: testimonianze e documenti, 1945-1984*, con postfazione di Giorgio Napolitano, Bologna, il Mulino, 2005; G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo: un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

previsto dai Trattati di Roma nel 1957<sup>238</sup>. Una critica obiettivamente severa, la sua, che negli anni seguenti avrebbe ribadito con forza, senza però arrivare a disconoscere la necessità di una politica in grado di compenetrare le istanze federaliste alla necessaria sagacia del metodo intergovernativo.

Non meno singolare la lungimiranza della risoluzione presentata nel marzo del 1980 – a pochi mesi dalla rielezione al Parlamento di Strasburgo – sul problema del passaporto europeo in cui aveva auspicato, a nome del gruppo democristiano, che il Consiglio dei ministri adottasse una decisione in merito all'introduzione di un passaporto uniforme, non mancando di scorgervi la testimonianza dell'appartenenza a una cittadinanza europea e un segno di comune solidarietà. Ne era conferma, fra l'altro, l'insistenza sull'opportunità che, pur salvaguardando i più avanzati criteri di sicurezza, il Consiglio esaminasse la possibilità di ridurre gradualmente i controlli sulle persone alle frontiere interne della Comunità<sup>239</sup>. Molto più prudente l'articolo apparso a suo nome, nel maggio del 1981, dalle colonne del «Popolo» in cui – chiaramente in dissenso con l'approccio costituente di Altiero Spinelli – si era manifestato quanto mai preoccupato che una discussione sulla revisione dei trattati rischiasse di vanificare anche «le tenui venature di supernazionalismo che esistono ancora nei trattati comunitari attualmente in vigore»<sup>240</sup>, suggerendo piuttosto di limitarsi per il momento a seguire la strada della loro piena applicazione. Come noto, il dibattito di quei mesi era stato caratterizzato dalla proposta avanzata dal cosiddetto "Club del Coccodrillo" per una revisione dei trattati<sup>241</sup>. Non era difficile scorgere nelle parole di Pedini la propensione a guardare con sufficienza la linea assunta in questa fase dai federalisti più ortodossi.

---

<sup>238</sup> «Certo – leggiamo –, anche il Trattato Euratom, come quello della CEE e come in parte quello della CECA, è viziato dalla mancanza di un preciso equilibrio di poteri tra le istituzioni da esso previste: il coesistere, ad esempio, delle Commissioni con il consiglio dei Ministri e, più ancora, il perdurare, sotto tali istituzioni, del contrasto tra prospettive comunitarie e interessi nazionali, non mancano di creare pericoli che ostacolano l'amministrazione concreta del Trattato. E sono questi i pericoli, i vizi politici che, emergenti col passare del tempo, con l'evoluzione in senso industriale degli impieghi nucleari, con la latente concorrenza tra le nazioni, hanno finito per togliere slancio e prospettiva ad una Comunità per organicamente concepita». Cfr. M. Pedini, *La Comunità Europea dell'energia atomica. Panoramica e Prospettive*, in *Studi di diritto europeo in onore di Riccardo Monaco per il quarantesimo anno d'insegnamento*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 567-583: 574.

<sup>239</sup> Indicativo il voto negativo dei comunisti francesi, dei laburisti britannici e dei socialisti danesi che, all'unisono, si erano dichiarati contrari alla risoluzione a causa del suo carattere sovranazionale. Cfr. Pedini, *Quando c'era la Democrazia Cristiana*, cit., pp. 224-225.

<sup>240</sup> Cfr. M. Pedini, *Le molte sfide per l'Europa*, in «Il Popolo» del 3 maggio 1981.

<sup>241</sup> Sull'argomento si rimanda alla voce, a cura di Samuele Pii, in *Dizionario storico dell'Integrazione europea*.

Alcuni indizi sembrano confermare, tuttavia, l'attenzione con cui doveva continuare a guardare le proposte giunte dal mondo federalista. Ne era conferma la determinazione manifestata in un articolo dedicato solo pochi mesi più tardi sulle attività della Commissione cultura istituita in seno al Parlamento di Strasburgo. L'occasione gli aveva offerto l'opportunità di tornare sull'urgenza di lavorare per fare della CEE, ormai «sostenuta da un voto parlamentare», non solo quella che, con un'espressione efficace, qualificava come «la Comunità dell'economia». La stessa idea dell'«Europa delle patrie e delle competenze parziali» – come preteso dai seguaci della «costruzione intergovernativa» – gli sembrava all'origine dei compromessi al ribasso spesso realizzati «a scapito della potenzialità supernazionale del disegno comunitario dei padri fondatori». Da qui l'attualità, a suo giudizio, di una «politica comunitaria per la formazione del cittadino e quindi per l'indirizzo della scuola che ad essa concorre nelle singole nazioni della Comunità». Nella prospettiva di Pedini una seria opera formativa avrebbe dovuto implicare «un recupero della civiltà dell'uomo che [fosse] anche etica della solidarietà, coscienza della interdipendenza della vita di tutti gli uomini e di tutti i popoli, cioè "umanesimo" come fiducia nell'uomo in quanto "persona" aperta al senso del prossimo, convinta dell'influenza dell'uomo sulla storia»<sup>242</sup>.

Solo pochi mesi prima, nel giugno del 1981, aveva avuto l'opportunità di prendere la parola ad Aquisgrana di fronte al Gruppo Parlamentare del Partito Popolare Europeo. Le sue parole erano state estremamente lucide: «Noi (democratici cristiani) – osservava – dobbiamo essere, in quanto europei, una proposta che si rivolge a quel cittadino europeo il quale sta vivendo oggi il transito dalla dimensione nazionale alla dimensione di vita aperta verso "la comunità regionale e internazionale" ed è partecipe, con essa, ad una società che si va mondializzando e alla cui crisi di evoluzione non hanno risposto, né possono rispondere, né la politica marxista né il sistema neocapitalistico»<sup>243</sup>. Eloquente la determinazione con cui aveva preso spunto da simili considerazioni per soffermarsi su alcune criticità della strategia messa in campo dai partiti cristiani democratici europei e a non disperdere gli sforzi compiuti, nei primi anni del dopoguerra, per progettare «un nuovo ordine sociale ed economico» per il vecchio continente. Da qui l'invito a ricordare come l'esperienza storica insegnava che di fronte a «un grande fatto politico» – per quanto controverso e difficile da governare – fosse indispensabile «dare risposta puntuale». Ne discendeva, a suo giudizio, l'urgenza di

---

<sup>242</sup> Cfr. M. Pedini, *Esperienze alla Commissione Cultura del Parlamento Europeo*, in «Città&Regione», 1982, 1, pp. 31-32.

<sup>243</sup> Cfr. M. Pedini, *Identità della Democrazia Cristiana nella integrazione europea*. Relazione tenuta al Gruppo Parlamentare del Partito Popolare Europeo, Aquisgrana, 1981, pp. 5-6.

affrontare con il medesimo approccio la sfida di una «decolonizzazione esterna ed interna della società» che, indubbiamente, si presentava «come evento tipico del nostro secolo». Il suo discorso non lasciava adito a perplessità:

Così come infatti le antiche colonie europee sono giunte, dopo la crisi mondiale degli anni Sessanta, in Africa ed in Asia, a condizione di libertà sovrana, così all'interno del nostro continente le nazioni privilegiate si sono sostanzialmente decolonizzate e all'interno delle nostre società nazionali quelli che un tempo erano i diseredati, i poveri, gli emarginati della società, grazie all'esercizio del diritto democratico, sono diventati protagonisti, essi pure di una iniziativa politica imperfetta ma che influisce comunque sul destino della famiglia umana. Di questo evento in Italia, in Belgio, in Olanda, in Germania in particolare, i movimenti sociali nati dalle encicliche pontificie e dalle meritorie riflessioni delle altre confessioni cristiane sulla società, sono stati anticipatori fin dalla fine del secolo scorso. Ma la “decolonizzazione interna” intesa come fine di antichi privilegi di classe o di razze, va ora compiuta anche come trasformazione della società civile e va considerata quindi come ottica nuova dell'azione politica. Ecco allora, proprio per la responsabilità nostra verso l'uomo e la sua nuova dimensione, l'urgenza di approfondire la nostra identità. Essa, a sua volta, ci induce a risalire alle nostre origini culturali, filosofiche, religiose, ci sollecita a riflettere su ciò, ed è molto, che come movimento di Democrazia Cristiana europea, pur nelle nostre azioni nazionali, abbiamo fatto di positiva azione politica e sociale<sup>244</sup>.

Il discorso di Pedini era sembrato fare riferimento alle sfide che simili tesi imponevano ai partiti democratico cristiani europei. Significativo il richiamo alle considerazioni sviluppate recentemente da Jean-Marie Mayeur sull'attualità della lezione dei primi democratico cristiani: «Egli – scriveva – conclude la sua indagine, osservando che un movimento politico quale il nostro e che sembrava aver assolto ormai il suo compito nella società europea con gli anni Settanta, può rinascere oggi a nuove prospettive perché “la presenza del religioso, il contemporaneo declino delle grandi ideologie secolari, sono fatti che invitano a non scartare l'ipotesi dell'eventualità di un ritorno in forza di questa componente cristiana nel quadro delle forze politiche europee”».<sup>245</sup> Nella prospettiva di Pedini sembrava quasi delinearci un nuovo inizio che gli offriva l'opportunità di interrogarsi, anche personalmente,

---

<sup>244</sup> *Ibidem*, pp. 6-7.

<sup>245</sup> *Ibidem*, p. 8. Pedini faceva riferimento alla monografia di Jean-Marie Mayeur, *Des partis catholiques à la Démocratie chrétienne XIXe-XXe siècles*, Paris, A. Colin, 1980.

sul significato della stagione del rilancio europeo, in cui si era speso per dare nuovo slancio alle intuizioni dei padri fondatori, e offrire un suo contributo progettuale su come completare il percorso iniziato: «In verità – osservava – la nostra presenza nella Comunità Economica Europea è una grande occasione di riciclo delle nostre dimensioni e tradizioni nazionali, è la possibilità di una *reductio ad unum* di valori che possono farci da “ormeggi” di fronte alle opportunità offerte da una nuova e più vasta aggregazione politica e sociale. In una dimensione europea è più facile invero convincersi del recupero dell’essere sull’avere, del morale sull’utile, è più facile convenire che la “democrazia” si riscatta come regime sano che porta al massimo la coscienza delle responsabilità di ciascuno prima ancora che esaltare la convinzione nella libertà e nei diritti di ogni singolo cittadino»<sup>246</sup>. Pedini non aveva rinunciato a indicare ai convenuti i temi principali che le sfide affrontate dal processo di integrazione europea gli sembravano prospettare ai partiti democratici cristiani. Significativi i nuovi interrogativi che, nella sua prospettiva, giungevano dal mondo scientifico, dall’arte e dalla cultura: «Scienza, arte, cultura – spiegava – sono in verità ormai fatti politici e di governo non meno dell’economia e, come tali, giustificano un colloquio responsabile della Democrazia Cristiana con gli uomini che fanno scienza e fanno cultura». Le sue parole sembravano riassumere il senso di un impegno, insieme politico e culturale, ormai più che decennale: «D’altronde – notava – la società del domani farà sempre più spazio alla comunicazione, alla circolazione delle idee, alla dilatazione dei servizi, in sostanza farà sempre più posto ad un uomo che, per restare libero, per non spegnere lo stesso sviluppo economico e sociale, deve rendersi meno barbaro, farsi più civile e riqualificare con dovizia di informazione e con profonda capacità critica l’azione concreta che è pur sempre scelta, governo, autorità»<sup>247</sup>.

La fine del mandato parlamentare, nel 1984, all’Assemblea di Strasburgo, non lo avrebbe allontanato dal dibattito politico. Gli anni successivi lo avrebbero visto ancora attento osservatore e commentatore, sia pure non più con un incarico nelle istituzioni, dei destini dell’Italia e dell’Europa.

---

<sup>246</sup> Cfr. Pedini, *Identità della Democrazia Cristiana nella integrazione europea*, p. 21.

<sup>247</sup> *Ibidem*, pp. 23-24.

## BIBLIOGRAFIA

- Acanfora Paolo, *La Dc e l'europeizzazione delle masse. Il bollettino «Traguardo» (1948-1957)*, in Pasquinucci Daniele – Preda Daniela – Tosi Luciano (a cura di), *Le riviste e l'integrazione europea*, Assago, Wolters Kluwer; Padova, Cedam, 2016, pp. 269-285
- Acerbi Antonio, *La Chiesa nel tempo. Sguardi sui progetti di relazioni tra Chiesa e società civile negli ultimi cento anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1979
- Antonetti Nicola, *Righetti, Iginio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, II, *I protagonisti*, pp. 540-545
- Baget Bozzo Gianni, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974
- Campanini Giorgio, *Cristianesimo e democrazia, studi sul pensiero politico cattolico del '900*, Brescia, Morcelliana, 1980
- Cavallaro Maria Elena, *La nascita dell'Unione europea occidentale: una parentesi o un passo in avanti nel processo di costruzione europea?*, in «Ventunesimo secolo», 2008, 14, pp. 17-44.
- Borruso Paolo e Conti Elisabetta (a cura di), *Mario Pedini e l'impegno internazionale. A cent'anni dalla nascita (1918-2018)*, Brescia, Morcelliana, 2020
- Borruso Paolo, *L'«Eurafrica» di Mario Pedini*, in *Mario Pedini e l'impegno internazionale A cent'anni dalla nascita (1918-2018)*, cit., pp. 109-141
- Borruso Paolo, *L'Italia e la crisi del Biafra: il caso della missione Pedini*, in «Afriche e Orienti», 2013, 3-4, pp. 129-138
- Bressan Edoardo, *L'Europa dal fallimento della CED ai Trattati di Roma nelle riviste gesuitiche di Italia, Francia e Inghilterra*, in Canavero Alfredo e Durand Jean-Dominique (a cura di), *Il fattore religioso nell'integrazione europea*, Milano, UNICOPLI, 1999, pp. 293-309
- Cavalleri Ottavio, *Idee e movimenti politici a Brescia nell'età zanardelliana (1876-1903)*, Brescia, Ce. Doc. 1989

- Cavalleri Ottavio, *Giovanni Maria Longinotti*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 314-318
- Conti Elisabetta, *La formazione bresciana di Mario Pedini*, in Borruso Paolo e Conti Elisabetta (a cura di), *Mario Pedini e l'impegno internazionale*, cit., pp. 39-64
- Di Nolfo Ennio, «*La Civiltà cattolica*» e le scelte di fondo della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, in «*Storia e politica*» 1971, pp.187-239
- Fappani Antonio, *Cattolici nella resistenza bresciana (Andrea Trebeschi, Astolfo Lunardi, Emiliano Rinaldini)*, Roma, Editrice Cinque Lune, 1974
- Fappani Antonio, *Il Movimento Cattolico a Brescia*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1980
- Fappani Antonio, *Giorgio Montini*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 399-400
- Formigoni Guido, *Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, il Mulino, 1996
- Formigoni Guido, *Dossetti vicesegretario della DC (1950-51). Tra riforma del partito e nuova statualità*, in «*La memoria pericolosa*» di Giuseppe Dossetti, Grafiche Argentarium, Trento, 1997
- Giovagnoli, Agostino, *La Pontificia Commissione Assistenza Profughi*, in «*Storia Contemporanea*», 1978, 5-6, pp. 1081-1111
- Giovagnoli Agostino, *Le premesse della ricostruzione*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982
- Giovagnoli Agostino, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Bari-Roma, 1997
- Giovagnoli Agostino e Tosi Luciano (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico: l'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003
- Giovagnoli Agostino e Tosi Luciano (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Vicenza, Marsilio, 2010
- Giuntella Maria Cristina, *La FUCI tra modernismo Partito Popolare e Fascismo*, Roma, Studium, 2000
- Levi Guido e Grimaldi Giorgio, *Il Rotary e l'Europa. Il sodalizio italiano e il processo d'integrazione continentale*, Genova, Distretto 2030, Rotary international, 2011
- Leone, Ugo, *Le origini diplomatiche del Consiglio d'Europa*, Milano, Giuffrè, 1965

- Majocchi Luigi Vittorio e Rossolillo, Francesco, *Il Parlamento europeo*, Napoli, Guida Editori, 1979
- Malgeri, Francesco, *La Democrazia Cristiana*, in Malgeri Francesco e Paggi Leonardo (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. III, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003
- Meneguzzi Rostagni Carla, *Il progetto europeo di Aldo Moro, in Aldo Moro nella dimensione internazionale. Dalla memoria alla storia*, a cura di Alfonsi Alfonso, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 96-115
- Molinari Franco e Fappani Antonio, *«Il Cittadino di Brescia» (1878-1926). Mezzo secolo di lotte per la libertà*, Brescia, Centro studi e ricerche Alcide De Gasperi, 1978
- Morganti Carlo, *Europa ed europeismo nella rivista «Civitas» dal dopoguerra alla crisi delle istituzioni (1950-1965)*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, cit., pp. 287-301.
- Moro Renato, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica dopo il '31*, in «Storia contemporanea», 1975, 4, pp. 733-799
- Moro Renato, *La formazione della classe dirigente cattolica*, Bologna, il Mulino, 1979
- Pigliacelli Filippo, *Una nuova frontiera per l'Europa. Storia della cooperazione spaziale europea, 1958-2005*, Bologna, CLUEB, 2006
- Pasquinucci Daniele – Preda Daniela – Tosi Luciano (a cura di), *Communicating Europe. Journals and European Integration 1939-1979*, Berna, Peter Lang, 2013
- Pasquinucci Daniele – Preda Daniela – Tosi Luciano (a cura di), *Le riviste e l'integrazione europea*, Assago, Wolters Kluwer; Padova, Cedam, 2016
- Pastorelli Pietro, *La politica europeista di De Gasperi*, in U. Corsini, K. Repgen (a cura di), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi. Due esperienze di rifondazione della democrazia*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 295-362
- Pombeni Paolo, *Le «Cronache sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione, 1947-1951*, Firenze, Vallecchi, 1976
- Pombeni Paolo, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, il Mulino, 1979
- Preda Daniela, *De Gasperi, Spinelli e l'art. 38 della CED*, in «Il Politico», 1989, 4, pp. 575-595
- Preda Daniela, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la federazione europea*, Milano, Jaca Book, 1990

- Preda Daniela, *Per trasformare l'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa in Costituente: il promemoria di Spinelli dell'agosto 1949*, in «I Temi», 1998, 15 (dicembre), pp. 35-50
- Preda Daniela, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, il Mulino, 2004
- Preda Daniela, *Il Centro di azione europeistica e le riviste delle organizzazioni cattoliche (1950-1954)*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, cit., pp. 245-268
- Quagliariello Gaetano, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, il Mulino, 2003
- Quagliariello Gaetano, *Prospettiva europea e prospettiva atlantica nel pensiero e nell'azione di Charles de Gaulle*, in Craveri Piero e Quagliariello Gaetano (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003
- Soutou Georges-Henri, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Paris, Fayard, 1996
- Soutou Georges-Henri, *Le général de Gaulle et le Plan Fouchet*, Institut Charles de Gaulle, *De Gaulle en son siècle*, vol. V, *L'Europe*, Plon, Paris 1992
- Tosi Luciano, *Per una nuova comunità internazionale. La diplomazia multilaterale di Aldo Moro*, in Garzia Italo, Monzali Luciano e Bucarelli Massimo (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani 1963-1978*, Nardò, Besa Editrice, 2011, pp. 15-57
- Vaïsse Maurice, *La grandeur. Politique étrangère du générale de Gaulle 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998
- Vallauri Carlo, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878*, Milano, Giuffrè, 1967
- Vassallo Giulia, *Trattati di Roma*, in *Dizionario storico dell'integrazione europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018 pp. 6846-6867

## STUDI SULL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Il volume si propone di soffermarsi su una figura apparentemente “minore” della storia del Novecento, eppure quanto mai “paradigmatica” per farsi un’idea dell’itinerario percorso da quella generazione che, all’indomani della fine della seconda guerra mondiale, aveva guardato con speranza al progetto della costruzione europea nel solco della via tracciata da Alcide De Gasperi, Robert Schuman e Konrad Adenauer. Sarebbe stato lo stesso protagonista di queste pagine, il deputato democristiano Mario Pedini, a ricordare, nelle sue memorie, il debito che avrebbe indissolubilmente legato la sua decennale azione politica, nelle istituzioni nazionali ed europee, alle intuizioni dei Padri fondatori. Queste pagine vogliono partire dalle sue memorie e rileggerne i passi salienti alla luce delle testimonianze offerte dalle fonti storiche che è stato possibile accostare. Ne è emerso, da un punto di vista intellettuale e politico, il profilo originale e per certi versi inedito di una figura in grado di aggiungere qualcosa sulle diverse anime che avevano caratterizzato il mondo cattolico italiano del secondo dopoguerra.

**Luca Barbaini** ha conseguito il Dottorato di ricerca in “Istituzioni, idee, movimenti politici nell’Europa contemporanea” presso l’Università degli Studi Pavia. Nel corso delle sue ricerche si è soffermato sulla formazione delle élites cattoliche fra Ottocento e Novecento, con speciale attenzione alla riflessione dedicata dal mondo ecclesiale italiano ai temi internazionali ed europei.

### **AUSE - Associazione Universitaria di Studi Europei** **University Association of European Studies**

L'Associazione Universitaria di Studi Europei (AUSE) è stata fondata nel 1989, nello stesso anno in cui è stata lanciata l’Azione Jean Monnet. L'Associazione rappresenta in Italia oltre 100 professori e ricercatori ed è membro della European Community Studies Association (ECSA-World). L'Associazione ha come scopo la promozione della ricerca, dell’insegnamento universitario degli Studi Europei e della cooperazione fra Università in Europa e nel mondo; la realizzazione di progetti di ricerca internazionali e la pubblicazione di testi scientifici sull’Unione Europea.

Per informazioni: [www.ause.eu](http://www.ause.eu)

ISSN: 2499-9105

Isbn:  
978-88-99051-105

AUSE  
Associazione Universitaria di Studi Europei

